

*Giulia Chavate*

*Miss Memphis, giochi di prestigio*



**Agatha Christie**  
**Gli elefanti hanno buona memoria**

Bandinotto

*Traduzione di Diana Fonticoli*

Arnoldo Bandinotto Editore

# Una riunione letteraria

La signora Oliver si guardò allo specchio, poi lanciò un'occhiata all'orologio che stava sulla mensola del caminetto. Aveva l'impressione che fosse indietro di una ventina di minuti. Riprese a studiarsi la pettinatura. Il suo guaio era, e lei lo ammetteva, che cambiava pettinatura troppo spesso. Le aveva provate quasi tutte: capelli severamente raccolti sulla nuca, poi una pettinatura disinvolta, che le lasciava scoperta la fronte e le dava una cert'aria intellettuale, o almeno lei lo sperava, poi riccioli stretti e, infine, una specie di artistico disordine. Quel giorno però la pettinatura aveva ben poca importanza, dal momento che la signora Oliver aveva preso una decisione piuttosto inconsueta: quella di mettersi il cappello.

Sul ripiano più alto dell'armadio ce n'erano quattro. Uno era decisamente riservato ai matrimoni. Quando si è invitati a un matrimonio, il cappello è d'obbligo. Ma, comunque, per le cerimonie la signora Oliver ne aveva anche un altro. Il primo, che stava nella sua bella scatola rotonda ed era di piume, aderiva alla testa alla perfezione e se, uscendo dall'auto per entrare in chiesa o, come oggi giorno capita sempre più spesso, in municipio, si era sorpresi da un acquazzone, il cappello era onorevolmente in grado di resistere.

Il secondo cappello, più elaborato, era adatto per un matrimonio estivo. Di chiffon guarnito di fiori, aveva una veletta gialla che pendeva da grappoli di mimosa.

Gli altri due cappelli erano decisamente sportivi. La signora Oliver definiva il primo «cappello da campagna». Era di feltro scuro e s'intonava con gli abiti di tweed. Aveva una piccola visiera che poteva essere abbassata o rialzata a piacere.

La signora Oliver possedeva un pullover di cashmere per i giorni freddi e uno più leggero per le belle giornate. Il cappello di feltro si adattava a tutti e due i pullover. Se però i pullover li usava spesso, il cappello non lo portava quasi mai. In fondo che bisogno c'era di metterselo, per andare magari a pranzo in campagna con gli amici?

Il quarto cappello era il più costoso e aveva parecchi vantaggi, forse appunto perché era il più caro di tutti. Si trattava di una specie di turbante di vari strati di velluto in colori contrastanti. Tinte pastello, che andavano praticamente d'accordo con tutto.

La signora Oliver rimase un attimo pensierosa, poi si decise a chiamare aiuto.

— Maria! — gridò. Poi, più forte: — Maria, vieni un momento.

Maria arrivò. Capitava abbastanza spesso che la signora Oliver le chiedesse qualche consiglio, in fatto d'abbigliamento.

— Vi volete mettere il vostro bel cappello, vero? — domandò Maria.

— Sì — rispose la signora Oliver. — Dimmi se ti piace di più così o dall'altra parte.

Maria fece un passo indietro e osservò:

— Be', adesso ve lo siete messo al contrario, no?

— Sì, lo so — disse la signora Oliver. — Lo so benissimo. Ma pensavo che potesse star meglio così.

— E perché mai? — chiese Maria.

— Credo che si possa portare indifferentemente nei due modi — insistette la signora Oliver. — O almeno così mi era parso di capire, quando l'ho comprato.

— Ma perché pensate che stia meglio, messo al contrario?

— Perché da questa parte c'è il marrone e l'azzurro, e mi pare che questi colori mi stiano meglio del rosso e del verde che stanno dalla parte opposta.

A questo punto la signora Oliver si tolse il cappello, se lo rimise di nuovo e lo provò in tutti i

modi possibili. Messo di fianco, non piaceva assolutamente né a lei né a Maria.

— Così non potete mettervelo: vi sta male al viso. Starebbe male a chiunque.

— No, così non va bene. Sarà meglio che lo metta dalla parte giusta.

— Sì, almeno non correte il rischio di sbagliare.

La signora Oliver si tolse il cappello. Maria l'aiutò a infilarsi un abito beige di ottimo taglio, poi le diede una mano anche a sistemarsi il famigerato cappello.

— Siete proprio elegante.

Ecco perché alla signora Oliver piaceva Maria: era sempre pronta a fare un complimento, se ne aveva l'occasione.

— Farete un discorso a quel pranzo, vero? — le domandò Maria.

— Un discorso! — La signora Oliver pareva terrorizzata. — No, nessun discorso. Lo sai che non ne faccio mai.

— Be', pensavo che fosse necessario, a un pranzo del genere. È a una riunione letteraria che andate, vero? Saranno presenti gli scrittori e le scrittrici più quotati del 1972.

— Non c'è bisogno che faccia un discorso — dichiarò la signora Oliver. — Ci sono altri più qualificati di me, a cui piace parlare.

— Sono sicura che ne fareste uno bellissimo, se solo ne aveste voglia — disse Maria, assumendo per l'occasione il ruolo di tentatrice.

— No, non è vero — ribatté la signora Oliver. — Conosco perfettamente i miei limiti. Non so fare discorsi. Sarei preoccupata e nervosa e probabilmente mi metterei a balbettare, oppure ripeterei due volte la stessa cosa. Non soltanto mi sentirei stupida, ma farei anche la figura della stupida. Con le parole non è difficile cavarsela, quando si tratta di scrivere. Posso fare di tutto con le parole, ma non un discorso.

— Be', spero che vada tutto bene. Anzi, ne sono certa. Sarà un gran pranzo, eh?

— Sì, un gran pranzo — ripeté la signora Oliver, con aria depressa.

«E perché mai ci vado?» pensò. Si mise a riflettere, perché aveva la mania di chiedersi il perché delle cose, invece di farle prima e poi porsi delle domande.

«Probabilmente» disse a se stessa, perché Maria si era affrettata a scendere in cucina, dalla quale proveniva un forte odore di marmellata «sono curiosa di sapere come sono questi pranzi. M'invitano sempre e non ci vado mai.»

La signora Oliver era arrivata all'ultima portata del pranzo. Tirò un gran sospiro, mentre cincischiava con gli ultimi pezzetti della meringa che aveva sul piatto. Andava matta per le meringhe. Il pranzo era stato eccellente, e per dolce non avrebbe potuto esserci niente di meglio. Però, quando si ha una certa età, con le meringhe bisogna andarci piano. Per via dei denti. Possono essere perfetti, e hanno il vantaggio di non far male, sono bianchissimi e belli da vedere, proprio come quelli veri. Ma il guaio è che veri non sono. E la signora Oliver aveva l'impressione che i denti finti non fossero fatti di un materiale molto buono. I cani, per quanto ne sapeva lei, hanno denti di puro avorio, ma quelli degli esseri umani sono fatti d'osso. Se sono finti, di plastica. Comunque bisognava stare attenti a non sporcarli. L'insalata costituiva un pericolo, come pure le mandorle salate, i cioccolatini con dentro qualcosa di duro, le caramelle molli e le meringhe. Con un sospiro di soddisfazione ingoiò l'ultimo boccone. Era stato un pranzo davvero eccellente.

La signora Oliver ci teneva alle gioie semplici, come appunto quelle della buona tavola. Aveva gustato il pranzo e anche la compagnia. La serata era in onore delle scrittrici famose, ma per fortuna

non erano intervenute soltanto le donne. C'erano anche scrittori, critici letterari e altra gente, che i libri si limitava a leggerli. La signora Oliver era seduta fra due affascinanti membri dell'altro sesso. Da una parte aveva Edwin Aubyn, che scriveva magnifiche poesie e aveva una spiccata personalità. Un uomo di grande esperienza, grazie anche ai suoi numerosi viaggi all'estero. Anche lui aveva un debole per i ristoranti e la buona cucina, argomenti di cui avevano chiacchierato piacevolmente, lasciando da parte la letteratura.

Anche sir Wesley Kent, che sedeva dall'altra parte, era stato un commensale piacevolissimo. Aveva detto delle cose molto carine a proposito dei suoi libri, senza metterla in imbarazzo, cosa che la gente riusciva a far spesso, se pur involontariamente. Le aveva spiegato un paio di motivi per cui gli piacevano i suoi romanzi, ed erano i motivi giusti, perciò la signora Oliver lo aveva trovato subito simpatico. Le lodi di un uomo tornano sempre gradite. Erano le donne a darle fastidio. Le cose che le scrivevano! Però certe volte ci si mettevano anche gli esponenti del sesso maschile. Qualche volta le scrivevano da paesi lontani. Non più di una settimana prima aveva ricevuto una lettera curiosa, che cominciava con queste parole: «Avendo letto il vostro romanzo, sono sicuro che siete una donna di nobilissimi sentimenti». Per l'esattezza il romanzo in questione era *The Second Goldfish* e quella specie di esaltazione da parte del lettore era, secondo la signora Oliver, davvero ingiustificata. Lei non era tipo da darsi delle arie. E perché avrebbe dovuto? I gialli che scriveva erano discreti. Certi buoni, altri un po' meno. Ma non era il caso di considerarla nobile per questo. Era piuttosto una donna fortunata, che aveva trovato il sistema di scrivere cose che al pubblico piaceva leggere. Sì, la sua era proprio una gran fortuna.

Tutto sommato, al pranzo se l'era cavata piuttosto bene. Si era divertita, aveva chiacchierato con gente simpatica. Adesso tutti si sarebbero trasferiti nel salotto, dove avrebbero servito il caffè. Così ognuno avrebbe avuto la possibilità di scambiare due chiacchiere con altra gente. Questo era il momento più pericoloso e la signora Oliver se ne rendeva conto perfettamente. Ora le altre donne sarebbero venute ad aggredirla, con le loro lodi eccessive. E lei non sarebbe stata in grado di dare le risposte giuste, perché in realtà di risposte giuste non ne esistevano. Era come leggere una guida turistica per l'estero, dove sono annotate le solite frasi convenzionali in lingua straniera.

Approccio: «Non potete immaginare quanto mi piacciono i vostri romanzi e quanto li legga volentieri».

Risposta imbarazzata dell'autrice: «Siete molto gentile».

«Da mesi aspetto con ansia di fare la vostra conoscenza. Ne sono veramente felice.» «Oh, voi mi lusingate!»

E si continuava più o meno sullo stesso tono. Pareva che non si potesse parlare di altri argomenti. Esistevano soltanto i libri che avevi scritto tu, oppure che aveva scritto l'altra, se anche lei era una scrittrice e ammesso che avessi letto i suoi romanzi. Una volta entrati nella ragnatela della letteratura, era quasi impossibile districarsene. Qualcuno era capace di farlo, ma la signora Oliver si rendeva amaramente conto di non esserne in grado. Una volta una sua amica straniera l'aveva sottoposta a una specie di provino.

«Ti ho ascoltato» le aveva detto Albertina. «Ho sentito quel che dicevi al giornalista che ti ha intervistato. Ti manca l'orgoglio, quella giusta dose di orgoglio che dovresti avere per i tuoi libri. Dovresti ammettere che sai scrivere, dire che nessuno sa scrivere i gialli come te.»

«Ma non è vero» aveva protestato la signora Oliver. «Non sono tanto male, ma...»

«Non devi dire di queste cose, anche se le pensi. Devi dichiarare che sei bravissima.»

«Vorrei che potessi ricevere tu i giornalisti al posto mio, Albertina. Saresti bravissima. Non potresti farti passare per me almeno una volta? Io rimarrei ad ascoltarti dietro la porta.»

«Sarebbe divertente, ma si accorgerebbero che non sono io la scrittrice. La tua faccia ormai la conoscono. Però devi ricordarti di dire che sei la migliore. Lo devi ripetere a tutti. Così, quando lo sapranno, lo diranno a loro volta. È terribile sentirti parlare come se ti scusassi per quello che sei. È sbagliatissimo.»

Comunque, stavolta, tanto male forse non sarebbe andata. Quando si fosse alzata da tavola, si sarebbe trovata ad affrontare qualche donna ansiosa di parlarle. Tutto qui. Già se ne vedeva ronzare intorno un paio. Non aveva molta importanza. Avrebbe sorriso, si sarebbe sforzata di essere gentile e avrebbe detto: «Sono lieta di fare la vostra conoscenza», e altre banalità del genere. Era come pescare a caso in un libro di buone maniere. E poi fra non molto avrebbe potuto andarsene.

La signorina Oliver si guardò intorno. Oltre a eventuali ammiratrici, avrebbe potuto trovare anche qualche amica. Ed effettivamente un po' più in là c'era Maurine Grant, un tipo divertente.

Era arrivato il terribile momento di alzarsi. Lutti sciamarono verso le poltrone, i divani e i tavolini. L'incidente poteva capitare da un momento all'altro, sotto le spoglie di qualcuno che si ricordava di lei, ma che a lei pareva di non aver mai conosciuto, oppure di qualche tizio con cui non avrebbe voluto parlare, se avesse potuto evitarlo. In quell'occasione si verificò la prima ipotesi. Le andò incontro una cicciona, un donnone che doveva essere autoritaria anche per temperamento, oltre che per aspetto. O conosceva già la signora Oliver, oppure aveva tutta l'intenzione di provvedere subito. Si trattava del secondo caso.

— Oh, signora Oliver! — esclamò con voce stridula. — Come sono contenta d'incontrarvi! Era tanto tempo che lo desideravo! Adoro i vostri libri, e anche mio figlio ne va matto. Mio marito, quando viaggiava, ne portava sempre con sé almeno un paio. Venite, accomodatevi. Ho un'infinità di cose da chiedervi.

«Decisamente questa non è il mio tipo» pensava la signora Oliver. «Ma comunque una vale l'altra. Meglio rassegnarsi.»

Lasciò che la matrona le facesse strada e la seguì come avrebbe potuto fare con un poliziotto. Si sedettero su un piccolo divano a due posti che si trovava in un angolo. La sua nuova amica accettò una tazza di caffè e ne prese una anche per lei..

— Eccoci sistemate. Non credo che mi conosciate. Sono la signora Burton-Cox.

— Ah, sì — mormorò la signora Oliver, imbarazzata come al solito. La signora Burton-Cox? Chissà se era anche lei una scrittrice? No, assolutamente non riusciva a ricordare niente di quella donna. Eppure le sembrava che il nome non le fosse nuovo. Le venne il dubbio che si occupasse di politica. Sicuramente non aveva scritto romanzi, né, tanto meno, polizieschi. Forse non era che un'intellettuale con il pallino della politica. In questo caso non avrebbe dovuto essere difficile tenerla a bada. Bastava lasciarla parlare e uscire, di tanto in tanto, con un'esclamazione qualsiasi, così per dimostrare un certo interesse.

— Ciò che sto per dirvi vi meraviglierà parecchio — stava dicendo la signora Burton-Cox. — Ma leggendo i vostri libri ho avuto l'impressione che siate una donna comprensiva, che conosce a fondo la natura umana. E probabilmente siete l'unica persona in grado di dare una risposta all'interrogativo che mi pongo.

— Veramente non credo... — incominciò la signora Oliver, cercando le parole adatte per esprimere il timore di non essere all'altezza delle aspettative dell'altra.

La signora Burton-Cox buttò una zolletta di zucchero nella propria tazza e si mise a mescolare il caffè con aria spaventosamente aggressiva. Questa i denti li ha d'avorio, pensava intanto la signora Oliver. Proprio d'avorio? D'avorio ce l'hanno solo i cani, i trichechi e gli elefanti.

La signora Burton-Cox stava dicendo: — La prima domanda che voglio farvi, anche se credo di conoscere già la risposta, è se avete per figlioccia una certa Celia Ravenscroft.

— Ah! — mormorò la signora Oliver, piacevolmente sorpresa, perché l'argomento figliocce non era un castigo di Dio. Di figliocce ne aveva un'infinità, e così pure di figliocci. Col passare degli anni diventava quasi impossibile ricordarseli tutti. A tempo debito aveva fatto il proprio dovere, mandando giocattoli a Natale finché erano piccoli, andandoli a trovare e, qualche volta, a prendere a scuola. E poi quando si erano fatti grandi ed era venuto il momento, si era ricordata del loro ventunesimo compleanno, oppure era andata al loro matrimonio e non aveva trascurato di acquistare il tradizionale regalo. Dopodiché tutti questi figliocci svanivano nel nulla. Si sposavano, magari si trasferivano all'estero, si davano da fare nel mondo del lavoro. A poco a poco finivano per venire dimenticati. Se le capitava d'incontrarli, era un vero piacere. Ma non era facile rammentare dove li aveva visti l'ultima volta, di chi erano figli e per quale motivo, a suo tempo, era stata scelta lei come madrina.

— Celia Ravenscroft — ripeté la signora Oliver, sforzandosi di ricordare. — Sì, naturalmente.

Non che le fosse tornata in mente qualche immagine recente della sua figlioccia. Si ricordava del battesimo. Per l'occasione aveva scelto un grazioso colino d'argento che poteva servire per filtrare il latte, e in caso di necessità la sua figlioccia, vendendolo, avrebbe ricavato una discreta sommetta. Ricordava perfettamente quel colino. Era molto più facile tenere a mente i vari regali che non i figliocci.

— Però non vedo Celia da moltissimo tempo — precisò.

— Capisco. È una ragazza piuttosto impulsiva. Una che cambia idea facilmente. Però è in gamba. All'università si è fatta onore, per quanto il suo orientamento politico... Oggigiorno i giovani hanno idee molto chiare in fatto di politica.

— Io invece di politica non me ne intendo — disse la signora Oliver, che, effettivamente, non era mai riuscita in tutta la vita a interessarsene.

— Voglio confidarmi con voi a cuore aperto — riprese la signora Burton-Cox. — Vi dirò subito quel che mi preme. Sono sicura che non ve ne avrete a male. Ho sentito dire che siete molto gentile e sempre disposta a dare una mano al prossimo.

Adesso mi chiede un prestito, pensava la signora Oliver, che aveva già fatto altre volte questo tipo d'esperienza.

— Vedete, per me è una cosa estremamente importante. Una cosa che devo assolutamente scoprire. Celia deve sposare, o almeno crede di sposare, mio figlio Desmond.

— Oh, davvero! — esclamò la signora Oliver.

— Sembra proprio che abbiano quest'intenzione. Naturalmente è necessario conoscere la gente che ci sta vicino, e c'è una cosa che m'interessa in modo particolare. Non è facile toccare un simile argomento, soprattutto con gli estranei. Ma io non vi considero affatto un'estranea, cara signora.

Che peccato, pensava la signora Oliver, che cominciava a innervosirsi. Forse Celia aveva avuto un figlio illegittimo e quel donnone era convinta che lei ne sapesse qualcosa, pretendeva che le raccontasse i particolari della faccenda. Sarebbe stato imbarazzante. D'altra parte nessuno le impediva di rispondere che non vedeva la sua figlioccia da cinque o sei anni. La ragazza doveva



averne appunto venticinque o ventisei al massimo. Sì, poteva rispondere tranquillamente che lei non era al corrente della storia.

La signora Burton-Cox si chinò in avanti e sospirò.

— Mi rivolgo a voi perché sono sicura che sappiate come sono andate le cose, o perlomeno che abbiate una vostra teoria. È stata sua madre a uccidere suo padre, oppure il padre a uccidere la madre?

La signora Oliver, che si aspettava di tutto, tranne una domanda del genere, fissava la signora Burton-Cox con espressione d'incredulità.

— Ma io non... — S'interruppe. — Non capisco... Voglio dire, per quale motivo...

— Voi lo dovete sapere, cara signora'. È stato un avvenimento che ha fatto scalpore.

Naturalmente da allora è passato un sacco di tempo, forse dieci o vent'anni, ma a quell'epoca la storia ha fatto chiasso. Non potete non ricordarvene.

Il cervello della signora Oliver lavorava a ritmo serrato. Celia era una sua figlioccia, questo era vero. Sua madre... Già, sua madre era Molly Preston-Grey. Loro due erano state amiche, anche se non intime. Molly aveva sposato un ufficiale. Come si chiamava il marito? Di cognome faceva Ravenscroft. O era invece un diplomatico? Strano che non si riesca mai a ricordare questi particolari. Non rammentava neppure se avesse fatto o no da damigella d'onore al matrimonio di Molly. Le pareva di sì. Era stata una cerimonia imponente, alla Guards Chapel o qualcosa del genere. Era difficile ricordare. Poi non l'aveva più vista, per anni. Molly si era trasferita all'estero, nel Medio Oriente. Forse in Persia, oppure in Iraq, in Egitto o in India. In seguito le era capitato d'incontrarla qualche volta, durante le sue brevi soste in Inghilterra. Ma il ricordo era sbiadito come le immagini di vecchie fotografie. Se si conosce appena la gente che si vede nelle foto, si stenta a ricordare di chi si tratta. Lei e Molly Preston-Grey non si erano frequentate molto, soprattutto da quando Molly aveva sposato sir Something Ravenscroft. Però la signora Burton-Cox la stava fissando, come se la sua mancanza di *savoir-faire* la deludesse profondamente.

— Che cos'è stato? — domandò la signora Oliver. — Un incidente?

— Oh no, non è stato un incidente. È successo nella loro casa al mare. In Cornovaglia, mi pare. So che c'erano degli scogli. Comunque i Ravenscroft avevano uria villa al mare. I loro cadaveri vennero rinvenuti sulla scogliera. Entrambi erano stati uccisi da un colpo di rivoltella. Ma la polizia non è mai riuscita a chiarire se era stata la moglie ad ammazzare il marito e poi a suicidarsi, oppure il contrario. Le varie prove balistiche non hanno portato a nessun risultato concreto. Comunque, su un punto, erano tutti concordi: si trattava di un suicidio premeditato. Non ricordo il verdetto. Forse omicidio preterintenzionale. Naturalmente erano cominciati a circolare degli strani pettegolezzi...

— Probabilmente del tutto privi di fondamento

— la interruppe la signora Oliver, sforzandosi disperatamente di ricordarne almeno uno.

— Chi lo sa! È difficile stabilirlo. Si facevano varie ipotesi: un litigio, un altro uomo, un'altra donna. Come si fa a sapere qual è la verità? Secondo me le autorità hanno fatto di tutto per mettere a tacere la cosa, perché il generale occupava una posizione di rilievo. A quel tempo si diceva persino che fosse stato ricoverato in una clinica e che non fosse più lo stesso uomo di una volta.

— Purtroppo non so niente di questa storia — mormorò la signora Oliver. — Ricordo, adesso che me ne avete parlato, che c'era stata una disgrazia, ma non ho mai saputo che cosa sia accaduto in realtà.

«E hai una gran faccia tosta a farmi certe domande» concluse mentalmente.

— Per me è molto importante scoprire la verità

— insistette la signora Burton-Cox, i cui occhi già lanciavano fuoco e fiamme. — È importante perché mio figlio si è messo in testa di sposare Celia.

— Ho proprio paura di non potervi essere utile, in alcun modo — disse la signora Oliver. — Non so assolutamente nulla.

— Eppure dovrete saperlo. Per voi che scrivete quei romanzi meravigliosi, la criminologia non deve avere segreti. Voi sapete sempre chi è l'assassino e cosa l'ha spinto a uccidere. E poi in questi casi ognuno di noi ha la propria teoria.

— Non so niente — ripeté la signora Oliver, con la voce che tradiva una certa impazienza.

— Però vi renderete conto che non so a chi rivolgermi. Dopo tutti questi anni non posso certo andare dalla polizia, e poi anche loro non mi direbbero niente, dal momento che già allora avevano fatto di tutto per mettere a tacere questa storia. Devo assolutamente scoprire la verità.

— Io mi limito a scrivere dei romanzi — disse con freddezza la signora Oliver — che sono soltanto frutto della mia fantasia. Personalmente non ho nessuna esperienza, in fatto di delitti, né ho opinioni precise sulla criminologia. Perciò temo proprio di non potervi aiutare.

— Però potreste parlare con la vostra figlioccia. Potreste chiederlo a Celia.

— Chiederlo a Celia! — esclamò la signora Oliver. — No, non credo che potrei fare una cosa simile. Quando è avvenuta la disgrazia, doveva essere ancora una bambina.

— Sì, però sono sicura che lei sapeva — insistette la signora Burton-Cox. — I bambini sanno sempre tutto. E Celia si confiderebbe con voi, ne sono certa.

— Sarebbe preferibile che glielo domandaste voi.

— Non ce la farei mai. E poi a Desmond seccherebbe molto. Sapete, è molto suscettibile per tutto quel che riguarda Celia e non credo che... No, ma sono sicura che a voi lo direbbe.

— Non mi sognerei mai di parlargliene — disse la signora Oliver, guardando ostentatamente l'orologio. — Oh, povera me, si è fatto tardi! Devo scappare. Ho un appuntamento importantissimo. Arrivederci, signora... mmm... Burton-Cox. Mi rincesce di non potervi essere utile, ma queste sono faccende delicate. E poi non credo che faccia molta differenza sapere la verità.

— No, fa moltissima differenza, invece.

In quel momento passò una persona che la signora Oliver conosceva molto bene. La scrittrice scattò in piedi e la prese per un braccio.

— Cara Louise, come sono contenta di rivederti! Non mi ero accorta che fossi qui.

— Oh, Ariadne, quanto tempo è passato dall'ultima volta che ci siamo viste! Mi sembri dimagrita, vero?

— Sai sempre trovare delle cose carine da dirmi — replicò la signora Oliver. — Adesso devo scappare, perché ho un appuntamento.

— Ti sei lasciata incastrare da quella rompiscatole, eh? — le domandò la sua amica, sbirciando la signora Burton-Cox.

— Mi ha fatto delle stranissime domande.

— E tu non sapevi cosa risponderle?

— No. In effetti non erano affari miei. Cose di cui non so niente di niente. E, in ogni caso, non le avrei risposto comunque.

— Qualcosa d'interessante?

— Sì, forse potrebbe esserlo — mormorò la signora Oliver, pensierosa. — Solo che...

— Si sta alzando per bloccarti un'altra volta — l'interruppe l'amica. — Vieni via con me. Ti do un passaggio, se non sei venuta in macchina.

— A Londra non giro mai in automobile. È così difficile trovare un parcheggio.

— Hai ragione. Un vero disastro.

La signora Oliver salutò chi di dovere. Ringraziamenti, strette di mano, e poi fuori all'aperto.

— Eaton Terrace, vero? — le domandò l'amica.

— Sì, ma non torno subito a casa. Prima devo fare un salto a Whitefriars Mansions, mi pare. L'indirizzo non lo ricordo bene, ma il posto lo riconosco.

— Ah, è un quartiere pieno di palazzi moderni, molto geometrici.

— Sì, proprio quello — disse la signora Oliver.

Il discorso cade sugli elefanti

Siccome non era riuscita a trovare in casa il suo amico Hercule Poirot, la signora Oliver fu costretta a ricorrere al telefono.

— Per caso, siete in casa stasera? — gli domandò.

Era seduta vicino all'apparecchio telefonico e tamburellava nervosamente con le dita sul tavolino.

— Siete...

— Ariadne Oliver — lo prevenne la scrittrice, che aveva l'abitudine di non dire mai il proprio nome, perché si aspettava che tutti riconoscessero immediatamente la sua voce.

— Sì, questa sera sono in casa. Questo significa che avrò il piacere di ricevere una vostra visita?

— Siete molto gentile.

— Per me è sempre un piacere vedervi, *chère madame*.

— Non so. Forse stavolta sarò una seccatura. Ho intenzione di chiedervi una cosa. Mi occorre il vostro parere.

— Un consiglio sono sempre disposto a darlo.

— Mi è accaduta una cosa piuttosto spiacevole e non so proprio come comportarmi.

— E così avete pensato di venirmi a trovare. Ne sono lusingato, molto lusingato.

— A che ora posso venire? — gli chiese la signora Oliver.

— Va bene alle nove? Vi offrirò il caffè, a meno che non preferiate una granatina o un *Sirop de Cassis*. Ma no, a voi non piacciono gli sciroppi. Ora ricordo.

— George — disse Poirot al suo prezioso domestico — stasera avremo il piacere di ricevere una visita della signora Oliver. Le offriremo il caffè e magari un liquore. Non so quali siano i suoi gusti.

— Una volta l'ho vista bere del kirsch, signore.

— E della *crème de menthe*, se non sbaglio. Ma credo che preferisca il kirsch.

La signora Oliver arrivò puntualissima. Mentre cenava, Poirot si era chiesto per quale motivo la scrittrice si fosse decisa a fargli visita, e perché mai avesse quel tono tanto preoccupato. Chissà se il suo era un problema d'importanza relativa, oppure se gli avrebbe illustrato un crimine? Conoscendo la signora Oliver, niente lo poteva meravigliare. Che fosse preoccupata, era evidente. Comunque lui avrebbe saputo come regolarsi. Non aveva mai avuto difficoltà in questo senso. Qualche volta la scrittrice lo aveva irritato, ma, tutto sommato, Poirot provava per lei un sentimento molto simile all'affetto. Insieme avevano fatto svariate esperienze ed esperimenti.

Proprio quel mattino aveva letto il suo nome sul giornale. O era stato la sera precedente? Doveva assolutamente accertarsene, prima del suo arrivo. Quando George annunciò l'ospite, Poirot aveva appena finito di controllare sul giornale.

Mentre la signora Oliver entrava, il padrone di casa ebbe conferma della sua supposizione: la sua amica era preoccupata. La pettinatura, che era piuttosto complicata, portava i segni di nervose manipolazioni: quando era preoccupata, la signora Oliver aveva l'abitudine di passarsi le dita fra i capelli. Poirot la ricevette con molta cordialità, la fece accomodare in poltrona, le versò il caffè e infine le porse un bicchiere di kirsch.

— Ah! — sospirò la signora Oliver, con evidente sollievo. — Forse vi sembrerò terribilmente sciocca, ma...

— Ho letto sul giornale di oggi che avete preso parte a una riunione letteraria dedicata agli scrittori e alle scrittrici famosi. Credevo che queste cose non v'interessassero.

— Infatti è così — confermò la signora Oliver. — E credo che non ci andrò mai più.

— Avete sofferto molto? — Poirot aveva un'aria estremamente comprensiva.

Sapeva che la sua amica si sentiva spesso a disagio: le lodi sperticate la facevano soffrire perché, glielo aveva confessato lei stessa, non sapeva mai cosa rispondere.

— Vi siete divertita?

— Fino a un certo punto direi di sì. Ma poi è successa una cosa abbastanza seccante.

— Ed è di questo che volete parlarvi?

— Sì, anche se non so neppure io il perché. Voi non c'entrate per niente, e non credo che una simile storia vi possa interessare. Per essere sincera non interessa molto nemmeno a me. Ma un po' m' incuriosisce, credo, altrimenti non sarei venuta a chiedervi un parere. Per l'esattezza vorrei sapere come vi comportereste, se vi trovaste nei miei panni.

— Questa è una domanda difficile — disse Poirot. — Posso sapere come reagisco io, Hercule Poirot, in determinate situazioni, ma anche se vi conosco molto bene, non posso prevedere le vostre reazioni.

— Eppure dovrete riuscirci, visto che ci conosciamo da tanto tempo.

— Da quanto esattamente? Vent'anni?

— Oh, non lo so. Faccio sempre fatica a ricordarmi le date. So che nel 1939 è scoppiata la guerra e ricordo anche qualche altra data, ma ben poche per la verità.

— Comunque siete andata a questa riunione, e non vi siete divertita molto.

— Ho gustato il pranzo, ma è stato dopo...

— Vi hanno detto qualcosa d'imbarazzante? — le chiese Poirot, con il tono comprensivo e suadente di un medico che solleciti il malato a elencargli i sintomi della sua malattia.

— Incominciavo a sentirmi a disagio, quando mi è piombata addosso una di quelle donne autoritarie che riescono sempre a dominare su tutti. Mi ha acchiappato come si acchiappa una farfalla. Mi ha fatto sedere accanto a lei e ha incominciato a parlarvi di una mia figlioccia.

— Alla quale siete affezionata?

— Veramente, non la vedo da molti anni. Non posso tenermi in contatto con tutte le mie figliocce. Questa donna mi ha rivolto una stranissima domanda. Voleva che io... Oh, com'è difficile dire certe cose!

— No, non è vero — protestò Poirot con estrema gentilezza. — Prima o poi tutti riescono a confidarsi con me. Siccome sono straniero, non incuto soggezione.

— Sì, effettivamente parlare con voi è più facile

— ammise la signora Oliver. — Dunque, questa donna mi ha parlato della madre e del padre della mia figlioccia. Voleva sapere se è stata la madre a uccidere il padre, oppure viceversa.

— Come avete detto? — chiese Poirot.

— Oh, lo so che sembra una pazzia.

— Se era stata la madre della vostra figlioccia a uccidere il marito, oppure suo padre a uccidere la moglie?

— Esattamente — rispose la signora Oliver.

— Ma è vero che uno dei due ha ucciso l'altro?

— Be', i loro cadaveri sono stati rinvenuti su una scogliera. Entrambi erano stati uccisi da un colpo di rivoltella. Dev'essere successo in Cornovaglia, oppure in Corsica. Non ricordo bene.

— Comunque la storia è sostanzialmente vera?

— Sì. È successo molti anni fa. Ma perché doveva rivolgersi proprio a me?

— Forse perché scrivete gialli — suggerì Poirot.

— Vi avrà certamente detto che una come voi deve saper tutto sui delitti. Comunque dicevate che la storia è vera.

— Sì, il suo non era un discorso teorico. Ma è meglio che vi racconti tutta la faccenda. Non me la ricordo molto bene, ma, a suo tempo, aveva fatto scalpore. Dev'essere accaduto una ventina d'anni fa. I nomi delle persone non li ho dimenticati, perché le conoscevo abbastanza bene. La moglie era stata una mia compagna di scuola. Allora eravamo amiche. La storia naturalmente è finita sui giornali. Si chiamavano sir Alistair Ravenscroft e lady Ravenscroft. Una coppia felice. Lui era colonnello o generale, e, insieme, avevano girato mezzo mondo. Poi avevano acquistato la casa al mare. Mi pare che fosse all'estero, ma non ne sono sicura. E, improvvisamente, è apparsa la notizia sui giornali. Erano stati assassinati, oppure si erano suicidati. L'arma del delitto era una pistola di sir Ravenscroft. Una rivoltella che aveva in casa da anni.

La signora Oliver continuò a raccontare quel che sapeva. Poirot l'interrompeva ogni tanto per interrogarla su vari dettagli.

— Ma perché questa signora ci tiene tanto a sapere come sono andate le cose? — domandò alla fine.

— È appunto quel che mi chiedo anch'io — rispose la signora Oliver. — Naturalmente nessuno mi proibisce di mettermi in contatto con Celia. La ragazza abita qui a Londra, credo. Oppure sarà a Oxford o a Cambridge. Mi risulta che si è laureata e ora probabilmente insegna. È molto moderna e se ne va in giro in compagnia di capelloni vestiti nei modi più bizzarri. Però non credo che si droghi. È una brava ragazza. A Natale mi manda quasi sempre un biglietto d'auguri. Ma, come vi ho già detto, non la vedo da anni.

— E sposata?

— No. Pare che stia per sposare il figlio di quella signora... Come si chiamava? Brittle... No, Burton-Cox.

— E la signora Burton-Cox non vuole che il figlio la sposi solo perché i suoi genitori si sono suicidati?

— Immagino di sì — rispose la signora Oliver. — Non vedo quale altro motivo ci possa essere. Ma non capisco che differenza faccia, se è stata la madre a uccidere il marito, o viceversa.

— Questo aspetto della storia è da prendere in considerazione — disse Poirot. — Sì, è una faccenda piuttosto interessante. Non alludo alla tragedia in se stessa. Ricordo vagamente di aver letto la notizia sui giornali, e se non era questo caso, era uno che gli assomigliava molto. Ma chi m'incuriosisce in questa storia è la signora Burton-Cox. Non sarà un po' pazzoide? Vi risulta che sia molto affezionata al figlio?

— Probabilmente sì — rispose la scrittrice. — Forse non le va che il suo rampollo sposi questa ragazza.

— Perché potrebbe aver ereditato una predisposizione ad assassinare l'uomo che sarà suo marito, o qualcosa del genere?

— Come faccio a saperlo? — domandò a sua volta la signora Oliver. — Secondo lei dovrei essere in grado di dirle come sono andate esattamente le cose, ma non è che mi abbia raccontato molto. E proprio non capisco perché s'interessa tanto a questa faccenda. Che cosa c'è sotto? Che cosa significa?

— Sarebbe interessante scoprirlo — rispose Poirot.

— Ecco perché mi sono rivolta a voi. So che avete il pallino di risolvere certi misteri e che v'interessa il perché delle cose.

— Credete che la signora Burton-Cox abbia delle preferenze? — le domandò Poirot.

— Cioè se preferirebbe che fosse stata la moglie a uccidere il marito, oppure viceversa? No, non credo proprio.

— Capisco il vostro problema — dichiarò Poirot. — E una storia che dà da pensare. Andate a una riunione, dove una persona vi chiede di fare una cosa praticamente impossibile. Tornata a casa, non sapete proprio che pesci pigliare.

— Voi che cosa fareste? — domandò la signora Oliver.

— Non è facile a dirsi — rispose Poirot. — Io sono un uomo. Una signora che non conoscete e che avete incontrato a un pranzo vi ha scaricato sulle spalle questo problema, senza neanche prendersi la briga di spiegarvi per quale motivo ci tiene tanto a risolverlo.

— Appunto — confermò la signora Oliver. — Adesso che cosa mi conviene fare? Supponiamo che questo sia un problema teorico. Come si deve comportare la signora X, in una simile circostanza?

— Secondo me la signora X avrebbe tre soluzioni fra cui scegliere. Potrebbe scrivere un biglietto alla signora Burton-Cox e dirle: «Mi rincresce moltissimo, ma purtroppo non vi posso essere utile», o qualcosa del genere. Oppure la signora X potrebbe mettersi in contatto con la propria figlioccia e riferirle la richiesta della madre del suo fidanzato. Prima di tutto, però, bisognerebbe scoprire se quei due sono davvero fidanzati, cioè se intendono sposarsi. Poi bisogna chiederle se ha idea del motivo che ha spinto la sua futura suocera a ficcare il naso in quella vecchia storia. L'ultima alternativa che vi resta, e che io vi consiglio caldamente, è molto semplice.

— Lo so — l'interruppe la signora Oliver. — Una parola sola.

— Niente — disse Poirot.

— Appunto — mormorò la scrittrice. — Lo so che sarebbe meglio non fare assolutamente niente. Non è affatto simpatico andare dalla propria figlioccia a raccontarle che cosa sta dicendo in giro la sua futura suocera. Ma...

— Capisco — disse Poirot. — Essere curiosi è umano.

— Vorrei proprio sapere perché quell'odiosissima donna è venuta a farmi un simile discorso. Una volta sarei riuscita a dimenticare l'incidente, ma adesso finché non saprò...

— Vi capisco — la interruppe Poirot. — Non riuscireste neanche a dormire. Vi svegliereste nel cuore della notte con le idee più strampalate, e forse riuscireste a ricavarne un magnifico giallo.

— Ci potrei provare — ammise la signora Oliver, con gli occhi che le brillavano.

— Lasciate stare — le consigliò Poirot. — Sarebbe una trama difficile. A prima vista si direbbe che la signora Burton-Cox non abbia una ragione valida per sapere.

— Ma se ce ne fosse una vorrei tanto scoprirla — insistette la signora Oliver.

— Essere curiosi è umano — ripeté Poirot. — La curiosità non è un difetto. — Emise un gran sospiro e riprese: — Se si pensa a quanta riconoscenza dobbiamo alla curiosità nella storia dell'uomo!... Non so proprio chi l'abbia inventata, la curiosità. Forse sono stati i greci. Loro volevano sempre sapere, mentre tutti gli altri popoli si accontentavano di conoscere le regole del paese in cui vivevano, tanto per evitare di farsi tagliare la testa. Alcuni obbedivano alle regole, altri no. Ma non stavano a chiedersi tanti perché. Da quando la gente ha cominciato a voler andare a fondo



alle cose, ci sono state un mucchio di novità. Navi, treni, macchine che volano, bombe atomiche, penicillina e medicine per le varie malattie. Un ragazzo vede il coperchio di una pentola che si alza a causa del vapore, e così dopo un po' abbiamo le ferrovie, che porteranno più avanti allo sciopero dei ferrovieri e così di seguito.

— Ditemi una cosa — mormorò la signora Oliver. — Mi giudicate una terribile ficcanaso?

— No — rispose Poirot. — Tutto sommato non siete eccessivamente curiosa. Mi pare di vedervi a quella riunione, mentre evitate come la peste la gentilezza e le lodi eccessive e andate a inciampare invece contro un problema molto più grosso, e prendete subito in antipatia la persona che vi ha coinvolto nella faccenda.

— Sì, infatti è una donna insopportabile.

— E quei due si sono suicidati senza un motivo apparente. Mi avete detto che era una coppia molto affiatata, vero?

— Sì. Li ha uccisi un colpo di rivoltella. Pare che fossero d'accordo di suicidarsi. La polizia almeno era di questo avviso. Dopo tutti questi anni, è difficile stabilire se è vero oppure no.

— Io credo di poterlo fare — affermò Poirot.

— Grazie alle vostre amicizie?

— È gente che sa e che possiede dei registri nei quali spero di poter curiosare.

— Se scoprirete qualcosa d'interessante, naturalmente me lo direte.

— Certo — rispose Poirot. — Se non altro vi saprò dire esattamente come sono andate le cose.

Ci vorrà un po' di tempo, però

— Dovrò fare qualcosa anch'io. Non posso lasciare a voi tutto il peso di questa faccenda. Per prima cosa cercherò di vedere la ragazza e di scoprire che cosa ne sa lei. Mi dirà se devo mandare al diavolo la sua futura suocera, oppure se posso aiutarla in qualche modo. Mi piacerebbe anche conoscere il giovanotto che intende sposare.

— Perfetto — commentò Poirot. — Perfetto.

— E poi ci sarebbe dell'altra gente... — continuò la signora Oliver, aggrottando le sopracciglia.

— Non credo che la gente vi sarà molto utile — disse Hercule Poirot. — È una vecchia storia.

Forse a suo tempo è stata una *cause célèbre*. Ma a pensarci bene che cos'è una *cause célèbre*! A meno che non ci sia in seguito qualche conseguenza, il che non è successo in questo caso. Infatti a quanto pare nessuno se ne ricorda.

— Avete ragione — disse la signora Oliver. — A suo tempo ha fatto scalpore, ma poi è passata nel dimenticatoio. È il destino delle cose. Come quella ragazza dell'altro giorno, che è sparita da casa cinque o sei anni fa. E poi improvvisamente un ragazzino che giocava sulla spiaggia ha trovato il suo cadavere.

— Già, proprio così. Qualche volta si riesce a scoprire l'assassino, rivangando il passato. Ma stavolta non è tanto facile. I casi sono due: o il marito odiava la moglie e aveva deciso di sbarazzarsene, oppure era la moglie a odiare il marito. È molto probabile che ci sia di mezzo un altro uomo o un'altra donna. Può essere stato un delitto passionale, oppure no. Ma trovare qualche indizio sarà quasi impossibile. Se la polizia a suo tempo non è riuscita a scoprire il movente, doveva essere tremendamente difficile. Perciò è rimasto un mistero, uno dei tanti.

— Posso parlare alla mia figlioccia. Forse quell'odiosa donna voleva appunto questo da me. Secondo lei la ragazza conosce la verità. I bambini sanno molte cose, le più inverosimili.

— Avete idea di quanti anni avesse la ragazza a quell'epoca?

— Ci dovrei pensare. Doveva avere nove o dieci anni, forse qualcuno di più. Non saprei dirlo con esattezza.

— Comunque la signora Burton-Cox voleva che gliene parlaste, vero? Forse la ragazza sa qualcosa e ne ha parlato col fidanzato, che a sua volta ha lasciato trapelare qualcosa alla madre. Può darsi che la signora Burton-Cox abbia tentato di far parlare la ragazza, ma senza risultati. E allora ha pensato che voi invece avreste potuto ottenere qualcosa. Quel che non capisco è perché questa storia l'interessa tanto. E non credo che la gente potrà esservi utile. Perché si dovrebbero ricordare di una storia tanto vecchia?

— Eppure sono convinta che qualcuno se la ricordi — ribatté la scrittrice.

— Voi non finite mai di sorprendermi — disse Poirot, guardandola con una certa perplessità. — Secondo voi la gente si ricorda di questi fatti di cronaca?

— Veramente stavo pensando agli elefanti.

— Elefanti?

Ancora una volta Poirot, ebbe conferma che la signora Oliver era proprio imprevedibile. Perché mai le erano venuti in mente gli elefanti?

— Ieri durante il pranzo stavo appunto pensando agli elefanti — continuò la scrittrice.

— E perché? — le domandò Poirot, incuriosito.

— Per l'esattezza stavo pensando ai denti. A volte si vorrebbe mangiare una determinata cosa, e se si hanno in bocca dei denti finti, può essere un problema. Non sempre si può mangiare quel che si vorrebbe.

— Eh sì — confermò Poirot. — I dentisti possono far molto, ma non sono onnipotenti.

— Appunto. Così mi è venuto spontaneo pensare che i nostri denti sono fatti d'osso. Sarebbe bello che fossimo come i cani, che li hanno d'avorio. Poi ho cercato di ricordare altri animali che hanno i denti d'avorio, e mi sono venuti in mente i trichechi e gli elefanti. Quando si parla d'avorio vien fatto di associarlo agli elefanti, no?

— Certamente — rispose Poirot, che però non aveva ancora capito dove volesse arrivare la signora Oliver.

— Poi mi è venuto in mente che dovrei rivolgermi alle persone che assomigliano agli elefanti: dicono che questi animali abbiano un'ottima memoria.

— L'ho sentito dire anch'io.

— Gli elefanti non dimenticano mai nulla — continuò la scrittrice. — Sapete quella storiella per i ragazzi, che ha per protagonista appunto un elefante? C'era un sarto indiano che aveva conficcato un ago nella proboscide di un elefante. Quando l'animale lo incontrò, qualche anno dopo, si riempì la proboscide d'acqua e gliela spruzzò tutta addosso. Non aveva dimenticato il dispetto che gli aveva fatto il sarto. Questo è il punto: gli elefanti non dimenticano. Perciò non mi resta che trovare qualche elefante.

— Non sono sicuro di aver capito bene — disse Hercule Poirot. — Chi classificate tra gli elefanti? A sentirvi si direbbe che intendiate chiedere informazioni allo zoo.

— Non esattamente. Voglio rintracciare chi, come gli elefanti, ha una buona memoria. A volte si ricordano le cose più strane. Io stessa ho alcuni vecchissimi ricordi molto precisi. Per esempio rammento perfettamente una magnifica torta rosa, il giorno in cui ho compiuto cinque anni. Sopra c'era un uccellino di zucchero. Ricordo bene il giorno in cui mi è scappato il canarino: ho pianto come una fontana. Un'altra volta sono entrata in un prato dove c'era un toro e qualcuno mi ha detto che

mi avrebbe caricato. Ero terrorizzata. Me lo ricordo perfettamente. Era un martedì. Non so perché mi sia rimasto in mente il giorno, ma sono certa di non sbagliarmi. Rammento anche uno stupendo picnic, nel corso del quale ho trovato un sacco di more. Mi sono punta terribilmente, ma ho raccolto più more di tutti gli altri. È stata una giornata meravigliosa. Avevo nove anni, mi pare. Ma non è necessario tornare indietro di tanto. Per farvi un altro esempio, nella mia vita ho assistito a un'infinità di matrimoni, ma posso dire di ricordarne bene soltanto due. Nel primo ero damigella d'onore. Il matrimonio era stato celebrato a New Forest. Mi pare che a sposarsi fosse una mia cugina. Non eravamo particolarmente legate, ma lei voleva moltissime damigelle, e così le ho fatto comodo anch'io. Il secondo matrimonio è quello di un mio amico che era in Marina. Una volta il suo sottomarino era affondato, ma lui era riuscito a cavarsela. I genitori della fidanzata si erano opposti al matrimonio, ma alla fine i due giovani l'hanno spuntata. Anche quella volta mi avevano fatto fare la damigella a onore. Voglio dire, ci sono cose che uno non dimentica.

— Capisco perfettamente — mormorò Poirot. — La vostra teoria è interessante. E allora vi mettete *à la recherche des éléphants!*

— Senz'altro. Prima però devo scoprire la data esatta della disgrazia.

— E su questo punto sono sicuro di potervi aiutare.

— Poi penserò alla gente che conoscevo in quel periodo, e cercherò di stabilire se frequentavano le stesse persone che frequentavo io, e più esattamente il generale Ravenscroft. Qualcuno che può averlo conosciuto all'estero, per esempio. Non importa se col passare degli anni ci siamo persi di vista. Si può sempre andare a trovare qualcuno che si è conosciuto un tempo, anche se non si ha più avuto occasione di rivederlo. A tutti fa piacere ritrovare delle vecchie conoscenze, perché ci riportano indietro negli anni. Si può parlare di tante cose, si hanno tanti ricordi in comune.

— Molto interessante — disse Poirot. — Credo che quel che vi proponete di fare possa darvi dei discreti risultati. Mettetevi in contatto con la gente che conosceva i Ravenscroft e con i loro vicini di casa. Fatevi raccontare l'accaduto, chiedete il loro parere sulla vicenda e che cosa ne pensavano i loro conoscenti. Cercate anche di scoprire se lui o lei avessero delle relazioni extraconiugali, e chi ha ereditato. Sì, credo che verrete a sapere un bel po' di cose.

— Oh, sono proprio una ficcanaso terribile! — esclamò la signora Oliver.

— Vi è stato affidato un incarico da una persona che non vi è simpatica. Non ha importanza. Avete deciso di scoprire la verità e quindi dovete seguire la vostra pista, che è poi quella degli elefanti. Gli elefanti forse ricordano. *Bon voyage!*

— Come avete detto? — gli chiese la signora Oliver.

— Vi faccio i miei auguri. Spero che troviate la pista giusta.

— Ho paura di essere pazza — mormorò la scrittrice con tristezza. — Pensavo di scrivere una storia su un cane da caccia, ma non mi veniva molto bene. Anzi, non riuscivo a cominciarla.

— In questo caso occupatevi solo di elefanti.

# Una segretaria imperfetta

— Potreste cercarmi la rubrica degli indirizzi, signorina Livingstone?

— È sulla scrivania, signora Oliver. Nell'angolo a sinistra.

— No, non intendevo quella di quest'anno. Mi occorre quella dell'anno scorso, e magari anche dell'anno precedente.

— Forse l'avete buttata via — mormorò la signorina Livingstone.

— No, le rubriche degli indirizzi non le butto mai, perché possono servire. A volte occorre un indirizzo che non è stato ricopiato sulla nuova rubrica. Forse, quella che cerco è nel cassetto.

La signorina Livingstone era un nuovo arrivo. Aveva preso il posto della signorina Sedgwick. La scrittrice però sentiva la mancanza della sua vecchia segretaria, che sapeva un mucchio di cose, compreso dove lei ficcava la roba, i nomi delle persone a cui aveva mandato delle lettere carine e quelli della gente che aveva maltrattato. La Sedgwick era insostituibile, o almeno lo era stata. La si poteva paragonare a quel libretto intitolato «Tutto su tutto», dove spiegano come si tolgono certe macchie dai tessuti, che cosa si deve fare se la maionese impazzisce e come ci si deve rivolgere alle personalità. La Sedgwick era preziosa quanto quel libretto. La signorina Livingstone invece, con i suoi muscoli lunghi e con la sua aria efficiente, era tutt'altra cosa. Magari si ricordava dove riponevano i vari oggetti i suoi precedenti datori di lavoro, e spesso pareva disapprovare dove li metteva la signora Oliver.

— Mi occorre — disse la scrittrice con la decisione di una bambina viziata — la mia rubrica del 1970 e forse anche quella del '69. Per favore, volete cercarmele?

— Certamente — rispose la Livingstone.

Si guardò intorno con l'aria di uno a cui sia stato chiesto l'impossibile, ma che pensa ugualmente di farcela, con l'opportuna dose di buona volontà e con un pizzico di fortuna.

«Se non torna la Sedgwick finirò per impazzire», pensava intanto la signora Oliver. «Non arriverò a capo di nulla, se non ritorna la Sedgwick».

La signorina Livingstone aprì e richiuse vari cassetti dello scrittoio.

— Ho trovato quella dell'anno scorso — annunciò trionfalmente. — Questa del 1971 dev'essere più aggiornata.

— Non voglio quella del '71 — protestò la signora Oliver.

A questo punto ebbe l'impressione di ricordare.

— Provate a guardare nella scatola del tè — disse.

La signorina Livingstone si guardò intorno con aria ancor più perplessa.

— Su quel tavolo — aggiunse la scrittrice, indicandoglielo.

— Non credo che una rubrica d'indirizzi possa essere nella scatola del tè — protestò la Livingstone, sperando che la sua datrice di lavoro riconoscesse certi dati di fatto della vita.

— E invece sì — insistette la signora Oliver. —

Mi pare di ricordare di averne proprio messa una là dentro.

Spinta da una parte la Livingstone, si avvicinò al tavolino, alzò il coperchio della scatola e annunciò: — Infatti eccola qui. — Aveva in mano un libretto marrone.

— Questa è del 1968, signora Oliver. Di cinque anni fa.

— Dovrebbe andar bene ugualmente — ribatté la signora Oliver, tornando alla scrivania. — Per il momento non mi serve altro, signorina Livingstone. Adesso dovrete farmi la gentilezza di cercare il mio album dei compleanni.

— Non sapevo...

— Non lo uso più — precisò la scrittrice — ma fino a qualche anno fa me ne servivo. È un grosso album. L'ho cominciato quand'ero bambina e ho continuato ad adoperarlo per anni. Dovrebbe essere su in solaio, nella stanza che qualche volta serve da camera da letto, quando arrivano i ragazzi. Credo che lo potrete trovare nel cassetto che sta vicino al letto.

— Ah! Devo andare a vedere?

— Sì, brava — rispose la signora Oliver.

Non appena la segretaria fu uscita, la scrittrice si sentì sollevata. Andò a chiudere la porta, tornò alla scrivania e si mise a sfogliare la rubrica degli indirizzi, che profumava di tè. L'inchiostro era molto sbiadito.

— Ravenscroft. Celia Ravenscroft. Ci siamo. 14 Fishacre Mews, S.W.3. Dovrebbe essere nella zona di Chelsea. A quell'epoca abitavano lì, ma poi hanno cambiato indirizzo. Mi pare che si fossero trasferiti a Strand-on-the-Green, dalle parti di Kew Bridge.

Riprese a sfogliare le pagine.

— Sì, questo dev'essere più recente. Mardyke Grove. Credo che sia una trasversale di Fulham Road o qualcosa del genere. E il numero di telefono? È quasi illeggibile, ma mi pare... Dunque: Flaxman... Be', posso sempre tentare.

Si avvicinò al telefono. A questo punto la porta si aprì e riapparve la Livingstone.

— Pensate che forse...

— Ho trovato l'indirizzo che mi occorreva — l'interruppe la signora Oliver. — Adesso continuate a cercare l'album. È molto importante.

— Non credete che possa essere rimasto a Sealey House?

— No, non credo — rispose la scrittrice. — Continuate a cercarlo.

E mentre la porta si richiudeva, disse a mezza voce: — E fate pure con calma.

Poi formò il numero e, mentre aspettava, aprì la porta e gridò alla Livingstone: — Provate a vedere nella cassapanca spagnola, quella con le borchie d'ottone. In questo momento mi sfugge dov'è. Mi pare che stia sotto il tavolo dell'anticamera.

La prima telefonata non ebbe successo. Le rispose una certa Smith Potter, che aveva il tono seccato e che oltre a tutto non aveva idea dell'attuale numero telefonico dei precedenti inquilini.

La signora Oliver allora tornò a sfogliare la sua rubrica. Scoprì altri due numeri di telefono, scarabocchiati in fretta senza il cognome corrispondente, ma anche quei numeri risultarono sbagliati. Al terzo tentativo trovò un Ravenscroft quasi illeggibile, mezzo nascosto da tutti gli altri cognomi.

La donna che le rispose ammise di conoscere Celia.

— Oh sì, mi ricordo. Ma non abita più qui da anni. L'ultima volta che ho sentito parlare di lei credo che si fosse trasferita a Newcastle.

— Purtroppo non ho l'indirizzo — disse la signora Oliver.

— Nemmeno io. Mi sembra che fosse diventata la segretaria di un veterinario.

Pareva che non ci fossero molte speranze di rintracciare la ragazza. La signora Oliver fece ancora un paio di tentativi. Gli indirizzi annotati sulle ultime due rubriche non la interessavano, e perciò decise di cercare quelle più vecchie. Centrò il bersaglio, per così dire, grazie alla rubrica del 1962.

— Ah, cercate Celia, Celia Ravenscroft? — chiese una voce maschile. — Una ragazza sveglia. Ha lavorato per me più di un anno e mezzo. Sì, era proprio in gamba. Sarei stato contento che fosse rimasta. E invece è andata a finire dalle parti di Harley Street. Ma dovrei avere il suo indirizzo da

qualche parte. Aspettate che vado a vedere. — Ci fu una lunga pausa, poi l'uomo tornò all'apparecchio.

— Ho qui un indirizzo che dovrebbe essere il suo

— disse. — Dovrebbe essere dalle parti di Islington. Pensate che sia possibile?

La signora Oliver gli rispose che qualsiasi indirizzo era possibile, ne prese nota e ringraziò lo sconosciuto.

— È così difficile rintracciare la gente, vero? Di solito mandano l'avviso di trasferimento, ma personalmente finisco sempre per perderli, quei cartoncini.

La signora Oliver lo assicurò che a lei capitava lo stesso inconveniente, poi formò il numero di Islington. Le rispose una voce femminile con un marcato accento straniero.

— Sì? Chi desiderate?

— La signorina Celia Ravenscroft.

— Sì, abita qui. Ha una stanza al secondo piano. Ma è uscita e non è ancora rientrata.

— Pensate che sarà in casa questa sera?

— Dovrebbe rientrare da un momento all'altro. Torna sempre per cambiarsi d'abito, poi esce di nuovo.

La signora Oliver la ringraziò dell'informazione e riagganciò.

— Accidenti! — esclamò, piuttosto seccata. — Queste ragazze d'oggi!

Cercò di ricordare quanto tempo era passato dall'ultima volta che aveva visto Celia. Adesso la ragazza si trovava a Londra, e così pure il fidanzato e la madre di quest'ultimo. Le andava insieme il cervello.

— Sì, signorina Livingstone? — Voltò la testa verso la porta.

La Livingstone, coperta di polvere e di ragnatele, era ferma sulla soglia. Aveva l'aria contrariata e reggeva una pila di libri polverosi.

— Non so se qualcuno di questi vi possa servire, signora Oliver. Devono essere molto vecchi — aggiunse in tono di disapprovazione.

— C'è da giurarlo — commentò la scrittrice.

— C'è qualcosa di particolare che devo cercare? j— Non credo. Metteteli per terra, vicino al divano. Stasera gli darò un'occhiata.

— Benissimo — mormorò la Livingstone, con disapprovazione sempre crescente. — Allora gli do prima una spolverata.

— Siete molto gentile — l'assicurò la signora Oliver, trattenendosi per un pelo dall'aggiungere: «E per amor del cielo, datti una spolveratina anche tu. Nell'orecchio sinistro ti sono entrate come minimo sei ragnatele.»

Guardò l'orologio e chiamò di nuovo il numero di Islington. La voce che le rispose questa volta aveva un purissimo accento anglosassone ed era piacevole da sentire.

— La signorina Ravenscroft, Celia Ravenscroft?

— Sì, sono io.

— Non credo che ti ricordi di me. Mi chiamo Oliver, Ariadne Oliver. Non ci vediamo da un sacco di tempo, ma sono stata la tua madrina.

— Sì, lo so. Già, è un secolo che non ci vediamo.

— Mi piacerebbe far due chiacchiere. Potresti venire a casa mia, magari a pranzo, se ti va.

— Oh, veramente in questo periodo sono molto indaffarata. Ho un lavoro piuttosto impegnativo.

Potrei fare un salto da voi questa sera, se siete d' accordo. Dalle sette e mezzo alle otto. Più tardi ho un altro impegno, ma...

— Se vieni mi fai molto piacere — disse la signora Oliver.

— Vengo senz'altro.

— Ti do il mio indirizzo. — E la scrittrice glielo diede.

— Allora ci vediamo. Sì, conosco bene la zona, grazie.

La signora Oliver prese nota del numero telefonico, poi guardò con un'ombra di contrarietà la Livingstone, che era entrata in quel momento, reggendo faticosamente un enorme volume.

— È questo che volevate, signora Oliver?

— No, non è questo. Lì dentro ci sono delle ricette di cucina.

— Ah già, è vero!

— Dal momento che è qua, tanto vale che gli dia un'occhiata — disse la scrittrice, quasi strappandole il volume di mano. — Tornate a cercare quell'album. Forse lo troverete nell'armadio accanto al bagno. Provate a guardare sul ripiano più alto, sopra gli asciugamani. Qualche volta ci caccio dentro libri e documenti. Aspettate un momento. Vado io a vedere.

Dieci minuti dopo stava scorrendo le pagine del vecchio album. La Livingstone, che sembrava all'ultimo stadio del martirio, stava in piedi sulla porta. Incapace di resistere alla vista di tanta sofferenza, la signora Oliver le disse: — Bene, basta così. Fatemi ancora un piacere: date un'occhiata nel cassetto del tavolo, in sala da pranzo. Quello che si è rotto. Guardate se ci sono altre rubriche d'indirizzi. Se ne trovate qualcuna di una decina d'anni fa, dovrebbe andare benissimo. E poi per oggi non mi occorre altro.

La Livingstone uscì.

Mentre si sedeva, la signora Oliver cacciò un gran sospiro e sussurrò: — Chissà se è più contenta lei di andarsene, oppure io di vederla andar via? — Riprese a sfogliare l'album dei compleanni. — Quando Celia se ne sarà andata, avrò ancora un sacco di cose da fare.

Prese un quaderno nuovo dalla pila che teneva sul tavolino accanto alla scrivania, vi annotò varie date, alcuni nomi e indirizzi, controllò un paio di dati sull'elenco telefonico e infine si accinse a chiamare Hercule Poirot.

— Ah, siete voi, *monsieur* Poirot?

— Sì, *madame*, in persona.

— Avete fatto qualcosa?

— Come avete detto? Che cos'avrei dovuto fare?

— Qualsiasi cosa. Per quella faccenda di cui vi ho parlato ieri.

— Ah, sì. Ho messo in movimento delle ruote. Ho chiesto alcune informazioni.

— Ma non sapete ancora niente — disse la signora Oliver che aveva poca fiducia nella concezione maschile del far qualcosa.

— E voi, *chère madame*?

— Mi sono data molto da fare — rispose la scrittrice.

— Ah, e che cosa avete ottenuto?

— Finora mi sono limitata a fare una lista degli elefanti. Capite cosa voglio dire?

— Sì, credo di sì.

— Non è facile rivangare nel passato. Però se sapeste quante cose tornano in mente, soltanto a leggere dei nomi! E dovrete vedere le sciocchezze che si scrivono negli album dei compleanni. Non



riesco a capire perché quando avevo sedici-diciassette anni, e anche quando ne avevo trenta, ci tenessi tanto che la gente mi scrivesse qualcosa sull'album. Per quasi tutti i giorni dell'anno c'è la citazione di un poeta, e certe sono spaventosamente sciocche.

— Le ricerche procedono bene?

— Non direi. Comunque credo di essere sulla buona strada. Ho parlato al telefono con la mia figlioccia.

— Ah! E le avete fissato un appuntamento?

— Sì, viene a trovarmi stasera tra le sette e le otto, sempre che mantenga la parola. Dei giovani, c'è poco da fidarsi.

— Vi è sembrata contenta di sentirvi?

— Non saprei. No, non mi è sembrato. Ha un tono di voce molto secco. Ah, adesso ricordo l'ultima volta che l'ho vista. Avevo avuto l'impressione che fosse una ragazza pericolosa.

— Pericolosa? In che senso?

— È più probabile che sia lei a mettermi a disagio, piuttosto che il contrario.

— Forse è meglio così.

— Oh, credete?

— Quando la gente si mette in testa che non le siete simpatica, si sforza di farvelo capire. In questo caso si lascerà sfuggire più di quanto vi avrebbe detto se avesse deciso di dimostrarvi la propria cordialità.

— Non foss'altro che per mettermi ancora di più a disagio, volete dire? Sì, forse avete ragione voi. In caso contrario, mi direbbe solo le cose che mi potrebbero far piacere. Comunque non ho idea del carattere di Celia. Ricordo vagamente com'era a cinque anni, poi basta. Aveva una bambinaia. Le tirava sempre le scarpe addosso.

— Chi? La bambina alla bambinaia o viceversa?

— La bambina alla bambinaia, naturalmente — rispose la signora Oliver.

Riagganciò, andò a sedersi sul divano e si mise a sfogliare i vecchi volumi, leggendo i nomi a mezza voce.

— Mariana Josephine Pontarlier. Da anni non penso più a lei. Magari è morta. Anna Braceby. Già, abitava dalle parti di...

E continuò a lungo su questo tono, senza accorgersi che il tempo passava. Quando suonò il campanello, trasalì e andò ad aprire.

Celia

La signora Oliver si trovò davanti una ragazza molto alta. Per un attimo rimase sconcertata. Ecco com'era Celia. Della sua persona colpiva soprattutto la forte vitalità. La signora Oliver ne fu impressionata, come le capitava di rado.

Ecco, pensava, una ragazza che sa quel che vuole. Forse aggressiva, forse difficile da trattare, forse persino pericolosa. Una di quelle ragazze che hanno uno scopo nella vita, che possono essere violente, che credono in qualcosa. Una personalità certamente interessante.

— Entra, Celia — le disse. — È passato tanto di quel tempo dall'ultima volta che ci siamo viste... Mi pare che ci siamo trovate a un matrimonio, dove facevi da damigella d'onore. In quell'occasione indossavi un abito di chiffon color albicocca, guarnito da enormi grappoli di fiori, che dovevano essere ranuncoli.

— Probabilmente lo erano. Per tutto il matrimonio non abbiamo fatto altro che starnutire. Per colpa mia, a tutti gli invitati era venuto il raffreddore da fieno. E stata una cerimonia orribile, lo so. La sposa era Martha Leghorn, se non sbaglio. E il mio vestito era il più brutto che mi sia mai capitato di vedere. Certamente il peggiore che abbia indossato a un matrimonio.

— Sì, quell'abito non stava bene a nessuna di voi damigelle. Ma forse a te stava meglio che a tutte le altre.

— Siete molto gentile — disse Celia. — Comunque mi sentivo decisamente a disagio. La signora Oliver le indicò una poltrona e si mise ad armeggiare con le bottiglie.

— Gradisci uno sherry, o preferisci qualcos'altro?

— Lo sherry va bene, grazie.

— Eccoti il bicchiere. Immagino che la mia telefonata ti abbia meravigliato parecchio.

— Oh no, non molto.

— Come madrina ho paura di non essere stata un granché.

— Ormai sono cresciuta.

— Hai ragione. A un certo punto si sente di non aver più nessun dovere. Non che io abbia adempiuto ai miei. Non ricordo di essere stata presente alla tua cresima.

— Il dovere di una madrina consiste nell'insegnare il catechismo o roba del genere, vero? L'importante è tener lontano il diavolo e le sue tentazioni — disse Celia con un sorrisetto ironico.

Si sforzava di essere carina, ma la signora Oliver continuava ugualmente a considerarla pericolosa.

— Adesso ti spiego il motivo per cui mi sono messa in contatto con te. Si tratta di una faccenda piuttosto insolita. Generalmente non vado alle riunioni letterarie, ma l'altro giorno ho fatto un'eccezione.

— Sì, lo so — disse Celia. — L'ho letto sul giornale. Infatti c'era anche il vostro nome. La cosa mi ha stupito, perché sapevo che di solito quei ricevimenti non v'interessano.

— È vero — confermò la scrittrice. — E sarebbe stato meglio se non ci fossi andata neanche l'altro giorno.

— Non vi siete divertita?

— In un certo senso sì, appunto perché per me era una novità. E in tutte le prime volte c'è sempre il lato divertente. Ma — soggiunse — capita altrettanto spesso che si abbiano delle seccature.

— E voi ne avete avute.'

— Sì. Stranamente in questa faccenda c'entri anche tu. E siccome quel che è successo non mi è piaciuto, ho pensato che avrei fatto bene a parlarne.

— Incominciate a incuriosirmi — disse Celia, sorseggiando il suo sherry.

— Mi si è avvicinata una donna, e mi ha rivolto la parola. Non la conoscevo, e neanche lei conosceva me.

— Immagino che non sia la prima volta che vi capita una cosa simile.

— Infatti mi capita spesso — convenne la signora Oliver. — È uno degli inconvenienti del mio mestiere. C'è sempre qualche sconosciuto in vena di far congratulazioni.

— Una volta sono stata la segretaria di uno scrittore, e quindi capisco che quest'abitudine della gente può essere seccante.

— Comunque a questo genere di cose ero preparata. Ma, come vi stavo dicendo, questa donna è venuta da me e mi ha detto: «Mi risulta che abbiate per figlioccia una certa Celia Ravenscroft».

— È molto strano — commentò la ragazza — che questa persona sia andata subito al sodo. Sarebbe stato più logico entrare per gradi nel discorso. Avrebbe potuto complimentarsi per i vostri libri, e poi occuparsi della mia persona. A ogni modo per quale motivo questa donna ce l'aveva con me?

— Veramente non credo ce l'avesse con te.

— Allora era una mia amica?

— Non saprei — rispose la signora Oliver.

Ci fu un attimo di silenzio. Celia bevve un altro sorso di sherry, fissando la scrittrice con aria interrogativa.

— Questa storia m'incuriosisce molto, sapete? Non capisco dove vogliate arrivare.

— Spero che non ti arrabbierai con me.

— E perché dovrei?

— Perché, quando ti avrò detto il resto, forse m'inviterai a pensare ai fatti miei, o, come minimo, mi rimprovererai di averti riferito il discorso di quella signora. Mi ha detto il suo nome. Si chiama Burton-Cox.

— Oh! — esclamò Celia.

— La conosci?

— Sì — rispose la ragazza.

— Lo supponevo, per via...

— Per via di che cosa?

— Per via di quel che mi ha detto.

— E cioè? Che mi conosce?

— Ha detto che probabilmente suo figlio intende sposarti.

L'espressione di Celia subì una trasformazione. La ragazza aggrottò le sopracciglia, poi le riportò nella posizione abituale, senza distogliere lo sguardo nemmeno per un attimo dalla signora Oliver.

— E voi volete sapere se è vero?

— No — rispose la scrittrice — non lo voglio sapere. Te ne ho parlato solo perché è stata una delle prime cose che mi ha detto quella signora. Poi ha aggiunto che, essendo tu la mia figlioccia, forse non avresti avuto difficoltà a darmi una certa informazione. Evidentemente quest'informazione avrei poi dovuto passarla a lei.

— Che genere d'informazione?

— Ciò che sto per dirti non ti piacerà — mormorò la signora Oliver. — Non è piaciuto neanche a me. Ancora adesso, soltanto a ripensarci, mi viene la pelle d'oca. Mi pare che quella signora abbia

peccato di maleducazione. Ha dimostrato un'imperdonabile mancanza di tatto, secondo me. Mi ha detto, testualmente: «Cercate di scoprire se è stato suo padre a uccidere sua madre, oppure sua madre a uccidere il marito».

— Vi ha detto questo? Ha avuto il coraggio di farvi una simile richiesta?

— Sì.

— Benché non vi conoscesse?

— Non mi conosceva affatto. Sono sicura di non averla mai vista in vita mia.

— Non è sorprendente?

— Non ci ho trovato niente di sorprendente, in quella donna. Ho avuto piuttosto l'impressione, se posso dirlo, che fosse una persona odiosa.

— Infatti lo è.

— E tu hai intenzione di sposarne il figlio?

— Ci ho riflettuto, ma non ho ancora deciso. Voi sapete a che cosa alludeva quella donna?

— Probabilmente ne so quanto gli altri tuoi conoscenti.

— E cioè sapete che mio padre e mia madre, ritornati definitivamente dall'India, avevano acquistato una casa al mare. Un giorno sono andati insieme a fare una passeggiata sulla scogliera, dove più tardi sono stati rinvenuti i loro cadaveri. C'era anche una rivoltella, che apparteneva a mio padre. Sembra che in casa ne tenesse due. Non si è mai saputo se si è trattato di suicidio premeditato, oppure se sia stata mia madre a uccidere mio padre e poi a suicidarsi. Queste cose probabilmente le sapete già.

— Sì — disse la signora Oliver. — Il fatto è successo dodici-quindici anni fa, vero?

— All'incirca.

— A quell'epoca dovevi avere dodici-quattordici anni al massimo.

— Sì.

— Non ne so molto di più — continuò la signora Oliver. — In quel periodo mi trovavo all'estero, per un giro di conferenze negli Stati Uniti. Ricordo di aver letto la notizia sui giornali. La stampa se ne è occupata abbondantemente, forse perché era difficile scoprire la verità. Pareva che non esistesse movente. Tuo padre e tua madre andavano d'accordo. Lo dicevano i giornali. La storia ha suscitato il mio interesse perché anni addietro avevo conosciuto i tuoi genitori, e soprattutto tua madre. Andavo a scuola con lei. Finita la scuola, ci eravamo perse di vista. Io mi sono sposata e trasferita altrove e lei ha fatto altrettanto. Mi pare che fosse andata in India col marito. Comunque in seguito mi ha chiesto di fare da madrina a sua figlia, cioè a te. Dato che vivevano all'estero, non li ho visti per molti anni. Quanto a te, avevo raramente occasione d'incontrarti.

— Qualche volta siete venuta a prendermi a scuola, me lo ricordo. E mi offrivate dei magnifici pranzi.

— Eri una bambina dai gusti particolari. Ricordo che andavi matta per il caviale.

— Mi piace ancora — disse Celia — anche se adesso non capita spesso che qualcuno me lo offra.

— Quando ho letto la notizia sui giornali, ne sono rimasta molto colpita. A prima vista non esisteva movente, marito e moglie andavano molto d'accordo e pareva che non ci fosse stata aggressione. Sì, ero sconvolta, ma col passare del tempo me ne sono dimenticata. Un paio di volte mi sono chiesta come potessero essere andate le cose ma, come ti ho detto, a quell'epoca mi trovavo all'estero, e così ho finito per dimenticare tutta la faccenda. Ti ho rivisto parecchi anni dopo, e

naturalmente mi sono guardata bene dal parlarne.

— Sì, e ve ne sono grata — mormorò Celia.

— Nella vita succede abbastanza spesso che ad amici e conoscenti capitino le cose più inconsuete — disse la signora Oliver. — Se si tratta di amici, si può aver idea di come siano andate effettivamente le cose. Ma se è passato molto tempo dall'ultima volta che li avete visti, allora non si sa assolutamente niente e non si può andare in giro a tempestar di domande la gente, soprattutto se non si vuole essere tacciate di curiosità eccessiva.

— Siete sempre stata molto gentile con me — disse Celia. — Mi mandavate dei bellissimi regali.

Ricordo che al mio ventunesimo compleanno fosti particolarmente generosa.

— A quell'età le ragazze hanno sempre bisogno di soldi — disse la signora Oliver. — Hanno tanti desideri da appagare.

— Vi ho sempre considerato molto comprensiva, e non come certe persone che ci sono in giro, che si divertono a far domande e vogliono sempre saper tutto. Voi non mi avete mai domandato nulla. Mi portavate al cinema oppure al ristorante e mi trattavate come se foste una lontana parente. Mi eravate simpatica. Nella mia vita ho conosciuto tanti di quei ficcanaso...

— Sì, prima o poi capita a tutti di trovarsene qualcuno fra i piedi. L'altra sera al ricevimento sono rimasta di stucco: non mi sarei mai aspettata una domanda come quella della signora Burton-Cox. Non capisco per quale motivo si interessi tanto alla faccenda. Non sono affari suoi, mi pare, a meno che...

— A meno che io non intenda davvero sposare Desmond. Desmond è suo figlio.

— Però, anche in questo caso, mi pare che non abbia nessun diritto di ficcare il naso nelle tue faccende private.

— È convinta di avere un mucchio di diritti. È terribilmente curiosa. L'avete definita odiosa, e avete ragione.

— Immagino che Desmond però non sia odioso.

— No. A lui voglio bene, e anche Desmond me ne vuole. Solo che non mi piace sua madre.

— Lui invece le è molto affezionato?

— Non lo so — rispose Celia. — Probabilmente sì. Comunque per il momento non ho nessuna intenzione di sposarmi. Non me la sento. Ci sono delle difficoltà, dei pro e dei contro. A ogni modo capisco la vostra perplessità, di fronte alla richiesta della signora Burton-Cox. Desiderate sapere come sono andate le cose?

— Alludi al suicidio dei tuoi genitori?

— Sì. Ma prima vorrei farvi io una domanda. Nel caso in cui vi racconti come sono andate le cose, avete intenzione di riferire il tutto alla signora Burton-Cox?

— No — rispose la scrittrice. — Decisamente no. Non mi sognerei mai di andare a riferire qualcosa a quell'odiosa donna. Le direi che non sono affari miei, e neppure suoi, e che non intendo nel modo più assoluto indurvi a parlare per poi spifferarle tutto.

— Proprio come pensavo — mormorò Celia. — Avevo capito che posso fidarmi di voi. Comunque non ho nessuna difficoltà a dirvi quel poco che so.

— Non è necessario. Sei liberissima di non dirmi nulla.

— Lo so, ma mi sento in dovere di darvi ugualmente una risposta; anche se è una risposta negativa.

— In che senso?

— A quell'epoca non ero con i miei. Mi trovavo in Svizzera, a scuola oppure in vacanza da amici, non ricordo bene. I miei ricordi di quel periodo sono piuttosto confusi.

— Lo supponevo, che non potevi ricordare molto, considerando che eri ancora molto giovane.

— Sarei curiosa di sapere che cosa ne pensate. Secondo voi sarebbe logico che sapessi la verità, oppure no?

— Hai detto che a quell'epoca non eri a casa. Se fosti stata con i tuoi genitori, probabilmente sapresti come sono andate le cose. I ragazzi sanno sempre più di quanto si possa immaginare, anche se non parlano.

— Avete ragione. Se fossi stata a casa, avrei capito. E invece non so niente, perché ero lontana. Che cosa ne pensava la polizia? Non ho mai letto niente sui giornali, e sarei curiosa di saperne di più.

— Per la polizia si trattava chiaramente di un duplice suicidio, ma non avevano idea del motivo che aveva spinto i tuoi genitori a uccidersi.

— V'interesserebbe conoscere il mio parere?

— No, se ti mette in imbarazzo dirmelo.

— Eppure a questo punto la storia non può non incuriosirvi. Dopo tutto scrivete libri gialli. È naturale che questa faccenda v'interessi.

— Be', questo devo ammetterlo — disse la signora Oliver. — Ma prima di tutto ci tengo a non offenderti, ficcando il naso nei fatti tuoi.

— Mi sono chiesta spesso che cosa può essere accaduto — disse Celia. — Per le vacanze, prima della disgrazia, ero stata all'estero. Perciò non vedevo i miei genitori da parecchio tempo. Erano venuti un paio di volte a trovarmi in Svizzera. Mi erano sembrati sempre uguali. Mio padre non stava molto bene. Mi pare che avesse dei disturbi di cuore. Mia madre pareva più nervosa del solito. Mi sembrava un po' preoccupata per la sua salute. Comunque andavano d'accordo, come sempre. Non avevo notato niente d'insolito. Però a volte ci si fa delle strane idee...

— Credo che convenga lasciar perdere l'argomento — disse la signora Oliver. — Non è necessario andare a rivangare certe cose. È una storia ormai chiusa. E poi non è detto che tua madre abbia ucciso deliberatamente tuo padre, o viceversa.

— Secondo me è più probabile che sia stato mio padre a uccidere mia madre. Mi sembra più logico che sia un uomo a usare la rivoltella. Invece per una donna, e soprattutto una donna come mia madre, è molto meno probabile. Se lo avesse voluto uccidere, credo che avrebbe scelto qualche altro sistema. Ma penso che nessuno dei due desiderasse la morte dell'altro.

— Potrebbe essere stato un estraneo a ucciderli.

— Ma chi?

— Chi c'era in casa?

— Una vecchia domestica, quasi cieca e quasi sorda, e una ragazza straniera che stava da noi alla pari. All'inizio era venuta per far compagnia a me. Era molto simpatica. Poi è tornata in casa, dopo che mia madre è stata dimessa dall'ospedale. C'era anche una mia zia, alla quale però non ero molto affezionata. Credo che nessuna di queste tre persone avesse motivo di odiare i miei genitori. Alla loro morte abbiamo ereditato solo io e mio fratello Edward, che è minore di me di quattro anni. Abbiamo ereditato tutto noi, ma di soldi non ce n'erano molti. Naturalmente mio padre aveva la sua pensione, e la mamma un piccolo reddito. No, di soldi non ce n'erano tanti.

— Mi rincresce — disse la signora Oliver — di averti addolorato con questa faccenda.

— Non sono affatto addolorata. Mi avete fatto ripensare a una cosa che m'incuriosisce sempre più, man mano che passano gli anni. Volevo bene ai miei genitori, ma adesso mi accorgo di non averli conosciuti a fondo. Non so come fosse la loro vita, né quali fossero i loro interessi. Non so quasi niente di loro. Per me sta diventando una specie di ossessione. Vorrei sapere la verità. Se non altro non ci penserei più.

— Quindi a volte ci ripensi?

Celia la guardò un attimo senza parlare, come se riflettesse, poi rispose: — Sì, ci penso molto spesso. E anche per Desmond sta diventando un'ossessione.



I vecchi peccati hanno le ombre lunghe

Hercule Poirot superò la porta girevole e la fermò con la mano, non appena posto piede nella sala del ristorante. Non c'era molta gente. Era un'ora piuttosto inconsueta. Vide subito l'uomo con cui aveva appuntamento. Il sovrintendente Spence, solido e massiccio, si alzò da un tavolo d'angolo.

— 3ene — disse — eccovi qua. Avete fatto fatica a trovare il ristorante?

— Assolutamente no. Le vostre indicazioni erano perfette.

— Lasciate che vi presenti il sovrintendente capo Garroway. Monsieur Hercule Poirot.

Garroway era un tizio alto e magro, con una faccia sottile da asceta e i capelli grigi. Sulla sommità del capo aveva una specie di tonsura che lo faceva assomigliare a un ecclesiastico.

— Magnifico! — esclamò Poirot.

— Naturalmente adesso sono in pensione — precisò Garroway — ma certe cose si ricordano, anche se sono passati parecchi anni e il resto del monto le ha dimenticate.

Hercule Poirot si trattenne a stento dal commentare: «Gli elefanti hanno buona memoria». Ormai quella frase gli era entrata nel cervello, e gli veniva spontaneo paragonare tutto il suo prossimo agli elefanti.

Il Sovrintendente Spence allontanò una sedia e i tre uomini presero posto. Il cameriere portò il menù. Spence, che doveva essere un cliente affezionato diede qualche consiglio. Garroway e Poirot fecero la loro scelta, poi si lasciarono andare contro la spalliera della sedia, sorseggiando lo sherry, e rimasero per qualche minuto a guardarsi in faccia.

— Devo farvi le mie scuse — disse Poirot — per aver dissotterrato un caso tanto vecchio.

— Sarei curioso di sapere — disse Spence — come mai ve ne state interessando. Mi è parso strano fin di primo momento, questo vostro desiderio di scavai nel passato. Il fatto ha qualche relazione con un avvenimento recente, oppure la vostra è pura e semplice curiosità? — Fece una pausa, poi soggiunse: — È stato il sovrintendente Garroway, che allora era soltanto ispettore, ad avere l'incarico di occuparsi del caso Ravenscroft. Siccome io e lui siamo vecchi amici, non ho avuto difficoltà a rintracciarlo.

— È stato molto gentile a venire — commentò Poirot. — Devo confessare che la mia è soltanto curiosità. E per di più si tratta di una storia vecchissima.

— A ciascuno di noi capita di ripensare a un vecchio caso, che ci ha particolarmente incuriositi — disse Garroway. — Pensate per esempio a quello di Lizzie Borden. Sarà stata davvero lei a far fuori il padre e la madre con una scure? Molta gente si rifiuta di crederlo. Chi è stato ad assassinare Charles Bravo e perché? Le ipotesi sono parecchie, ma nessuna fondata su prove. Ancora oggi la gente si pone degli interrogativi. — I suoi occhietti penetranti si fissarono su Poirot. — E se non sbaglio non è la prima volta che Poirot indaga su vecchi delitti.

— Tre volte, per l'esattezza — puntualizzò Spence.

— Una volta, mi pare, su richiesta di una canadese. —

— È vero — confermò Poirot. — Quella era una ragazza che aveva carattere. Mi aveva chiesto d'indagare su un delitto per il quale sua madre era stata condannata a morte. Però la donna era morta prima che fosse eseguita la sentenza. Sua figlia era convinta che fosse innocente.

— E voi eravate d'accordo? — gli domandò Garroway.

— In principio, quando mi ha raccontato la storia, non lo ero. Ma la ragazza era molto convincente e soprattutto molto sicura di sé.

— È più che naturale che una figlia si faccia in quattro per dimostrare l'innocenza della madre — fu il commento di Spence.

— Una donna incapace di uccidere?

— No — rispose Poirot. — Secondo me, e immagino che sarete d'accordo anche voi, nessuno è veramente incapace di uccidere. In quel caso particolare, l'imputata non ha mai protestato la propria innocenza. Sembrava quasi contenta della condanna a morte. Eppure non era un'autolesionista. L'avevo capito fin dalle prime indagini.

Garroway ascoltava con interesse. Si sporse in avanti e spezzettò il panino che aveva sul piatto.

— Ed era innocente?

— Sì — rispose Poirot. — Era innocente.

— E questo vi ha stupito?

— No, quando sono arrivato a questa conclusione non me ne sono meravigliato. Un paio di particolari indicavano che non poteva essere lei la colpevole. Uno soprattutto, che però nessuno prendeva in considerazione. Bastava riflettere su questo punto, e tirarne le dovute conclusioni.

Arrivò il cameriere con le trote alla griglia.

— Poi c'è stato quell'altro caso, che siete andato a rivangare a distanza di anni — disse Spence.

— Una ragazza aveva confessato durante una festa di aver assistito a un omicidio.

— Sì, è vero — disse Poirot. — Me ne ricordo perfettamente.

— E aveva davvero assistito?

— No — rispose Poirot. — Un'altra ragazza. Questa trota è deliziosa — aggiunse con aria compiaciuta.

— In questo ristorante cucinano magnificamente il pesce — disse il sovrintendente Spence, servendosi dell'altra salsa. — E anche la salsa è perfetta.

Nei tre minuti che seguirono si limitarono tutti a gustare il loro pesce senza parlare.

— Quando Spence mi ha domandato se ricordavo qualcosa del caso Ravenscroft — disse il sovrintendente Garroway — ne sono stato piacevolmente sorpreso, e anche incuriosito.

— Dunque non l'avevate dimenticato?

— Non era un caso che si potesse dimenticare facilmente.

— Siete del parere che ci fossero del. e contraddizioni? E che mancassero completamente le prove?

— No — ripose Garroway — le prove esistevano, o almeno quelle materiali. Eppure c'era qualcosa di stonato.

— Ah! — mormorò Spence, attento.

— Un'impressione che una volta avete avuto anche voi, vero? — gli domandò Poirot.

— Sì, nel caso della signora McGinty.

— Non eravate per niente convinto — continuò Poirot — nemmeno quando era stato arrestato quel giovanotto. Aveva il movente, aveva tutta l'aria dell'assassino potenziale e tutti erano convinti che lo fosse davvero. Voi invece eravate sicuro del contrario, tanto sicuro che siete venuto a chiedermi d'indagare

— Vi ho chiesto aiuto, ed effettivamente me lo avete dato — precisò Spence.

Poirot tirò un profondo sospiro.

— Ho avuto fortuna. Ma quel giovanotto era terribilmente scostante. Meritava ugualmente di essere impiccato, non foss'altro che per la sua scarsa collaborazione nel dimostrare che il colpevole era da ricercare altrove. E adesso torniamo al caso Ravenscroft. Stavate dicendo, sovrintendente Garroway, che c'era una stonatura.

— Sì, me lo sentivo. Capite che cosa voglio dire?

— Capisco perfettamente — rispose Poirot — e capisce anche Spence. Sono impressioni che una volta o l'altra coviamo tutti. Esiste il movente, esiste il motivo ed esiste la *mise-en-scène*. *Non manca proprio nulla, una copia carbone perfetta, si potrebbe quasi dire*. Eppure nella nostra professione è facile avvertire le stonature, anche nei casi apparentemente semplici. Si sente che qualcosa non quadra. Come i critici cinematografici: vanno a vedere un film e capiscono fin dal principio se la storia non regge.

— D'altra parte non potevo far niente — continuò Garroway. — Mi sono dato da fare, mi sono guardato intorno, ho parlato con un'infinità di gente. Nessun risultato. Pareva proprio che marito e moglie si fossero suicidati intenzionalmente. Poteva essere stato il marito a uccidere la moglie e poi a suicidarsi, oppure viceversa. Sono cose che capitano. Ma di solito si riesce a scoprirne la ragione.

— Mentre invece il caso Ravenscroft non si è mai riusciti a spiegarlo, vero?

— Appunto. Vedete, nel momento in cui si dà inizio alle indagini, ci si rende conto di com'era la gente, e i Ravenscroft andavano molto d'accordo. Non c'è ombra di dubbio. Il loro era un matrimonio felice. Andavano a fare delle passeggiate, giocavano a picchetto e a poker, e i figli non davano loro problemi. Il ragazzo si trovava qui in Inghilterra, mentre la ragazza era in collegio in Svizzera. Non c'era niente che non andasse per il giusto verso, a quanto mi risulta. Anche per quanto riguardava la salute, a sentire i medici andava tutto bene. Il marito aveva la pressione un po' alta, ma, con le opportune medicine, se la cavava abbastanza bene. La moglie era leggermente sorda e aveva qualche disturbo al cuore, ma niente di serio. Però non è detto che uno dei due non fosse ugualmente preoccupato per la propria salute. Un sacco di gente è convinta di avere il cancro ed è sicura di non avere più di un anno di vita. A volte quest'ossessione li porta al suicidio. Ma i Ravenscroft non sembravano tanto apprensivi. Erano persone tranquille ed equilibrate.

— E allora che cosa ne avete dedotto?

— Per la verità non riuscivo a raccapezzarmici. Però ero quasi sicuro che si trattasse di suicidio. Per qualche inspiegabile ragione devono aver deciso che la vita era insopportabile. Anche dal punto di vista economico non avevano preoccupazioni. Insomma, mi trovavo in un vicolo cieco. Aveva tutta l'apparenza del suicidio. Non vedo di che altro si potesse trattare. Erano usciti insieme per fare una passeggiata e avevano portato la rivoltella che è stata poi ritrovata per terra, fra i due cadaveri, con sopra le loro impronte digitali. Non erano impronte molto nitide. Niente stava a indicare chi dei due avesse toccato l'arma per ultimo. È più probabile che sia stato il marito a uccidere la moglie, e poi a spararsi. Ma per quale motivo? Da allora sono trascorsi molti anni, eppure ogni volta che capita un caso analogo, mi sorprendo a pensare ai Ravenscroft. Dopo dodici o quattordici anni mi pongo ancora la stessa domanda: perché? Pare impossibile che si odiassero fino a quel punto, mentre i conoscenti li credevano invece molto legati.

Garroway spezzettò ancora il pane e si mise a masticarne un boccone.

— Avete qualche idea, Poirot? A quanto pare qualcuno ha risvegliato la vostra curiosità, parlandovi di questo vecchio caso. Sapete quale possa essere stata la causa di questo duplice suicidio?

— No — rispose Poirot. — Comunque suppongo che avrete pur avuto una vostra teoria.

— Naturalmente. Ognuno ha le proprie idee. Qualche volta si ha la fortuna di azzeccare in pieno, ma purtroppo capita raramente. Nel caso Ravenscroft, a suo tempo pensavo che era inutile cercare di scoprire il motivo, perché non sapevamo abbastanza di loro. Il generale Ravenscroft era vicino ai

sessant'anni, mentre sua moglie ne aveva trentacinque. Si era a conoscenza soltanto degli avvenimenti degli ultimi cinque o sei anni della loro vita. Il generale era in congedo. Tornati dall'estero, in un primo tempo avevano abitato a Bournemouth, poi si erano trasferiti nella casa dove si è consumata la tragedia. La loro vita era serena, i figli tornavano a casa per le vacanze. Era un periodo tranquillo, com'era stata del resto tutta la loro vita, o almeno così si ha motivo di credere, perché naturalmente degli anni precedenti non sappiamo nulla. Durante la loro permanenza in Inghilterra non avevano problemi: ma che cos'era successo prima? Negli anni che avevano preceduto il loro matrimonio, e nel periodo immediatamente successivo, quando vivevano all'estero, che cos'era accaduto esattamente? Forse la causa della tragedia è da ricercarsi in quegli anni lontani. Mia nonna usava ripetere questo detto: «I vecchi peccati hanno le ombre lunghe». Che il motivo del duplice suicidio fosse una lunga ombra nel loro passato? Non è facile accertarsene, perché scoprire i particolari intimi della vita di un uomo è quasi impossibile. La mia teoria era dunque che sarebbe stato opportuno tornare indietro di molti anni per capire. Forse all'estero era accaduto qualcosa, che poi era passato nel dimenticatoio, ma non per gli interessati. Un vecchio rancore, un avvenimento di cui non era al corrente nessuno. Ma come scoprirlo?

— Alludete a qualcosa che la gente doveva aver dimenticato, vero? — disse Poirot. — Forse gli amici che avevano qui in Inghilterra non ne sapevano niente.

— In Inghilterra avevano stretto poche amicizie, e soltanto dopo che il generale era andato in congedo. Di vecchie conoscenze ne avevano poche, e le frequentavano di rado. Ma la gente dimentica.

— Già — convenne Poirot, meditabondo. — La gente dimentica.

— Non come gli elefanti — disse il sovrintendente Garroway con un sorriso. — Gli elefanti, a quanto dicono, hanno un'ottima memoria.

— È strano, quel che avete detto.

— A proposito delle ombre dei vecchi peccati?

— No, a proposito degli elefanti.

Il sovrintendente Garroway guardò Poirot con aria perplessa, come se si aspettasse una spiegazione. Anche Spence lanciò un'occhiata in tralice al suo vecchio amico.

— Forse quello che ci interessa è accaduto in India — ipotizzò. — Del resto gli elefanti sono indiani, no? A ogni modo chi vi ha parlato di elefanti?

— Li ha nominati una mia amica — rispose Poirot. — Una persona che conoscete anche voi: la signora Oliver.

— Ah, la signora Ariadne Oliver! E allora?

— Come allora?

— Lei ne sa qualcosa?

— Per il momento non credo — rispose Poirot. — Ma fra non molto forse sì. È una donna fatta così. Si dà molto da fare. Capite che cosa voglio dire?

— Sì — rispose Spence. — Ha qualche idea?

— State parlando di Ariadne Oliver, la scrittrice? — domandò Garroway con un certo interesse.

— Sì — rispose Spence.

— È molto esperta, in fatto di delitti? So che scrive romanzi gialli, ma non ho mai capito se le storie se le inventa, oppure se prende lo spunto dalla cronaca nera.

— Se le inventa tutte — rispose Poirot. — A volte... Be', è difficile spiegarlo. — S'interruppe.

— A che cosa state pensando, Poirot?

— Una volta le ho rovinato un romanzo. Le era venuta in mente una trama, una storia che aveva a che vedere con una maglia di lana. L'ho chiamata al telefono e lei si è dimenticata tutto. Ogni tanto me lo rinfaccia.

Ci fu una pausa, poi improvvisamente Poirot chiese: — Avevano un cane?

— Come avete detto?

— Mi chiedevo se i Ravenscroft avessero un cane — ripeté Poirot. — E in caso affermativo, li ha accompagnati nella loro ultima passeggiata?

— Sì, ne avevano uno — rispose Garroway. — Credo che lo portassero fuori tutti i giorni.

— Se fosse stato un giallo di Ariadne Oliver, dopo la disgrazia avrebbero trovato il cane che ululava vicino ai due cadaveri. Ma naturalmente non è successo niente di simile.

Garroway scosse la testa.

— Chissà che fine ha fatto quel cane? — chiese Poirot.

— Sarà sotto terra in qualche giardino — rispose Garroway. — Da allora sono passati quattordici anni.

— E quindi non possiamo andare a interrogarlo, no? — mormorò Poirot. Parve riflettere, poi riprese: — Che peccato! È stupefacente quante cose fanno i cani. Chi c'era in casa Ravenscroft il giorno della disgrazia?

— Vi ho portato un elenco — disse il sovrintendente Garroway — che vi potrebbe servire. C'era la signora Whittaker, la vecchia domestica che aveva anche mansioni di cuoca. Ma quello era il suo giorno di libertà e perciò non ci ha saputo dir molto. C'era poi, in visita, una ragazza che tempo addietro si era occupata dei bambini. La signora Whittaker era quasi sorda, e per giunta ci vedeva poco. Ci ha riferito soltanto che recentemente lady Ravenscroft era stata ricoverata in una clinica. Per via dei nervi, non per una malattia vera e propria. Infine c'era il giardiniere.

— Forse si era rifatto vivo qualche vecchio conoscente. Voi che ne pensate, sovrintendente Garroway?

— Non è da escludere.

Poirot tacque per continuare in pace le sue riflessioni.

Una vecchia amica ricorda

Il mattino successivo, quando la signora Oliver tornò a casa, trovò la signorina Livingstone ad aspettarla.

— Ci sono state due telefonate, signora Oliver.

— E cioè?

— La prima di «Crichton and Smith». Volevano sapere se avete scelto il broccato azzurro oppure quello verde.

— Non ho ancora deciso — rispose la scrittrice. — Rammentatelo di nuovo domattina, se non vi spiace. Vorrei vederli alla luce artificiale.

— E l'altra telefonata era di uno straniero, un certo Hercule Poirot.

— Ah, sì! — esclamò la signora Oliver. — Che cosa voleva?

— Voleva sapere se potete passare da lui nel pomeriggio.

— Non mi è possibile — rispose la scrittrice. — Telefonategli per avvisarlo, per favore. Devo uscire un'altra volta, e subito. Vi ha lasciato il suo numero di telefono?

— Sì.

— Benissimo. Così non dovremo cercarlo un'altra volta. Allora chiamatelo e ditegli che purtroppo non posso andare. Ditegli anche che sono sulla pista degli elefanti.

— Come avete detto? — domandò la Livingstone.

— Ditegli che sono sulla pista degli elefanti.

— Va bene — mormorò la segretaria, guardando la signora Oliver con una certa curiosità, per cercare di capire se le sue impressioni fossero fondate: a volte aveva la sensazione che ad Ariadne Oliver, benché fosse una scrittrice di grido, mancasse qualche rotella.

— E la prima volta che vado a caccia d'elefanti

— continuò la scrittrice — ma trovo che è un'occupazione molto interessante.

Si trasferì nella sala da pranzo e aprì il volume che stava in cima agli altri sul divano, tutti piuttosto in cattivo stato, dato che la sera prima li aveva sfogliati per annotare i vari indirizzi che l'interessavano.

— Be', da qualche parte bisogna pur incominciare — disse. — Tanto vale che cominci con Julia, ammesso che il cervello le funzioni ancora. È sempre stata una grande osservatrice e poi conosce bene la zona, dato che abitava da quelle parti. Sì, credo proprio che comincerò con Julia.

— Ho qui quattro lettere da farvi firmare — le annunciò la Livingstone.

— Adesso non ho tempo — disse la scrittrice. — Non ho nemmeno un minuto da perdere. Devo andare fino a Hampton Court, e mi ci vorrà un bel po' per arrivarci.

La signora Julia Carstairs si alzò dalla poltrona con una certa difficoltà, come capita dopo un prolungato riposo a tutte le persone che abbiano superato la settantina. Mosso qualche passo, cercò di sbirciare la visitatrice annunciatale dalla fedele domestica, che accudiva alle varie faccende nell'appartamentino assegnatole dalla casa di riposo. Essendo leggermente sorda, la signora Carstairs non aveva capito bene il nome. Le pareva che fosse Gulliver, ma non ricordava nessuna signora Gulliver. Continuò ad avanzare, con le ginocchia che le tremavano un po', e a sbirciar fuori dalla torta.

— Non credo che vi ricordiate di me. È passato tanto di quel tempo dall'ultima volta che ci siamo viste.

Come la maggior parte delle persone anziane, anche per la signora Carstairs era più facile ricordare le voci che non i nomi.



— Ma guarda un po'! — esclamò. — La cara Ariadne! Come sono contenta di rivedervi! Si scambiarono i soliti convenevoli.

— Mi trovavo in quest'angolo di mondo — le spiegò la scrittrice — perché sono andata a trovare un'amica che sta da queste parti e siccome ieri sera, sfogliando la rubrica degli indirizzi, ho visto che abitavate in questo quartiere, ho pensato di fare un salto da voi. È carino, qui — aggiunse, guardandosi intorno.

— Non c'è male — disse la signora Carstairs. — Naturalmente non è perfetto, ma ha molti vantaggi. Per esempio si possono portare i propri mobili e la propria roba; poi c'è un ristorante interno dove si può scendere a mangiare oppure, se si preferisce, ci si può arrangiare da sole. Sì, tutto sommato non c'è male. Esiste anche un giardino, che è ben tenuto. Ma accomodatevi, Ariadne, accomodatevi. Avete un ottimo aspetto. L'altro giorno ho letto sul giornale che avete preso parte a una riunione letteraria. È strano che abbia pensato a voi, e oggi mi siete venuta a trovare.

— Una strana coincidenza davvero! — esclamò la signora Oliver, prendendo posto nella poltrona che Julia Carstairs le aveva indicato.

— Abitate ancora qui a Londra?

La scrittrice rispose affermativamente, poi si mise a parlare del passato, dei tempi lontani in cui studiava danza classica.

In seguito chiese notizie della figlia della signora Carstairs e dei nipotini, poi s'informò sull'altra figlia, che stava in Nuova Zelanda e si occupava di ricerche sociali. A un certo punto la vecchia signora suonò il campanello che stava sul bracciolo della poltrona e ordinò a Emma di portare del tè. La scrittrice le disse di non disturbarci, ma la signora Carstairs non le diede ascolto.

Le due donne ripresero a chiacchierare. Parlarono dei vecchi tempi e di comuni amici, dei figli di conoscenti e di quelli che erano morti.

— Devono essere passati degli anni dall'ultima volta che ci siamo viste — disse la signora Carstairs.

— Mi pare che fosse al matrimonio della Llewellyn.

— Sì, pare anche a me. Come stava male Moira, vestita da damigella d'onore! Quell'abito color albicocca era davvero orribile!

— È vero: non stava bene a nessuna.

— Secondo me i matrimoni erano molto più belli ai miei tempi. Adesso si mettono dei vestiti che fanno accapponare la pelle. L'altro giorno una mia amica è andata a un matrimonio. Mi ha detto che lo sposo indossava un abito bianco con il collo a volant di pizzo. Immaginate che roba! La sposa portava un completo pantaloni. Era chiaro anche quello, ma con stampati dei trifogli verdi. Ve li figurate, Ariadne? E pensare che sono entrati in chiesa, così conciati! Se fossi stata io il prete, mi sarei rifiutata di sposarli.

Finalmente arrivò il tè. Le due donne continuarono a chiacchierare.

— L'altro giorno ho visto la mia figliocchia, Celia Ravenscroft — disse la signora Oliver. — Vi ricordate i Ravenscroft? Sono passati tanti anni...

— I Ravenscroft? Lasciatemi pensare un momento. Quella sì che è stata una tragedia. Si sono suicidati, se non sbaglio, vicino a casa loro, a Overcliffe.

— Avete una memoria formidabile, Julia — disse la signora Oliver.

— Non mi posso lamentare. Però i nomi spesso mi sfuggono. Sì, quella è stata proprio una tragedia. Un mio cugino, Roddy Foster, li aveva conosciuti in India. Il generale Ravenscroft aveva

fatto una brillante carriera. Quando è andato in congedo era leggermente sordo.

— Voi i Ravenscroft ve li ricordate bene?

— Oh, sì. Non si dimentica mai la gente che si è conosciuta. Hanno abitato a Overcliffe per cinque o sei anni.

— Non ricordo il nome di lei — disse la signora Oliver.

— Mi pare che fosse Muriel, ma tutti la chiamavano Molly. A quei tempi il nome Muriel era molto di moda. Portava sempre la parrucca. Ve ne ricordate?

— Sì — rispose la scrittrice — mi pare.

— Se non sbaglio aveva tentato di convincermi a comprarmene una. Diceva che era molto utile, soprattutto in viaggio. Lei ne aveva quattro. Una da sera, una da viaggio e un'altra strana, che si poteva portare col cappello senza spettinarla.

— Io i Ravenscroft non li conoscevo bene quanto voi — disse la signora Oliver. — E inoltre all'epoca della disgrazia mi trovavo in America per delle conferenze. Perciò non ho mai saputo i particolari della storia.

— È stato un gran mistero. Non si è mai riusciti a capire. C'erano tante di quelle versioni...

— Che cosa hanno stabilito all'inchiesta? Perché immagino che l'inchiesta ci sia stata.

— Sì, naturalmente ha dovuto occuparsene la polizia, ma non sono riusciti mai a stabilire che cosa fosse successo esattamente. Era probabile che il generale avesse sparato alla moglie e poi si fosse ucciso, ma era altrettanto probabile che fosse stata lady Ravenscroft ad ammazzare il marito e poi a suicidarsi. Secondo me erano d'accordo.

— Siete sicura che non si trattasse di omicidio?

— No, assolutamente no. Non c'erano orme per terra a indicare che si era avvicinato qualcuno. Erano usciti nel pomeriggio a fare una passeggiata, com'era loro abitudine. Siccome non tornavano per cena, il domestico o il giardiniere, adesso non ricordo bene, è uscito a cercarli e li ha trovati morti. La rivoltella stava fra i due cadaveri.

— Apparteneva al generale, vero?

— Sì. In casa ne aveva due. È un po' una fissazione dei militari in congedo, quella di tenere delle armi. Con i tempi che corrono, si vede che si sentono più tranquilli. L'altra rivoltella era ancora nel cassetto della sua scrivania, perciò lui deve aver preso deliberatamente la prima. Non credo che per fare una passeggiata normale avrebbe portato con sé la pistola.

— Non lo credo nemmeno io.

— Eppure niente dimostrava che fossero infelici, che avessero litigato o che avessero motivo di uccidersi. Certo che non si può sapere sempre tutto della vita degli altri.

— Già, non si può sapere — convenne la signora Oliver. — Avete proprio ragione, Julia. Ma, voi, avete qualche idea?

— Be', su queste cose non si può fare a meno di riflettere, mia cara. Può darsi che lui fosse malato. Magari gli avevano detto che aveva un tumore. Però il medico legale lo ha escluso. Pare che fosse sano. Aveva avuto un attacco cardiaco, ma era guarito. Sua moglie era una nevrotica. Lo era sempre stata.

— Sì, adesso mi pare di ricordare questo particolare — disse la signora Oliver. — Naturalmente non è che li conoscessi molto bene, ma... — S'interruppe. — Il giorno della disgrazia lei portava la parrucca? — domandò a un tratto.

— Veramente non saprei. Comunque la portava quasi sempre.

— Stavo pensando — mormorò la signora Oliver — che se una donna ha in mente il suicidio, oppure medita di uccidere il marito, non sta a mettersi la parrucca in testa. Non pare anche a voi?

Le due donne discussero con un certo interesse della faccenda.

— Voi che cosa ne pensate di questa storia, Julia?

— Come vi ho già detto, ho fatto anch'io delle congetture. In questi casi circolano sempre delle voci...

— Sul conto di lei o su quello di lui?

— Dicevano che c'era di mezzo una donna, una tale che gli faceva da segretaria. Il generale stava scrivendo le sue memorie, dei tempi in cui si trovava in India. Mi pare che il libro gliel'avesse commissionato un editore. Comunque lo dettava a questa segretaria. La gente diceva che forse si era innamorato di lei. Questa donna aveva superato i trenta ed era piuttosto bruttina. A me sembra impossibile che fra quei due ci fosse qualcosa, ma, a ogni modo, non si può mai dire. Si mormorava che avesse ammazzato la moglie per sposare questa donna, ma io non ci ho mai creduto.

— Secondo voi come sono andate le cose?

— A me pare più probabile che fosse lei ad avere la coscienza sporca.

— Un altro uomo?

— Credo che sia successo qualcosa quando stavano in Malesia. Ho sentito dire che lady Ravenscroft aveva fatto amicizia con un giovane. A suo marito la cosa aveva dato fastidio e ne era nato un piccolo scandalo. Comunque era una vecchia storia e credo che non abbia avuto conseguenze.

— Invece qui in Inghilterra non era successo niente del genere? Non avevano motivo di discussione?

— No, non mi pare. A quell'epoca ho seguito tutta la storia sui giornali, e naturalmente era l'argomento del giorno. Molti pensavano che ci fosse sotto qualche tragica storia d'amore.

— Ma voi non ne eravate troppo convinta, vero? I Ravenscroft avevano altri figli, oltre a Celia?

— Sì, avevano anche un maschio. Doveva essere ancora molto giovane. Andava a scuola. La figlia era in Svizzera presso una famiglia. Doveva avere dodici anni. No, a pensarci bene ne aveva qualcuno di più.

— In famiglia erano tutti perfettamente sani di mente?

— Alludete al ragazzo, no? In effetti oggi giorno succedono cose pazzesche. Vi ricordate di quel ragazzo che ha ucciso il padre con una fucilata? È successo dalle parti di Newcastle, se non sbaglio. Era molto depresso e aveva tentato d'impiccarsi all'università. Poi è tornato a casa e ha ucciso il padre. Nessuno sapeva perché. Ma per i Ravenscroft era un caso diverso. Non posso fare a meno di pensare...

— Che cosa, Julia?

— Che ci fosse di mezzo un altro uomo.

— Volete dire che lady Ravenscroft...

— Per la verità sembra molto probabile. Pensate soltanto all'abitudine che aveva di mettersi sempre la parrucca.

— Non vedo che cosa c'entrino le parrucche.

— Be', se le metteva per sembrare più bella.

— Quanti anni aveva? Circa trentacinque, mi pare.

— Di più. Almeno trentasei. Un giorno lady Ravenscroft mi ha mostrato le sue parrucche. Ne

aveva un paio che le donavano davvero. E poi si truccava parecchio. Mi pare che avesse cominciato a farlo dopo il loro ritorno in Inghilterra. Era una bella donna.

— Credete che qui abbia conosciuto quell'uomo?

— L'ho sempre pensato — rispose la signora Carstairs. — Se un uomo ha una relazione, prima o poi la gente se ne accorge, perché gli uomini sono sempre piuttosto ingenui. Ma le donne riescono spesso a farla franca. D'altra parte, se c'è sotto qualcosa, di solito la gente lo viene a sapere. Ci sono i domestici, i giardinieri, i vicini di casa. Loro sanno e chiacchierano. Comunque non è da escludere che lady Ravenscroft avesse una relazione e che il marito l'avesse scoperta.

— Perciò secondo voi l'avrebbe uccisa per gelosia?

— È probabile.

— In questo caso è stato lui ad ammazzarla e poi a spararsi.

— È possibile. Del resto, ammettendo che lei avesse deciso di uccidere il marito, avrebbe dovuto mettere la rivoltella in borsetta, e in questo caso doveva avere una borsa piuttosto capace. Bisogna pensare anche al lato pratico delle cose.

— Già, la vostra è una teoria interessante.

— Dal momento che scrivete gialli, capisco quanto v'incuriosisca questa vecchia storia. Ma per voi dovrebbe essere più facile risolvere il mistero, ragionandoci sopra.

— No, non capisco proprio come possano essere andate le cose — disse la signora Oliver. — Nei miei libri i delitti sono inventati di sana pianta. Quindi succede sempre quel che voglio io. No, non sono certo la persona più qualificata per scoprire la verità. M'interessa conoscere il vostro parere perché so che siete psicologa, Julia. E poi i Ravenscroft li conoscevate bene. Forse uno dei due vi ha fatto qualche confidenza che potrebbe permettere di scoprire la verità.

— Adesso che ci penso, mi pare che effettivamente sia successa una cosa del genere. Aspettate un momento.

La signora Carstairs si sistemò meglio sulla poltrona, scosse la testa con aria perplessa, socchiuse gli occhi e rimase immobile per qualche minuto. La signora Oliver restò in silenzio a guardarla, con la stessa espressione di chi aspetti con ansia che l'acqua nella pentola incominci a bollire.

— Una volta lei mi ha fatto uno strano discorso e ricordo di essermi chiesta dove volesse arrivare — disse finalmente la signora Carstairs. — Parlava di ricominciare una nuova vita, come Santa Teresa d'Avila.

La signora Oliver se ne stupì.

— Ma cosa c'entra Santa Teresa? — domandò.

— Veramente non saprei. Forse ne stava leggendo la biografia. Mi aveva detto che la vita di certe donne spesso ha una svolta. Succede quando arrivano a quaranta-cinquant'anni. Come Santa Teresa d'Avila, che si era fatta suora e aveva condotto una vita normalissima, poi improvvisamente si è scossa dal suo torpore, è andata in giro a riformare i conventi e alla fine è diventata una grande santa.

— Sì, ma non vedo che cosa c'entra questa storia con lady Ravenscroft.

— Non lo capisco neanche io. Ma le donne dicono le cose più strane quando, arrivate a una certa età, pensano ai loro amori. Forse perché s'illudono che non sia mai troppo tardi.

# Ritorno all'infanzia

La signora Oliver guardava con una certa perplessità i tre gradini e la porta d'ingresso di una villa piccola e piuttosto malandata. Sotto le finestre crescevano dei fiori, soprattutto tulipani.

La scrittrice si fermò, aprì il piccolo taccuino che teneva in mano, controllò l'indirizzo e bussò, dopo aver inutilmente schiacciato il campanello, che però non aveva sentito suonare. Non ottenendo risposta, bussò di nuovo. Stavolta si udirono dei rumori: passi strascicati, un respiro affannoso e poi un armeggiare con la serratura. Poco dopo si sentì anche una voce.

— Oh, maledizione! Ti sei incastrata di nuovo, brutta stupida!

Finalmente tutti quegli sforzi furono coronati dal successo e la porta si aprì piano, cigolando penosamente. La signora Oliver si trovò davanti una vecchietta tutta raggrinzita, con le spalle curve e l'aspetto sofferente. La vecchietta rimase a fissarla senza parlare. L'idea di avere un'ospite non pareva entusiasmarla. Non aveva paura; era solo seccata che a qualcuno fosse venuto in mente di bussare alla sua porta. Poteva avere dai settanta agli ottant'anni, ma era ancora in grado di difendere valorosamente la sua casa.

— Non so perché siete qui e.. — S'interruppe.

— Ma siete la signorina Ariadne! — esclamò. — Guarda un po' chi si rivede! La signorina Ariadne!

— Come avete fatto a riconoscermi subito? E come state, signora Matcham?

— La signorina Ariadne! Chi l'avrebbe mai detto!.

È passato un secolo dall'ultima volta in cui mi hanno chiamata signorina, pensava la scrittrice. Benché la voce fosse rotta per gli anni, il tono era sempre lo stesso.

— Entrate, mia cara — disse la vecchia signora.

— Avete un'ottima cera. Non so quanti anni sono passati dall'ultima volta che ci siamo viste. Saranno almeno quindici.

Erano molti di più, ma la scrittrice si guardò bene dal dirlo. Entrò e strinse la mano tremante della signora Matcham. Quest'ultima chiuse la porta, non senza qualche difficoltà e, trascinando i piedi e zoppicando leggermente, entrò in una saletta evidentemente destinata ad accogliere i rari ospiti. Un po' dappertutto erano sparse fotografie, che ritraevano per la maggior parte bambini. Le cornici erano di pelle e piuttosto malandate. Ce n'era anche una d'argento ossidato dal tempo e dentro c'era la foto di una giovane donna in abito da cerimonia, con una calotta di piume in testa. C'erano poi due ufficiali di Marina e qualche marmocchio nudo su un cuscino. L'arredamento consisteva in un divano e due poltrone. La scrittrice si accomodò in quella indicatale dalla padrona di casa, che, a sua volta, prese posto sul divano e si mise un cuscino dietro la schiena.

— Sono proprio contenta di rivedervi. Scrivete ancora le vostre belle storie, vero?

— Sì — rispose la signora Oliver, benché le sembrasse eccessivo definire «belle storie» i suoi romanzi polizieschi.

— Adesso sono rimasta sola soletta — riprese la signora Matcham. — Vi ricordate Gracie, mia sorella? È morta quest'autunno. Aveva un tumore. L'hanno operata, ma ormai era troppo tardi.

— Oh, come mi dispiace! — mormorò la scrittrice.

Nei dieci minuti successivi la signora Matcham elencò tutti i parenti che le erano morti negli ultimi anni.

— E voi state bene, vero? Va tutto bene? Vi siete sposata? Ah, ora ricordo, vostro marito è morto qualche anno fa, vero? Come mai mi siete venuta a trovare?

— Ero nei paraggi — rispose la signora Oliver — e così ho pensato di fare una capatina a casa

vostra per vedere come stavate.

— E per parlare dei vecchi tempi, vero? È sempre piacevole ricordare il passato.

— Avete ragione — disse la scrittrice, che in cuor suo era riconoscente alla vecchietta di essere entrata subito in argomento, visto che era andata a trovarla appunto con quello scopo. — Quante fotografie avete!

— Sì, non c'è male. Prima stavo in un pensionato che aveva un nome molto ridicolo. Si chiamava «Casa della Felicità per gli Anziani», o una cosa del genere. Ci sono rimasta un anno e tre mesi, finché non ce l'ho più fatta e me ne sono andata. Lì non si poteva tenere la propria roba. Non avevo potuto portarci né i mobili, né le fotografie. Il pensionato in se stesso non era scomodo, ma a me piace vedermi attorno la mia roba. Un giorno è arrivata una signora molto simpatica, che apparteneva a non so quale associazione, e mi ha detto che c'era un posto dove si poteva portare tutta la roba che si voleva. E così mi sono trasferita. C'è una signorina che viene a trovarmi tutti i giorni per vedere se mi serve qualcosa. Ah, qui sto proprio bene. E ho tutte le mie cosette.

— Quanti ricordi! — esclamò la signora Oliver.

— Sì. Quel tavolo d'ottone me l'ha mandato il capitano Wilson da Singapore, se non sbaglio. E anche quel portacenere. Viene dall'Egitto e sopra c'è quell'animaletto che si chiama scarabeo ed è un lapis azzurro, o qualcosa del genere.

— Lapislazzulo — la corresse la signora Oliver.

— Sì, un lapislazzulo. Quel caro ragazzo è appassionato di archeologia. È stato lui a trovarlo.

— E avete conservato le fotografie di tutti.

— Sì. Alcune di quando erano ancora bambini. Certi ragazzi me li hanno affidati quand'ero in India e altri nel Siam. Quella in abito da cerimonia è la signorina Moya. Era vestita così, quando è stata presentata a Corte. Era proprio carina. Ha divorziato due volte. Col primo marito, che era un nobile, non andava d'accordo. Poi ha sposato un cantante di musica leggera e anche il secondo matrimonio naturalmente è andato a rotoli. La terza volta ha sposato un californiano. Avevano uno yacht e credo che se ne andassero sempre in giro per il mondo. È morta due o tre anni fa. Aveva solo sessantadue anni. Poveretta! Era ancora tanto giovane!

— Anche voi avete viaggiato parecchio, vero? — disse la signora Oliver. — India, Hong Kong, Egitto e anche Sudamerica, se non sbaglio.

— Eh sì, ho viaggiato molto.

— Quand'ero in India, mi ricordo che c'eravate anche voi — disse la signora Oliver. — Eravate in casa di un generale. Si chiamava Ravenscroft, o qualcosa del genere. — No, stavo dai Barnaby, la famiglia che vi ha ospitato. Lui era un giudice, e voi eravate amica della moglie. Vi ricordate?

— Ah sì, ora me ne rammento. È così difficile ricordare i nomi!

— Avevano due bambini. Li avevano mandati in Inghilterra a studiare. Il ragazzo a Harrow e la femmina a Roedean, mi pare. E così mi sono trasferita presso un'altra famiglia. Al giorno d'oggi le cose sono cambiate. Anche le balie sono passate di moda. Quand'ero dai Barnaby, andavo molto d'accordo con la balia. Voi di chi parlavate? Ah, dei Ravenscroft! Adesso me li ricordo. Non abitavano lontano dai Barnaby. Le due famiglie si conoscevano. Ah, è passato un mucchio di tempo, ma me ne ricordo ancora. Io sono rimasta con la signora Barnaby anche dopo che i figli sono andati a scuola. Mi occupavo un po' di tutto, e le aggiustavo anche la biancheria. Ero ancora con loro, quando è accaduta quell'orribile disgrazia ai Ravenscroft. Voi eravate tornata già da un pezzo in Inghilterra. Quella era una bella coppia, molto affiatata. Per loro è stato un colpo tremendo.

— Non ricordo molto bene. Che cos'è successo?

— Dicevano che era sempre stata un po' strana, fin da quando era bambina. Doveva aver già combinato qualche guaio. Comunque quella volta ha tolto il piccolo dalla carrozzina e lo ha buttato nel fiume. Dicevano che lo avesse fatto per gelosia. Secondo altri voleva che il bambino andasse subito in paradiso.

— Vi riferite a lady Ravenscroft?

— No. A quanto pare non vi ricordate proprio. Alludo alla sorella.

— La sorella di lei?

— Adesso non rammento se fosse la sorella di lei oppure di lui. So che era stata in una clinica per malati di mente. L'avevano ricoverata quando aveva undici o dodici anni. A un certo punto pareva che fosse guarita e l'hanno fatta uscire. Ha sposato un militare di carriera, poi evidentemente ci sono stati dei guai, perché l'hanno ricoverata di nuovo in clinica. In questi posti si ha un ottimo trattamento, sapete? A volte assegnano addirittura un appartamento. Il generale e sua moglie andavano a trovarla. I figli sono stati allevati da qualcun altro. Dicevano che erano timidissimi e che avevano paura di tutto. Dopo qualche tempo pareva che stesse bene, e l'hanno fatta uscire un'altra volta. È tornata a vivere col marito, finché lui morì. Mi pare per un attacco cardiaco. Lei ne è rimasta sconvolta ed è andata a vivere dai Ravenscroft. In casa loro sembrava felice. Voleva bene ai bambini. Il maschio quel giorno era a scuola, e in casa c'era la bambina con un'amichetta. I particolari non me li ricordo bene. È passato tanto di quel tempo! Comunque ci sono state un mucchio di chiacchiere. In un primo momento hanno dato la colpa alla balia, che invece era molto affezionata ai bambini. Voleva portarli via di casa; diceva che erano in pericolo. E i Ravenscroft non le davano retta, ma poi hanno dovuto ricredersi. Perché la colpa doveva essere di quella sorella, o cognata che fosse.

— E che fine ha fatto questa donna?

— Credo che l'abbiano riportata in Inghilterra, in qualche clinica. Non so se fosse la stessa nella quale era stata ricoverata in precedenza. La trattavano bene, perché i soldi non mancavano. Forse erano riusciti a guarirla. Non lo so, e non ci ho più pensato per molti anni. Chissà dove sono finiti il generale Ravenscroft e sua moglie? Probabilmente lui sarà in congedo da qualche anno.

— È una storia triste — disse la signora Oliver. — Forse vi sarà capitato di leggerla sui giornali.

— Che cosa è successo?

— Si erano comperati una casa qui in Inghilterra e poi...

— Ah, adesso mi viene in mente. Sì, l'ho letto sui giornali, ma al momento non riesco a ricordare che fossero i Ravenscroft. Sono caduti su una scogliera, mi pare, o qualcosa di simile.

— Sì, qualcosa di simile — confermò la scrittrice.

— Siete stata davvero carina a venirmi a trovare. Lasciate che vi faccia una tazza di tè.

— No, grazie, non disturbatevi.

— Non è affatto un disturbo. Vi spiace venire in cucina? Io ci passo quasi tutta la giornata, così ho tutto a portata di mano. Ma gli ospiti li ricevo qui in sala da pranzo perché sono orgogliosa dei miei ricordi.

— Con tutti i bambini che avete allevato, la vostra vita dev'essere stata piena di soddisfazioni.

— Sì. Quando eravate piccola, ricordo che vi piaceva ascoltare le mie storie. Ce n'era una che parlava di una tigre, e un'altra delle scimmie che vivevano su un albero.



— Me le ricordo tutte — disse la signora Oliver — Anche se da allora è passato tanto tempo...

La scrittrice si rivedeva bambina, a sei o sette anni, intenta ad ascoltare una storia accaduta in India e un'altra in Egitto. Le storie gliele raccontava la bambinaia, e la bambinaia si chiamava signora Matcham.

Uscirono tutt'e due dalla sala, ma prima la scrittrice lanciò un'ultima occhiata alle foto che le stavano intorno. Erano tutti i ragazzini e le bambine di cui la signora Matcham si era occupata. Probabilmente lo doveva a loro, se adesso la sua vecchiaia era tanto serena e se non le mancava niente. A un tratto alla signora Oliver venne voglia di piangere. Una cosa che non le succedeva mai. Per evitarlo dovette fare uno sforzo di volontà non indifferente. Entrò in cucina e diede alla signora Matcham il regalino che le aveva portato.

— Ma guarda che pensiero gentile! Questa marca di tè è sempre stata la mia preferita. Come avete fatto a ricordarvelo? Oggigiorno non riesco quasi mai a trovarlo. E anche questi biscotti sono i miei preferiti. Vi ricordate quei due bambini che venivano a giocare con voi? Uno vi chiamava lady Elefante e l'altro lady Cigno. Il primo ve lo caricavate sulla schiena, vi mettevate a giocare carponi per la stanza e fingevate di avere una proboscide, con cui raccoglievate la roba.

— Avete una memoria davvero formidabile — mormorò la signora Oliver.

— Ah, gli elefanti non dimenticano, a quanto si dice — ribatté la signora Matcham.

# La signora Oliver al lavoro

La signora Oliver entrò da «Williams & Barnet», una farmacia che vendeva anche cosmetici. Si soffermò davanti a un espositore che conteneva vari rimedi contro i calli, indugiò ancora nei pressi di una vera montagna di spugne artificiali, poi si avviò lentamente verso il banco dei medicinali e lo superò, oltrepassò anche il banco dei cosmetici di Elizabeth Arden, Helena Rubinstein, Max Factor e altri benefattori del sesso debole.

Finalmente si fermò di fronte a una donna grassottella sui trentacinque anni, chiese un rossetto e uscì in un'esclamazione di sorpresa.

— Oh, Marlene! Siete Marlene, vero?

— Guarda chi si rivede! La signora Oliver! Sono contenta di vedervi. E le ragazze saranno entusiaste, quando gli dirò che siete entrata nel nostro negozio.

— Non è necessario dirglielo — mormorò la scrittrice.

— Sono sicura che vorrebbero il vostro autografo.

— Sarebbe meglio di no. Come state, Marlene?

— Be', si tira avanti, si tira avanti.

— Non sapevo che lavoraste ancora qua.

— È un posto come un altro, e mi trattano abbastanza bene. L'anno scorso mi hanno aumentato lo stipendio, e adesso mi hanno assegnato il reparto cosmetici.

— E vostra madre sta bene?

— Oh sì. Chissà come sarà contenta di sapere che vi ho visto!

— Abita sempre allo stesso indirizzo, oltre l'ospedale?

— Sì, abitiamo ancora lì. Mio padre non è stato bene, ultimamente. È stato anche ricoverato in ospedale. Ma la mamma sta benone. Sì, sarà proprio contenta di avere vostre notizie. Adesso state da queste parti?

— No — rispose la signora Oliver. — Passavo per caso. Sono andata a trovare una vecchia amica e mi sono chiesta... — Guardò l'orologio. — Pensate che vostra madre sia in casa? Mi piacerebbe andarla a trovare e far due chiacchiere.

— Oh andate, signora Oliver. Sarà così contenta! Mi dispiace di non potervi accompagnare, ma non vogliono che si esca in orario di lavoro. Qui ne avrò ancora per un'ora e mezzo.

— Sarà per un'altra volta — disse la scrittrice. — Però non ricordo bene l'indirizzo. Mi pare che fosse il numero 17, o la villa ha un nome?

— Si chiama «Laurei Cottage».

— Già, ora rammento. Che stupida sono! Bene, sono contenta di avervi rivisto.

Uscì, dopo aver ficcato in borsetta un rossetto che non le serviva, percorse in macchina la strada principale di Chipping Bartram e svoltò a destra, dopo aver oltrepassato un garage e l'ospedale, per poi imboccare una stradina fiancheggiata da graziose casette.

Fermò la macchina davanti al «Laurei Cottage» ed entrò nel giardino. Venne ad aprirle la porta una donna magra, energica, coi capelli grigi, che la riconobbe subito.

— Ah, siete voi, signora Oliver! Non ci vediamo da anni.

— Sì, è passato un sacco di tempo.

— Accomodatevi, prego. Posso offrirvi una tazza di tè?

— No, grazie — rispose la scrittrice. — Ne ho già bevuta una con una mia amica e devo tornare presto a Londra. Sono entrata in farmacia per comprare un rossetto e ho visto Marlene.

— Sì, mia figlia si trova bene con quel lavoro. La stimano e dicono che ha molto spirito

d'iniziativa.

— Ne sono contenta per lei. E voi come state, signora Buckle? Avete un magnifico aspetto. Non siete per niente invecchiata, dall'ultima volta che ci siamo viste.

— Oh, magari fosse vero! Mi sono venuti i capelli grigi e sono dimagrita moltissimo.

— Oggi continuo a rivedere vecchi amici — disse la scrittrice, seguendo la padrona di casa in un salottino un po' troppo ingombro di mobili. — Non so se ricordate la signora Carstairs, Julia Carstairs.

— Certo che me la ricordo. Dev'essere molto vecchia.

— È vero. Comunque abbiamo parlato dei vecchi tempi, e in particolare della disgrazia che è accaduta mentre io mi trovavo in America. Essendo all'estero, a suo tempo ne ho saputo ben poco. Mi riferisco alla tragedia dei Ravenscroft.

— Sì, me li ricordo bene.

— Se non sbaglio avete lavorato da loro, signora Buckle.

— Sì, ci andavo tre volte la settimana. Erano gente per bene. Lui era un ufficiale della vecchia scuola, e anche la moglie era in gamba.

— Quella è stata davvero una tragedia.

— Eh sì, molto triste.

— Al tempo della disgrazia lavoravate ancora da loro?

— No, non ci andavo più. Avevo ospitato in casa una mia vecchia zia, che era quasi cieca e non stava affatto bene, e così non avevo più tempo di andare a lavorare. Ma sono stata con loro fino a un paio di mesi prima della disgrazia.

— Mi hanno detto che si sono suicidati.

— Io non ci credo, che abbiano potuto prendere una simile decisione — dichiarò la signora Buckle. — Alla loro età, poi. E con la vita tranquilla che facevano! Avevano comperato da poco la casa.

— Sì, l'ho sentito dire. Appena tornati in Inghilterra abitavano nei pressi di Bournemouth, vero?

— Sì, ma poi avevano deciso che era troppo lontano da Londra, e così si erano trasferiti qui a Chipping Bartram. Era una gran bella casa, la loro, con un magnifico giardino.

— Godevano entrambi di buona salute, quando andavate da loro?

— Il generale sentiva un po' il peso degli anni, come tutte le persone di una certa età. Aveva avuto un attacco di cuore, ma si era rimesso discretamente. Prendevano tutti e due delle medicine, e cercavano di non stancarsi troppo.

— E la signora Ravenscroft stava bene?

— Credo che sentisse la mancanza degli amici che avevano all'estero. Qui in Inghilterra non conoscevano molta gente. Sì, qualche conoscenza l'avevano fatta, per via della loro posizione sociale. Ma non era come in India e in tutti gli altri posti, dove avevano un mucchio di domestici e probabilmente organizzavano una festa dopo l'altra.

— Pensate che la signora Ravenscroft sentisse la mancanza di quelle feste?

— Be', non posso esserne certa.

— Mi hanno detto che aveva preso l'abitudine di portare la parrucca.

— Ne aveva più d'una. Tutte belle e piuttosto costose. Ogni tanto ne mandava una a Londra, al negozio dove le aveva comperate. Le facevano la messa in piega e gliela rimandavano a casa. Ce n'erano per tutti i gusti. Una aveva i capelli rossi, e una era grigia a riccioli. Questa le stava molto

bene. Poi ne aveva altre due, che non erano altrettanto belle, ma in compenso erano pratiche. Se le metteva quando c'era vento, oppure quando pioveva. Ci teneva a farsi bella e spendeva un bel po' di soldi per vestirsi.

— Secondo voi qual è stata la causa della disgrazia? — le domandò la signora Oliver. — Come vi ho già detto, a quell'epoca mi trovavo in America, perciò ho saputo ben poco di questa storia. E siccome sono cose delicate, non si ha il coraggio di ficcarci il naso, facendo domande in giro. Comunque un motivo doveva pur esserci. Mi pare che abbiano usato la rivoltella del generale Ravenscroft, se ho ben capito.

— Sì. In casa ne teneva due. Diceva di sentirsi più tranquillo. Forse aveva ragione. Non che sia mai successo qualche incidente, che io sappia. Un pomeriggio si era presentato alla porta un tipo piuttosto equivoco. Non mi era piaciuto per niente. Voleva vedere il generale. Diceva che era stato nel suo reggimento, quando era giovane. Il generale gli ha rivolto qualche domanda. Ho avuto l'impressione che le risposte di quel tizio non lo convincessero. E infatti lo ha spedito via quasi subito.

— Pensate che qualcuno li abbia assassinati?

— Può darsi. Altrimenti non capisco proprio che cosa possa essere successo. Personalmente non mi fidavo molto del giardiniere. Non aveva una buona reputazione. Credo anzi che fosse stato in prigione un paio di volte. Ma il generale, dopo aver preso informazioni, aveva deciso di dargli la possibilità di riabilitarsi e lo ha assunto.

— Quindi potrebbe essere stato il giardiniere a ucciderli? — L'ho sempre sospettato. Non è detto che sia vero, ma alla storia del suicidio ci credo poco. Secondo me si è trattato di un delitto. Certo, la violenza a quel tempo non era ancora di moda come oggi. Se aprite un giornale a caso, adesso ci trovate le notizie più orripilanti. Ragazzi che si drogano e poi fanno cose pazzesche e uccidono la gente per i motivi più futili e magari invitano una ragazza a bere qualcosa al bar, poi l'accompagnano a casa e il giorno dopo si trova il suo cadavere da qualche parte. Rapire i neonati dalle carrozzine è diventato un passatempo abituale, come pure portare una ragazza a ballare e poi strangolarla, invece di riportarla a casa sua. Si ha l'impressione che chiunque sia capace di commettere il delitto più mostruoso. Il generale e sua moglie andavano d'accordo. Quel giorno erano usciti a fare una passeggiata e poi li hanno trovati entrambi morti, con un buco in testa.

— È alla testa che gli hanno sparato?

— Veramente non me ne ricordo bene e poi io non li ho visti. A ogni modo erano usciti semplicemente per fare una passeggiata.

— E non litigavano mai?

— Ogni tanto facevano qualche discussione, come succede in qualsiasi famiglia.

— Nessuna relazione extraconiugale?

— Di pettegolezzi ne sono stati fatti parecchi, ma non era vero niente. Alla gente piace inventare di queste storielle.

— Forse uno dei due era malato.

— Lady Ravenscroft era stata a Londra un paio di volte per consultare degli specialisti e aveva dovuto essere ricoverata in clinica, non so se per un intervento chirurgico, ma non mi ha mai parlato della sua malattia. Però sono riusciti a rimetterla in sesto, dopo un breve ricovero. Non credo che l'avessero operata. Quando è tornata a casa sembrava ringiovanita. E poi quelle parrucche a riccioli le donavano molto. Sembrava molto più giovane di prima.

— E il generale Ravenscroft?

— Era una brava persona. Su di lui non è mai stato fatto nessun pettegolezzo e credo proprio che non avesse nulla da nascondere. La gente chiacchiera sempre, soprattutto quando succede una disgrazia. Mi sembra che in India avesse battuto la testa. Una volta un mio zio è caduto da cavallo ed è andato a sbattere la testa contro un cannone. Da quel giorno è diventato un altro uomo. Per sei mesi sembrava normale, poi hanno dovuto ricoverarlo in una clinica perché gli era venuta la mania di uccidere la moglie. Diceva che lei lo perseguitava, che lo pedinava e che era una spia. Ne succedono proprio di tutti i colori.

— Però a voi risulta che i Ravenscroft andassero d'accordo. Io invece avevo sentito dire che i loro rapporti erano un po' tesi. Ma voi non credete alla storia del suicidio, vero?

— No, assolutamente no.

— A quell'epoca i figli erano a casa?

— No. La signorina... Ora mi sfugge il nome

— Celia. È una mia figlioccia.

— Già, ora ricordo. Una volta siete venuta a prenderla. Era una ragazza energica, spesso di cattivo umore, ma credo che volesse molto bene al padre e alla madre. All'epoca della tragedia si trovava in un collegio svizzero. Meglio così, perché sarebbe stato un trauma terribile, se fosse stata lei a trovare i cadaveri dei genitori.

— Aveva anche un fratello, mi pare.

— Sì, il signorino Edward. Il generale era preoccupato per lui. Ho l'impressione che padre e figlio non andassero troppo d'accordo.

— Tutti i ragazzi hanno di queste crisi, credo. E a sua madre voleva bene?

— Lei certe volte lo opprimeva con le sue raccomandazioni. Ai ragazzi non piace sentirsi dire di mettersi un pullover più pesante, o roba del genere. Il padre invece disapprovava la sua pettinatura. A quel tempo non erano ancora di moda i capelloni, ma i ragazzi cominciavano già a portare i capelli un po' lunghetti.

— Comunque il ragazzo non era a casa, quando è avvenuta la disgrazia?

— No.

— Sarà stato un brutto colpo anche per lui.

— Certo. Siccome non frequentavo più la loro casa, non ne so molto. Comunque a me non piaceva il giardiniere. Come si chiamava quell'individuo? Fred Wizell, o un nome simile. Supponiamo che avesse sottratto dei soldi e che il generale lo avesse smascherato. Credo che quel tipaccio non ci avrebbe pensato due volte ad ammazzarlo.

— Ad ammazzare il generale e anche sua moglie?

— Be', probabilmente avrebbe ucciso soltanto sir Ravenscroft. Ma supponiamo che in quel momento fosse arrivata la moglie. In questo caso il giardiniere si sarebbe visto costretto a far fuori anche lei. Sui libri si leggono storie di questo genere.

— Sì, sui libri sì — mormorò la signora Oliver.

— E poi c'era l'istitutore. Anche quello non mi è mai piaciuto.

— Quale istitutore?

— Quello del figlio. Non riusciva a superare gli esami e così hanno dovuto dargli un istitutore. È rimasto in casa Ravenscroft un anno circa. Alla signora era simpatico, forse perché aveva in comune con lei l'amore per la musica. Mi pare che si chiamasse Edmunds. Era un giovanotto insipido,

secondo me, e credo che non fosse simpatico neppure al generale.

— Ma *a lady Ravenscroft* sì.

— Credo che fosse stata lei ad assumerlo. Questo tizio era gentile con tutti, ma...

— E con il ragazzo andava d'accordo?

— Sì. Secondo me non era abbastanza severo con lui. Comunque di scandali in casa non ce ne sono mai stati. Non dovete credere ai pettegolezzi. *Lady Ravenscroft* era fedele al marito, e il generale non se l'intendeva affatto con la segretaria, come sosteneva qualcuno. No, secondo me l'assassino non può essere che un estraneo. A mio parere poteva trattarsi di qualcuno che avevano conosciuto in India o comunque all'estero, oppure a Bournemouth. Non si può mai sapere.

— Che cosa ne pensava vostro marito? — domandò la signora Oliver. — Lui naturalmente non poteva conoscerli bene quanto voi, ma forse gli sarà capitato di sentirne parlare in giro.

— Eh, questo è vero. Al pub, per esempio. La gente ne diceva di tutti i colori. Circolava persino la voce che lei avesse il vizio di bere. Potrei giurare che non era vero. Ogni tanto andava a trovarli un nipote, uno che aveva avuto a che fare con la giustizia. Ma non credo che c'entrasse in questa faccenda, e non lo credeva neanche la polizia.

— Oltre al generale Ravenscroft e a sua moglie, chi altro abitava in quella casa?

— C'era una sorella di lei, che andava e veniva. Mi pare che fossero sorellastre. Assomigliava a *lady Ravenscroft*, ma era meno bella e credo che avesse un paio d'anni di più. Quando arrivava lei, metteva sempre zizzania in casa. Era una di quelle donne che tirano sempre in ballo le cose spiacevoli, tanto per dar noia al prossimo.

— *Lady Ravenscroft* le voleva bene?

— Non credo che gliene volesse molto. Penso piuttosto che la sorellastra le imponesse la propria presenza, e che lei non avesse il coraggio di cacciarla via. Al generale invece piaceva averla in casa, perché giocava bene a carte, e anche agli scacchi. Si chiamava Jerryboy, o qualcosa di simile. Mi pare che fosse vedova. Se non sbaglio si faceva anche fare dei prestiti.

— A voi personalmente era simpatica?

— No, per niente. Era troppo intrigante. Quando è successa la disgrazia, era un bel pezzo che non si faceva viva. Non ricordo neppure molto bene la sua fisionomia. Aveva un figlio. L'ho visto in casa un paio di volte. Anche il ragazzo non mi piaceva. Mi sembrava molto ipocrita.

— Non si riuscirà mai a sapere la verità — mormorò la signora Oliver. — Dopo tutto il tempo che è passato... L'altro giorno ho rivisto la mia figlioccia.

— Davvero? Mi piacerebbe sapere come sta. Le va tutto bene?

— Credo di sì. Probabilmente sta pensando di sposarsi. Comunque ha...

— Un ragazzo fisso? — chiese la signora Buckle.

— Però non è detto che si riesca sempre a sposare il primo fidanzato. Anzi, nove volte su dieci questo non succede.

— Per caso conoscete una certa signora Burton-Cox?

— Burton-Cox? Il nome non mi giunge nuovo. Ma no, non credo di conoscerla. Non è mai venuta in casa Ravenscroft, che io sappia. Eppure quel nome l'ho già sentito. Forse era una vecchia amica del generale, magari del tempo in cui stavano in India. Ma no, non mi pare. — Scosse la testa.

— Be', per oggi non voglio rubarvi altro tempo

— disse la signora Oliver. — Sono contenta di avervi rivista, signora Buckle. E anche Marlene.

# Risultati della caccia all'elefante



— Una telefonata per voi — disse George, il domestico di Hercule Poirot. — Da parte della signora Oliver.

— Ah, sì, George. Che cos'aveva da dirmi?

— Voleva sapere se può venirvi a trovare stasera dopo cena, signore.

— Certo che può. Sono contento di vederla. Ho avuto una giornata abbastanza faticosa e la signora Oliver è quel che mi ci vuole. Oltre a essere una donna interessante, è sempre imprevedibile. A proposito, vi ha parlato di elefanti?

— Elefanti, signore? No, non mi pare.

— Ah, allora evidentemente gli elefanti l'hanno delusa.

George guardò il suo padrone con espressione perplessa. A volte non capiva le cose che diceva Poirot.

— Telefonatele e ditele che la vedrò con gran piacere.

George andò a eseguire l'ordine e tornò per riferire che la signora Oliver sarebbe arrivata alle nove meno un quarto.

— Caffè — disse Poirot. — Serviteci del caffè e dei pasticcini. Mi pare di averne ordinati da «Fortnum and Mason».

— Devo servire anche dei liquori, signore?

— No, meglio di no. Io berrò *Sirop de Cassis*.

— Bene, signore.

La scrittrice arrivò puntualissima. Poirot l'accolse con la massima cordialità.

— Come state, *chère madame* ?

— Sono esausta — rispose la signora Oliver, mettendosi a sedere. — Terribilmente stanca.

— Ah! *Qui va à la chasse...* Non ricordo più il seguito.

— Me lo ricordo io. L'ho imparato quand'ero bambina. *Qui va à la chasse pera sa place.*

— Ma questo non è il caso vostro, spero. Ne avete trovati molti, di elefanti?

— Moltissimi — rispose la scrittrice. — Li ho cercati dappertutto. Se sapeste la benzina che ho consumato, i treni che ho preso, le lettere che ho scritto, i telegrammi che ho spedito. Non credereste quanto può essere faticoso.

— Allora riposatevi e bevete un buon caffè.

— Grazie. È proprio quel che mi occorre.

— Avete ottenuto qualche risultato positivo?

— Di risultati ne ho ottenuti molti. Il guaio è che non so se siano positivi.

— Comunque siete venuta a conoscenza di alcuni fatti, vero?

— No. Ho saputo cose che la gente mi ha raccontato come fatti, ma dubito che lo fossero.

— Si tratta di cose che hanno solo sentito dire?

— No, più che altro erano ricordi, impressioni. Purtroppo, come prevedevo, non sempre ci si ricorda le cose con esattezza.

— A ogni modo qualche risultato c'è, mi pare.

— Voi che cos'avete fatto?

— Siete sempre così severa, *madame*. Volete che mi dia d'attorno, che mi muova.

— E vi siete mosso?

— Ho consultato alcuni colleghi.

— Allora non dovete aver sofferto come me — dichiarò la signora Oliver. — Oh, questo caffè è

delizioso. Non potete credere quanto sono stanca, e per di più confusa.

— Su, su, non prendetevela troppo. Qualcosa avete pur ottenuto.

— Diverse versioni, ma non so quali siano quelle giuste.

— Anche se le notizie non sono vere, potrebbero essere ugualmente utili.

— Capisco quel che volete dire, e sono del vostro stesso parere. Quando una persona vi racconta un fatto accaduto molto tempo fa, la storia è sempre soggettiva.

— Ma c'è sempre un fondo di verità — concluse Poirot.

— Vi ho portato un elenco dei fatti che possono essere significativi. Non occorre che vi dica i nomi di chi mi ha fornito questi dettagli, ma comunque è tutta gente che i Ravenscroft li ha conosciuti, anche se a volte solo superficialmente.

— Magari all'estero?

— In alcuni casi sì. Oppure si tratta di persone che li ha sentiti nominare da amici o da parenti.

— E ognuno di loro ha dato una sua versione?

— Appunto. Vi racconto quel che ho saputo in linea di massima.

— Bene. Gradite un pasticcino?

— Grazie.

La scrittrice ne scelse uno particolarmente dolce e decorativo e se lo ficcò energicamente in bocca.

— Ho sempre pensato che i dolci diano forza — disse. — Dunque, ecco che cosa sono venuta a sapere. La gente che mi ha dato le informazioni era convinta di essere in buona fede. Il generale Ravenscroft stava scrivendo le sue memorie del tempo in cui viveva in India. Aveva una segretaria abbastanza giovane e carina, e forse fra i due era nata una certa simpatia. Ho notato che esistono due punti di vista contrastanti. Secondo certa gente il generale avrebbe ammazzato la moglie per poter sposare la ragazza, ma poi si sarebbe pentito e suicidato.

— Una spiegazione romantica, naturalmente — disse Poirot.

— Secondo altri c'era di mezzo un istitutore che dava lezioni al figlio.

— E lady Ravenscroft se ne sarebbe innamorata? Avrebbe avuto una relazione con questo giovanotto?

— Per l'appunto. Ma ancora una volta non abbiamo nessuna prova. Queste non sono che congetture.

— E allora?

— Allora sembrerebbe che il generale abbia ucciso la moglie e poi, tormentato dai rimorsi, si sia suicidato. Secondo un'altra fonte avrebbe avuto una relazione, la moglie l'avrebbe scoperto, gli avrebbe sparato e poi si sarebbe uccisa. Ma in realtà nessuno sa niente di preciso. Ogni volta mi raccontavano una storia diversa, anche se ognuna era verosimile. Sia il generale sia lady Ravenscroft possono aver avuto una relazione extraconiugale, secondo i conoscenti. Sono tutti pettegolezzi che circolavano dodici o tredici anni fa, che la gente ha quasi dimenticato. Ogni tanto torna a galla qualche nome. C'era per esempio un giardiniere che viveva in casa, e una vecchia cuoca che aveva anche mansioni di governante. Questa donna, oltre a vederci poco, era quasi sorda. Ma nessuno sospetta di lei. E così via. Ho preso nota di tutto. Lady Ravenscroft è stata malata per un breve periodo, e in seguito dev'essere diventata quasi calva. Infatti si è comperata ben quattro parrucche.

— Questo fatto delle parrucche l'ho sentito dire anch'io — mormorò Poirot.

— Da chi?

— Da un mio amico della polizia. Mi ha raccontato tutti i particolari dell'inchiesta, compresa la faccenda delle quattro parrucche. A questo proposito mi piacerebbe conoscere la vostra opinione, signora Oliver. Pensate che quattro parrucche siano troppe?

— Penso di sì — rispose la scrittrice. — Avevo una zia che di parrucche ne teneva un paio. La prima se la metteva in testa e la seconda la mandava dal parrucchiere per la messa in piega, e viceversa. Ma non ho mai sentito di nessuno che ne abbia quattro.

A questo punto la signora Oliver tolse dalla borsetta un piccolo taccuino e si mise a sfogliarlo.

— La signora Carstairs — cominciò — ha settantanni ma è ancora molto in gamba. Mi ha detto testualmente: «Conoscevo molto bene i Ravenscroft. Una gran bella coppia. Peccato che sia finita tanto male. Un tumore, se non sbaglio». Le ho domandato chi dei due avesse un tumore, e lei mi ha risposto che non se ne ricordava bene, ma che una volta lady Ravenscroft era venuta a Londra per farsi visitare e aveva dovuto essere sottoposta a un intervento chirurgico. Quando è tornata a casa, pare che fosse molto demoralizzata, e così pure il marito. Quindi, secondo la signora Carstairs, dev'essere stato lui a spararle e poi a suicidarsi.

— La sua non era che una semplice teoria, oppure c'è qualcosa di vero?

— Direi che si tratta di una teoria. Non avete notato anche voi che quando qualcuno si ammala, si pensa subito a un tumore? E lo stesso dubbio viene anche ai malati. Qualcun altro, non ricordo più chi fosse e non riesco a decifrarne il nome, mi ha detto che doveva essere il generale ad avere un tumore. Naturalmente era infelice, e lo era pure la moglie. Così ne avrebbero discusso a lungo e alla fine avrebbero deciso di suicidarsi.

— Una storia molto triste e molto romantica — commentò Poirot.

— Già, ma non mi sembra verosimile — disse la scrittrice. — È preoccupante, non vi pare? La gente ricorda anche troppo bene. Vien da pensare che ciascuno s'inventi una storia.

— Chiunque abbia saputo della disgrazia, avrà trovato una spiegazione particolare. I fatti certi sono soltanto che uno dei due è venuto qui a Londra a consultare un medico e che è stato ricoverato in un ospedale, dove è rimasto due o tre mesi.

— Già, e ricordando l'episodio a distanza di molti anni, ognuno arriva a conclusioni diverse. Non è confortante, vero?

— E invece le notizie ci possono essere utili ugualmente. Avevate ragione voi, sapete?

— A proposito degli elefanti?

— Appunto. È importante conoscere certi fatti, che sono rimasti appiccicati alla memoria della gente, anche se questa gente non ricorda con esattezza come sono andate le cose. In compenso forse verremo a sapere dei particolari che non sospettiamo nemmeno. Finora non abbiamo raccolto che ipotesi: quella dell'infedeltà, della malattia, dell'accordo sul suicidio, della gelosia. Andando avanti ci converrà controllare se qualcuna di queste ipotesi è fondata.

— La gente parla volentieri del passato — disse la signora Oliver — molto più che del presente o di quello che è accaduto recentemente. Forse perché coi ricordi gli sembra di ringiovanire. Prima di tutto tirano in ballo delle persone che non interessano minimamente, poi riferiscono le opinioni degli altri sulla vicenda, e così via, finché finalmente si decidono ad arrivare ai fatti. Ho proprio paura che il mio lavoro sia stato inutile.

— Non preoccupatevi. Vedrete che prima o poi qualcuno di quegli appunti che avete preso sul vostro taccuino rosso troverà conferma. La morte dei Ravenscroft è rimasta un mistero anche per la polizia. Formavano una coppia affiatata, non circolavano pettegolezzi sul loro conto, non c'era di

mezzo nessuna malattia preoccupante, al punto da indurli a togliersi la vita. Naturalmente mi riferisco al periodo immediatamente antecedente alla disgrazia. Ma una vita è lunga, molto lunga.

— Capisco il vostro punto di vista — disse la signora Oliver. — Sono andata a far due chiacchiere anche con la mia vecchia bambinaia. Pensate, adesso avrò almeno ottant'anni. Me la ricordo da quando ero bambina. Non era giovane neanche allora. Mi raccontava sempre un'infinità di storie che erano accadute all'estero: in India, in Egitto, nel Siam, a Hong Kong e in un sacco di altri posti.

— Vi ha detto qualcosa d'interessante?

— Sì — rispose la scrittrice. — Ha accennato a una disgrazia, ma non ricordava molto bene come fossero andate le cose. Forse i Ravenscroft in questa faccenda non c'entravano neppure. La vecchietta ha fatto un po' di confusione con i nomi. Comunque pare che ci sia di mezzo una donna malata di mente, che era cognata di lui o di lei. Questa donna è stata in una clinica per anni. Deve aver ucciso i suoi figli o aver tentato di farlo e, quando l'hanno giudicata guarita, è partita di nuovo dall' Inghilterra e se n'è andata in India oppure in Egitto, dalla sorella o cognata che fosse. E ancora una volta è successa una disgrazia, in cui c'erano di mezzo di nuovo dei bambini. La cosa a suo tempo era stata messa a tacere. Comunque questa faccenda mi dà da pensare. Forse nella famiglia di lady Ravenscroft o in quella del generale si è verificato qualche caso di pazzia. Credo che bisognerebbe approfondire l'argomento.

— Sì — confermò Poirot. — Certe volte passano degli anni, prima che un fatto venga a galla. «I vecchi peccati hanno le ombre lunghe.»

— Mi perseguita ancora il pensiero di quel che voleva sapere quell'orribile donna.

— Secondo lei la vostra figlioccia sarebbe in grado di dirvi se è stato il padre a uccidere sua madre o viceversa?

— Be', sembrerebbe abbastanza logico. Non che lo sapesse allora, ma che l'abbia capito in seguito. Anche se chiaramente non è disposta a parlarne con nessuno.

— E voi dite che quella donna...

— Pare che suo figlio intenda sposare la ragazza, e in questo caso è comprensibile che le interessi sapere se nella famiglia esistono delle tendenze criminali. Forse secondo lei, se è stata lady Ravenscroft a uccidere il marito, suo figlio farebbe bene a non sposare la ragazza, mentre nel caso contrario avrebbe meno paura e gliela lascerebbe sposare in pace.

— È convinta che una simile ereditarietà possa essere trasmessa soltanto dalla madre?

— Non mi pare il tipo dalle idee molto chiare. Comunque qualsiasi donna arriverebbe a questa conclusione.

— Una teoria interessante — disse Poirot, poi aggiunse con un sospiro: — Abbiamo ancora un mucchio di lavoro da fare.

— Ho sentito anche un'altra storia. Qualcuno mi ha detto che i Ravenscroft avevano adottato un bambino, perché gli era morto un figlio in India. In seguito la madre di questo bambino si sarebbe fatta viva, il caso sarebbe finito in un tribunale, i Ravenscroft avrebbero ottenuto la custodia del piccolo e la madre avrebbe tentato di rapirlo.

— No, questa versione non mi pare affatto attendibile — commentò Poirot. — Ci sono piuttosto dei particolari che m'incuriosiscono.

— Per esempio?

— La faccenda delle quattro parrucche.

— Sì, anche a me sono sembrate troppe. D'altra parte non vedo che cosa c'entrino le parrucche con la tragica fine dei coniugi Ravenscroft. Così come non capisco per quale motivo la morte di un bambino avvenuta in India molti anni prima possa averli spinti al suicidio.

— A meno che non li riguardasse da vicino.

— Volete forse dire che potrebbe essere stato il generale a uccidere il bambino? Che fosse un figlio illegittimo, suo oppure della moglie? No, mi sembra un'ipotesi un po' troppo melodrammatica. Oppure che sia stata lei a uccidere il bambino?

— C'è una cosa — disse Poirot — da prendere in considerazione. La gente è raramente come appare.

— E cioè?

— Sembravano una coppia affiatata, pareva che non litigassero mai. Ci risulta che nessuno dei due fosse affetto da una malattia grave. Eppure, anche a giudizio della polizia, quei due, per un motivo a noi sconosciuto, a un tratto hanno deciso che non valeva più la pena di vivere. Quale può essere questo motivo?

— Una volta, durante la guerra — disse la signora Oliver — ho conosciuto una coppia. Questi due erano convinti che prima o poi i tedeschi avrebbero invaso l'Inghilterra e avevano deciso che in questo caso si sarebbero tolti la vita. Secondo me era una decisione stupida, ma loro insistevano. Dicevano che non avrebbero potuto continuare a vivere. Adesso, a distanza di tanti anni, la loro idea mi sembra ancora stupida. Bisogna avere il coraggio di vivere, nonostante tutto quel che ci può capitare. Non è che con la nostra morte qualcuno ci possa guadagnare. Però, a pensarci bene...

— Che cosa state pensando?

— Che forse la morte del generale e di sua moglie ha giovato a qualcuno.

— Alludete all'eredità?

— Sì. Forse con la loro morte qualcuno ha avuto la possibilità di condurre una vita migliore. O forse avevano un segreto e non volevano che i figli lo scoprissero.

Poirot tirò un gran sospiro. — Il guaio è che le vostre ipotesi sono sempre verosimili. Mi date delle idee, ma non c'è modo di scoprire se corrispondano alla realtà dei fatti. Perché la morte di quei due avrebbe dovuto essere necessaria? Se non erano ammalati e neppure infelici, per quel che ne sappiamo noi. Allora, perché, la sera di una bellissima giornata di sole, se ne sono andati a fare una passeggiata con il cane...

— Che cosa c'entra il cane? — lo interruppe la scrittrice.

— Chissà se l'hanno portato deliberatamente, oppure se è stato il cane a seguirli?

— Mi sembra che questa faccenda sia simile a quella delle parrucche. Non si capisce bene che senso abbiano. Uno dei miei elefanti mi ha detto che il cane era molto affezionato a lady Ravenscroft, un altro sostiene che l'ha morsicata.

— Sappiamo troppo poco — mormorò Poirot. — Questo è il guaio. E a distanza di tanti anni non è facile scoprirne di più.

— Però mi risulta che abbiate risolto un paio di casi piuttosto vecchiotti — disse la scrittrice. — Se non sbaglio, uno riguardava un pittore che era stato ammazzato a colpi di rivoltella, oppure avvelenato. Ricordo che avete scoperto il colpevole, anche se non conoscevate i protagonisti della vicenda.

— Effettivamente non sapevo niente di lui né dei suoi amici, ma ho chiesto informazioni a chi li conosceva.

— È quel che sto cercando di fare anch'io — mormorò la signora Oliver. — Ma finora mi pare di aver avuto poco successo. Pensate che sarebbe meglio rinunciare?

— Sarebbe senza dubbio molto saggio — rispose Poirot. — Ma ci sono dei momenti in cui non si ha voglia di essere saggi. Si vorrebbe saperne di più. I Ravenscroft e i loro figli cominciano a interessarmi. Sono ragazzi simpatici?

— Il maschio non lo conosco — rispose la scrittrice. — Credo di non averlo mai visto in vita mia. Volete conoscere la mia figlioccia? Potrei mandarvela, se vi fa piacere.

— Sì, mi piacerebbe vederla. Forse non ha voglia di venire da me, ma potremmo trovare un'altra soluzione. Sarebbe interessante. E c'è un'altra persona che vorrei conoscere.

— Chi?

— La vostra amica, la signora Burton-Cox.

— Non è una mia amica — lo corresse la scrittrice. — Si è presentata e mi ha rivolto la parola. Tutto qui.

— Non potreste trovare il sistema di rivederla?

— Dovrebbe essere facile. Credo che l'idea la entusiasmerebbe.

— Mi piacerebbe conoscerla. Vorrei sapere con esattezza perché ci tiene tanto a risolvere il mistero.

— Sì, credo anch'io che sia una buona idea. E comunque vorrei sospendere per un certo tempo la caccia agli elefanti. La vecchia bambinaia di cui vi ho parlato poco fa, a un certo punto ha detto che gli elefanti hanno un'ottima memoria. Questa stupida frase incomincia a perseguitarmi. Be', adesso tocca a voi cercarne qualcuno.

— E voi che cosa farete?

— Forse mi metterò a cercare i cigni.

— *Mon Dieu*, e i cigni che cosa c'entrano?

— Me l'ha rammentato la bambinaia. C'era un ragazzino che mi aveva soprannominato lady Elefante e un altro lady Cigno. Quand'ero nei panni del cigno, fingevo di nuotare sul pavimento. Quand'ero lady Elefante, i ragazzini mi montavano sulla schiena. Scherzi a parte, i cigni non c'entrano per niente.

— Meno male! Sono già di troppo gli elefanti.



Desmond



Un mattino di due giorni dopo, mentre Hercule Poirot beveva la solita cioccolata, lesse una lettera che era arrivata con il resto della posta. La rilesse una seconda volta.

La calligrafia era discreta, anche se denotava una certa immaturità.

Egregio Signor Poirot,

penso che troverete strana questa mia, ma prima di tutto, è utile che faccia riferimento a una vostra amica, con la quale ho cercato inutilmente di mettermi in contatto per pregarla di fissarmi un appuntamento con voi. Alludo alla signora Ariadne Oliver, la scrittrice. La sua segretaria mi ha comunicato che è partita per un «safari» nell'Africa Orientale. In questo caso immagino che la sua assenza sarà relativamente prolungata. Sono sicuro che lei sarebbe stata disposta ad aiutarmi. Desidererei incontrarvi. Ho molto bisogno di un consiglio. La signora Oliver, a quanto mi risulta, ha conosciuto mia madre a un pranzo. Se voleste fissarmi un appuntamento, ve ne sarei molto grato. Qualsiasi orario per me può andare bene. Non so se la cosa possa interessare, ma la segretaria della signora Oliver a un certo punto ha fatto riferimento agli elefanti. Forse è per questo che la signora è partita per l'Africa, ma la sua segretaria l'ha detto come se questa fosse una specie di parola d'ordine. Io non ci capisco niente, ma forse voi sarete al corrente della faccenda. Sono molto teso e preoccupato e vi sarei riconoscente se voleste ricevermi. Distinti saluti.

Desmond Burton-Cox.

— *Nom d'un petit bonhomme!* — esclamò Poirot.

— Come avete detto, signore? — gli domandò George.

— E un'esclamazione come un'altra — spiegò Hercule Poirot. — A volte succede che un oggetto entri in qualche modo nella tua vita, e non si decida più a uscirne. A me sta capitando con gli elefanti.

Si alzò da tavola e chiamò la sua fidata segretaria, la signorina Lemon. Le porse la lettera di Desmond Cox e le diede istruzioni affinché gli fissasse un appuntamento.

— In questo periodo non ho molto da fare — le disse. — Domani andrà benissimo.

La signorina Lemon gli fece presente due appuntamenti precedenti, ma gli restavano ugualmente alcune ore libere e perciò era disponibile anche per il signor Burton-Cox.

— Qualcosa a che vedere con il giardino zoologico? — gli domandò la signorina Lemon.

— No, e non parlate di elefanti nella vostra lettera, mi raccomando. Oltre a tutto gli elefanti sono ingombranti. Meglio lasciarli perdere. Torneranno sicuramente di attualità nel corso della mia conversazione con il signor Desmond Burton-Cox.

— Il signor Desmond Burton-Cox — annunciò George, facendo accomodare l'ospite.

Poirot si era alzato ed era fermo davanti al caminetto. Rimase per un attimo senza parlare, poi mosse qualche passo avanti. Nel frattempo si era già fatto una sua impressione sull'ospite. Un giovanotto nervoso ed energico. Un po' a disagio, anche se faceva del suo meglio per non darlo a vedere.

Gli tese la destra e domandò: — Il signor Hercule Poirot?

— Sì, sono io. E voi siete il signor Desmond Burton-Cox, vero? Accomodatevi, prego, e ditemi che cosa posso fare per voi.

— Sarà una faccenda abbastanza difficile da spiegare — disse Desmond.

— Ce ne sono moltissime di cose difficili a dirsi — confermò Poirot. — Comunque noi abbiamo tutto il tempo che vogliamo. Accomodatevi, prego.

Desmond guardò con aria leggermente perplessa l'uomo che gli stava di fronte. Un tipo piuttosto

buffo, tutto sommato. Forse per via di quella testa a forma di uovo e dei folti baffi. Di corporatura era tutt'altro che imponente. Desmond si era aspettato di vedere un uomo molto diverso.

— Voi siete un investigatore privato, vero? — gli domandò. — Il vostro lavoro consiste nello scoprire determinati fatti. La gente si rivolge a voi per sapere ciò che la interessa, no?

— Sì, questo è uno dei miei compiti nella vita — rispose Poirot.

— Non credo che immaginate il motivo di questa mia visita, né che sappiate qualcosa sul mio conto.

— Qualcosa so — disse Poirot, laconico.

— Volete dire che la vostra amica, la signora Ariadne Oliver, vi ha parlato di me?

— Mi ha detto di aver fatto due chiacchiere con una sua figlioccia, una certa signorina Celia Ravenscroft. E questo è vero, no?

— Sì, sì. Celia me ne ha parlato. Questa signora Oliver conosce anche mia madre? La conosce bene, voglio dire?

— No, non credo che si conoscano bene. La signora Oliver mi ha detto di aver fatto la conoscenza di vostra madre durante una riunione letteraria. Hanno scambiato qualche parola, a quel che mi risulta Vostra madre avrebbe fatto una certa richiesta alla signora Oliver.

— Non erano affari suoi — sbottò il ragazzo, aggrottando le sopracciglia. Aveva l'aria di essere molto, molto arrabbiato. — Davvero — disse — mia madre... Voglio dire...

— Capisco — mormorò Poirot. — Oggigiorno i giovani tendono a essere molto suscettibili. Forse lo sono sempre stati. Le madri fanno costantemente cose che ai figli non vanno a genio. Non ho ragione?

— Ne avete da vendere. Ma mia madre effettivamente ha la mania di ficcare il naso in faccende che non la riguardano.

— Voi e Celia Ravenscroft, a quanto mi risulta, siete ottimi amici. La signora Oliver ha avuto l'impressione, parlando con vostra madre, che intendiate sposare la ragazza. È vero?

— Sì, ma non per questo mia madre dovrebbe sentirsi autorizzata a occuparsi di cose che non la riguardano.

— Le madri sono tutte uguali — ribatté Poirot. — Volete molto bene alla vostra?

— Non direi — rispose Desmond. — È meglio che vi dica tutto. Non è la mia vera madre.

— Oh, davvero! Non lo sapevo.

— Mi ha adottato — gli spiegò Desmond. — Lei aveva un figlio, ma le è morto quand'era ancora piccolo. Ha voluto adottare un bambino e ha preso me. Mi ha allevato come un figlio vero, e mi considera tale, ma in realtà non lo sono. Non ci assomigliamo per niente. Guardiamo le cose sotto aspetti completamente diversi.

— È abbastanza comprensibile — disse Poirot.

— Non riesco proprio ad arrivare al dunque.

— Volete che faccia delle indagini, che scopra qualcosa?

— In un certo senso sì. Non so che cosa sappiate esattamente della faccenda che m'interessa.

— Ben poco — rispose Poirot. — Ignoro i particolari. Non so molto né di voi né della signorina Ravenscroft, che non ho avuto occasione di conoscere. Però mi farebbe piacere.

— In un primo momento avevo pensato di portare anche lei, ma poi ho deciso che forse era meglio parlarvi da solo.

— Forse avete fatto bene. Qualcosa vi preoccupa? Avete dei problemi?

— No, di problemi non ce ne sono. È una storia vecchia, accaduta quando Celia era bambina. Si tratta di una disgrazia, una di quelle che capitano tutti i giorni, quando uno meno se l'aspetta. Due persone, sconvolte non si sa da quale notizia, si suicidano. Si mettono d'accordo prima, per poi suicidarsi. Nessuno ha mai capito per quale motivo l'abbiano fatto. Ma comunque è successo e sono affari che riguardano soltanto la famiglia in questione. Agli altri dovrebbe essere sufficiente sapere che c'è stata una disgrazia. Ecco perché mi dà fastidio che mia madre ci ficchi il naso.

— Viaggiando attraverso la vita — sentenziò Poirot — ci si imbatte in un'infinità di gente che si occupa dei fatti altrui. Anzi, pare proprio che s'interessi soltanto a quelli.

— Ma questa storia è chiusa da un pezzo — replicò Desmond. — Nessuno è mai riuscito a capirci qualcosa. Eppure mia madre continua a far domande. E Celia ci resta male. A tal punto che non sa neanche se vuole sposarmi oppure no.

— E voi la volete sposare?

— Certo, naturalmente. Sono decisissimo a sposarla. Ma lei è incerta. Adesso vuole sapere perché è accaduta la disgrazia. Crede, ma secondo me si sbaglia, che mia madre ne sappia qualcosa, magari per sentito dire.

— Vi capisco — disse Poirot. — Ma se siete due giovani sensati e se desiderate sposarvi, non vedo perché non lo dobbiate fare. Ho parlato con gente che ha seguito da vicino la tragedia. So che non sono mai state chiarite le ragioni per le quali è accaduta. Ma purtroppo nella vita molte cose restano oscure.

— I genitori di Celia devono aver deciso assieme di uccidersi — mormorò Desmond. — Non può essere andata che così. Però...

— Però vorreste capire perché l'hanno fatto, vero?

— Sì. È proprio questo che preoccupa Celia, e a forza di vederla tesa sono preoccupato anch'io. E così pure mia madre. Anche se, come vi ripeto, lei in questa faccenda non c'entra. Credo che non sia colpa di nessuno. Non che abbiamo avuto delle discussioni. Il guaio è che la morte dei genitori di Celia è avvolta nel mistero.

— Voi non li conoscevate, e non conoscevate neppure Celia?

— Si può dire che conosca Celia da quando sono nato. La famiglia presso la quale trascorrevi le vacanze e i suoi genitori erano vicini di casa, quando eravamo bambini. Fra noi c'è sempre stata una gran simpatia, e andavamo molto d'accordo. Poi, per un bel po' di tempo, ci siamo persi di vista. Sono trascorsi diversi anni. I suoi genitori si trovavano all'estero, e così pure i miei. Credo anche che abbiano fatto conoscenza, i miei genitori e i suoi. Poi mio padre è morto. Quando mia madre stava in India, deve aver sentito raccontare qualcosa, e adesso arriva indubbiamente a conclusioni sbagliate. Così tormenta Celia per sapere, e Celia è preoccupata. Siamo risolti, Celia e io, a scoprire la verità. I pettegolezzi della gente non c'interessano. Vogliamo sapere che cosa è successo esattamente.

— Sì, vi capisco. Celia soprattutto. La cosa la tocca più da vicino. Ma, se posso dire la mia opinione, è davvero tanto importante sapere? È il presente che conta. Se volete sposarvi, perché vi preoccupate tanto del passato? Che differenza c'è se i suoi genitori si sono suicidati, oppure se sono morti in un incidente, o se avevano delle relazioni extraconiugali, che hanno portato l'infelicità nella loro casa?

— Avete ragione, da questo punto di vista — ammise Desmond. — Ma vedete, voglio che Celia sia convinta, voglio che sappia. E una ragazza che si prende a cuore le cose, anche se magari evita di

parlarne.

— Avete pensato che potrebbe essere molto difficile, se non addirittura impossibile, scoprire la verità?

— Se c'era sotto qualcosa, ci si dovrebbe riuscire.

— Vi ricordo che da allora sono trascorsi molti anni. Lasciate stare il passato.

— Lo farei, se non ci si fosse messa di mezzo mia madre. Celia all'epoca della disgrazia si trovava in' un collegio svizzero. Non avrà saputo molto già allora, e quando si è giovani si tende ad accettare la realtà così come ce la presentano, non ci si sta a pensare come quando si è adulti.

— Allora non vi pare che volete l'impossibile?

— Voglio che scopriate la verità — insistette Desmond. — Forse non avete voglia di occuparvene...

— Veramente non ho obiezioni — chiarì Poirot. — Anzi, in questi casi finisce che uno viene preso da curiosità. Tutte le tragedie umane destano la curiosità della gente. È più che naturale. Ma la cosa che voglio sapere da voi è un'altra: è proprio necessario andare a rivangare questa vecchia storia?

— Forse non lo è — rispose Desmond. — Ma vedete...

— E poi — lo interruppe Poirot — come dicevo prima, non credete anche voi che sia quasi impossibile, dopo tutti questi anni?

— No, non sono d'accordo. Secondo me ci si dovrebbe riuscire.

— E perché?

— Qualcuno deve pur sapere come si sono svolti i fatti. Basterebbe solo che questo qualcuno fosse disposto a parlare. A me e a Celia non direbbero niente. Ma a voi probabilmente sì. Io ho sentito dire qualcosa... Doveva esserci un malato di mente in famiglia. Credo che fosse lady Ravenscroft. Mi pare che sia stata per anni in una casa di cura. Quando era giovane dev'esser successo qualcosa. Un incidente a un bambino, mi pare.

— Voi come fate a saperlo?

— L'ho saputo da mia madre, che a sua volta l'ha sentito dire quando si trovava in India. Semplici pettegolezzi, forse, chiacchiere della gente che non ha niente di meglio da fare.

— Vorreste scoprire se corrispondono alla verità?

— Sì; e da solo non ce la farei mai. Non saprei neppure a chi rivolgermi. Ma finché non avremo scoperto che cosa è accaduto realmente e perché...

— Intendete forse dire — lo prevenne Poirot — che Celia Ravenscroft non vi sposerà, finché non sarà messo in chiaro se nella sua famiglia si è verificato un caso di pazzia? E così?

— Sì, credo che se lo sia messo in testa. Anzi, penso che gliel'abbia inculcata mia madre, quest'idea. Io invece non do assolutamente peso alla faccenda.

— Non è facile arrivare alla verità — ripeté per l'ennesima volta Poirot.

— No, ma ho sentito parlare molto bene di voi. Dicono che riusciate sempre a risolvere i casi che vi vengano affidati, e che con voi la gente non ha reticenze.

— A chi pensate che potrei rivolgermi? Forse a qualcuno che ha conosciuto i Ravenscroft quando stavano in India?

— Molta di quella gente può aver dimenticato, o può essere morta. Mia madre ha sentito dei pettegolezzi, e a sua volta può averli arricchiti con la propria fantasia.

— E nonostante tutto questo siete ancora convinto che potrei...

— Non pretendo certo che andiate in India a interrogare la gente.

— Voi non siete in grado di fornirmi dei nomi?

— Secondo me esistono due persone che forse sanno la verità, perché vivevano con la famiglia Ravenscroft. Quel che sanno loro non dovrebbero essere insulsi pettegolezzi, ma ciò che hanno visto con i loro occhi.

— Non avete intenzione di interrogarle personalmente?

— Potrei anche farlo, ma non me la sentirei di fare certe domande, e nemmeno Celia. Sono brave persone, e probabilmente sanno la verità. Forse a suo tempo hanno cercato di rendersi utili, di fare in modo che le cose si appianassero. Oh, perché mi spiego così male?

— No, ve la cavate benissimo — lo rassicurò Poirot. — Avete le idee abbastanza chiare, mi sembra. Celia è d'accordo con voi?

— Non ne abbiamo parlato molto. Lei voleva un gran bene a Maddy e a Zélie.

— Maddy e Zélie?

— Sono le due persone di cui vi ho parlato. Adesso cerco di spiegarmi meglio, perché finora non sono stato molto chiaro. Quando era bambina, nel periodo in cui ci siamo conosciuti, Celia aveva una specie di... Be', oggi la chiameremmo una ragazza alla pari. Era una francese, molto simpatica. Giocava con tutti noi bambini. Celia la chiamava Maddy. Siccome era francese, forse a voi direbbe delle cose che ad altri non sarebbe disposta a rivelare.

— Capisco. E l'altra persona che avete nominato?

— Si chiama Zélie. Era anche lei alla pari dai Ravenscroft. Maddy è rimasta due o tre anni, poi è tornata in Francia oppure è andata in Svizzera ed è arrivata quell'altra ragazza, Zélie, che era più giovane di Maddy. Anche lei era molto simpatica e ci faceva giocare tutti. Le volevamo bene, noi bambini. E anche i Ravenscroft gliene volevano. Il generale giocava volentieri a picchetto con lei.

— E lady Ravenscroft?

— Anche lei le era affezionata. È per questo che è tornata la seconda volta.

— Perché, se n'era andata?

— Sì. Ma quando lady Ravenscroft si è ammalata, è tornata subito da lei. Credo che fosse ancora in famiglia, quando è avvenuta la disgrazia. In questo caso potrebbe dirci come si sono svolti i fatti...

— Sapete il suo indirizzo?

— Sì, so dove abita adesso. Ho anche l'indirizzo di Maddy. Pensavo che forse avreste deciso di andare da loro. So che pretendo troppo, ma... — S' interruppe.

Poirot rimase qualche minuto a osservarlo, poi disse: — Sì, mi sembra proprio che sia una buona pista.



# Scambio di vedute tra il sovrintendente Garroway e Poirot

Il sovrintendente Garroway guardò Poirot, che stava seduto di fronte a lui. George gli portò del whisky e soda, poi porse a Poirot un bicchiere di un liquido rosso scuro.

— Che cosa bevete? — domandò Garroway, incuriosito.

— Sciroppo di ribes — rispose il padrone di casa.

— Be', tutti i gusti sono gusti — commentò Garroway. — Che cosa mi ha detto Spence una volta?

Che beve una cosa strana, che si chiama tisana. Che razza di roba è?

— Serve a mandar via la febbre — disse Poirot.

— Ah, una specie di medicina! — Bevve un sorso dal suo bicchiere. — Allora brindo al suicidio.

— È stato suicidio?

— Che altro poteva essere? Che fatica mi avete fatto fare! — Scosse la testa, poi sorrise.

— Mi rincresce di avervi dato un sacco di fastidi — mormorò Poirot. — Ma io sono come quel personaggio di un romanzo di Kipling. Non so se fosse un animale o un bambino, ma ricordo che soffriva d'Insaziabile Curiosità.

— Che belle storie scriveva Kipling! — esclamò Garroway. — Conosceva bene il suo mestiere. Una volta ho sentito dire che gli bastava un giro attorno a un cacciatorpediniere, per saperne quanto un ingegnere navale.

— Beato lui! — esclamò Poirot. — Io invece so ben poco, e così sono costretto a tempestare di domande il mio prossimo. La lista che vi ho mandato era molto lunga, vero?

— Quel che mi è parso strano — disse Garroway — è stato il vostro modo di saltare di palo in frasca. Il parere dello psichiatra, referti medici, quanti soldi erano rimasti, chi ha ereditato, nomi dei creditori, particolari di abbigliamento femminile, parrucche, il nome di chi le ha fornite, eccetera. A proposito, pare che queste parrucche andassero avanti e indietro in grossi scatoloni di cartone rosa.

— E voi tutte queste cose le sapevate? È sorprendente!

— Era un caso che solleticava la curiosità e perciò le indagini sono state fatte in modo da non lasciare spazi vuoti. Tutte queste notizie non ci sono servite a niente, ma naturalmente risultano dai nostri schedari ed è possibile documentarsi in qualsiasi momento.

Gli porse un foglio.

— Ecco qua. Il parrucchiere stava in Bond Street ed era molto caro. Si chiamava «Eugene and Rosentelle». In seguito si sono trasferiti in Sloane Street. Questo è il vecchio indirizzo, ma adesso nel negozio si vendono articoli per cani. Attualmente Rosentelle sta a Cheltenham. Ha ancora un negozio di parrucchiere.

— Vi sono molto grato — disse Poirot. — Mi avete fatto venire un'idea.

— Ho l'impressione che ne abbiate già anche troppe — ribatté il sovrintendente. — Questo è il vostro guaio. Veniamo al dunque. Ho cercato di scoprire qualcosa sul conto della famiglia. Alistair Ravenscroft era di origine scozzese. Il padre era un pastore protestante. Aveva due zii nell'esercito, ed entrambi si sono fatti molto onore. Ha sposato Margaret Preston-Grey, una ragazza di ottima famiglia, che era stata anche presentata a Corte e tutto il resto. Nessuno scandalo in famiglia. A proposito, avevate ragione voi: erano due gemelle. Non so chi abbia potuto dirvelo. Comunque le sorelle si chiamavano Dorothea e Margaret, soprannominate rispettivamente Dolly e Molly. I Preston-Grey vivevano ad Hatters Green, nel Sussex. Le gemelle erano identiche. Gli sono caduti i denti di latte lo stesso giorno, hanno preso la scarlattina la stessa settimana, indossavano abiti uguali, si sono innamorate di due uomini che si somigliavano: entrambi i mariti erano nell'esercito. Il medico



di famiglia è morto qualche anno fa. Peccato! Avrebbe potuto darci delle informazioni utili. C'è poi una certa disgrazia, nella quale era coinvolta una delle due sorelle.

— Lady Ravenscroft?

— No, l'altra. Quella che aveva sposato un certo capitano Jarrow. Avevano avuto due figli. Il minore era morto a quattro anni. Prima è stato ferito alla testa, poi è caduto in una piscina ed è annegato. Pare che sia stata la sorella, una ragazzina di nove anni, a ferirlo. Stavano giocando e litigavano, come capita spesso ai bambini. C'è però un'altra versione. Qualcuno sostiene che sia stata la madre a ucciderlo. Qualcun altro dice che è stata una vicina di casa. Ma questa vecchia storia non ha niente a che vedere con il suicidio dei Ravenscroft.

— No, sembra proprio di no — ammise Poirot. — Ma è sempre meglio essere a conoscenza dei precedenti.

— Già, è sempre opportuno ficcare il naso nel passato. All'epoca del suicidio era trascorso molto tempo dal giorno della disgrazia. All'incirca una ventina d'anni.

— Che cosa avete saputo esattamente?

— Ho trovato qualche vecchio ritaglio di giornale. Però la storia non è mai stata chiarita. La madre si è ammalata seriamente, è stata ricoverata all'ospedale, e pare che in seguito non sia stata più la stessa.

— Comunque si pensava che fosse stata lei a uccidere il bambino?

— Questo era il parere del medico, ma di prove non ne esistevano. La madre sosteneva di aver assistito alla disgrazia dalla finestra e di aver visto la ragazzina colpire il fratellino e spingerlo nella piscina. Ma ho l'impressione che nessuno le abbia creduto.

— Immagino che sia stato consultato uno psichiatra.

— Sì, e infatti per un certo periodo l'hanno relegata in una clinica per malati di mente. Era in cura da uno specialista del St. Andrew's Hospital. Alla fine l'hanno dichiarata guarita. Dopo tre anni è uscita dalla clinica ed è tornata a casa.

— Da allora si è comportata in modo normale?

— È sempre stata una nevrotica, credo.

— Dove si trovava all'epoca del suicidio? Stava con i Ravenscroft?

— No, era morta tre settimane prima. Prima che succedesse la disgrazia era loro ospite a Overcliffe. Ancora una volta il destino delle due gemelle si assomigliava. Pare che da anni questa Dorothea fosse affetta da sonnambulismo. Ha avuto un paio d' incidenti lievi. Prendeva troppi tranquillanti, e così la notte se ne andava in giro per la casa e anche fuori. Una notte, mentre stava percorrendo il sentiero lungo la scogliera, è scivolata e precipitata sulle rocce. Lady Ravenscroft era sconvolta. Le due sorelle si volevano molto bene e lady Ravenscroft ha dovuto essere ricoverata in ospedale a causa del trauma riportato in seguito alla disgrazia.

— Che sia stata proprio questa la causa del suicidio dei Ravenscroft?

— Non è mai stato accertato.

— Con le gemelle succedono le cose più strane. Forse lady Ravenscroft si è uccisa per la tragica fine della sorella e il generale si sarebbe suicidato perché in qualche modo si sentiva in colpa.

— Avete troppa fantasia, Poirot — lo rimproverò il sovrintendente Garroway. — Se Alistair Ravenscroft avesse avuto una relazione con la cognata, la gente sarebbe venuta a saperlo. Non c'era assolutamente nulla fra quei due, ve l'assicuro.

A questo punto squillò il telefono.

Poirot andò a rispondere. Era la signora Oliver.

— Poirot, venite a prendere il tè da me, domani pomeriggio? Ho invitato Celia, e più tardi arriverà anche la sua futura suocera. V'interessava conoscerle, vero?

Poirot accettò l'invito.

— Adesso devo scappare — disse la scrittrice. — Ho un appuntamento con un vecchio cavallo da battaglia, il cui nominativo mi è stato fornito dal primo elefante, Julia Carstairs. Veramente il cognome non dev'essere giusto. I nomi li sbaglia sempre. Ma spero che almeno l'indirizzo sia esatto.



Celia fa la conoscenza di Hercule Poirot

— Allora, signora, com'è andata con sir Hugo Foster? — domandò Poirot.

— Tanto per cominciare non si chiama Foster, ma Fothergill. Julia non imbrocca mai un nome giusto.

— E così gli elefanti non hanno buona memoria, per quanto riguarda i nomi?

— Non parlatemi più di quelle bestiacce. Con gli elefanti ho chiuso.

— E il vostro cavallo da battaglia?

— Un vecchio animale domestico, ma, quanto a informazioni, non mi serve a niente. È ossessionato da una vecchia storia: a un certo signor Marchant e consorte era morto un figlio ancora bambino, in India. Ma questa faccenda non ha niente a che vedere con i Ravenscroft. Ecco perché vi ho detto che con gli elefanti ho chiuso.

— Devo dire che siete già stata molto perseverante.

— Celia sarà qui fra una mezz'ora. L'ho avvertita della vostra presenza. Le ho detto che mi state aiutando. Vi va di vederla adesso, oppure avreste preferito che la mandassi a casa vostra?

— No, quel che avete stabilito va bene anche per me.

— Non credo che si tratterrà molto. Se ce la sbrighiamo con lei in un'ora al massimo, avremo giusto il tempo di riflettere e poi arriverà la signora Burton-Cox.

— Già. Sarà interessante far due chiacchiere anche con lei.

La scrittrice tirò un sospiro. — È un gran peccato, però. Abbiamo fin troppo materiale, non vi pare?

— Sì, e non sappiamo neanche da che parte indirizzare le nostre ricerche. L'unico elemento concreto è il suicidio di una coppia che pareva felice. Ma quanto a scoprirne il motivo, ne siamo ben lontani. Abbiamo già tastato il terreno un po' dappertutto, ma senza risultati apprezzabili.

— Voi che cos'avete scoperto?

— Vi ho preparato una lista — rispose Poirot. — Avete voglia di leggerla?

La signora Oliver andò a sedersi accanto a lui e sbirciò al di sopra della sua spalla.

— Parrucche — lesse, indicando la prima voce. — Perché le avete messe per prime?

— Quattro parrucche sono tante — puntualizzò Poirot. — Non si riesce a capire che significato possano avere.

— Probabilmente a quest'ora il negozio che gliel'ha vendute non esiste neanche più. Oggigiorno se ne vendono dappertutto, eppure la gente tende a metterle sempre meno. Di solito le donne se le portavano all'estero, perché sono comode soprattutto in viaggio.

— Questa storia bisognerebbe approfondirla. Ma poi ci sono altre cose che m'interessano. Per esempio il fatto che in famiglia ci fosse una malata di mente. La sorella gemella era nevrotica e per un bel po' di anni è rimasta in una clinica.

— Non capisco il nesso — disse la scrittrice. — La pazza potrebbe aver ucciso sia il generale, sia lady Ravenscroft, ma non vedo perché avrebbe dovuto farlo.

— No — disse Poirot. — Le impronte digitali rilevate sulla rivoltella erano quelle del generale e di sua moglie. Su questo non c'è ombra di dubbio. C'è poi la faccenda di un bambino, ucciso in India, forse dalla sorella di lady Ravenscroft, forse da una bambinaia. E c'è la faccenda dei soldi.

— Che cosa c'entrano i soldi?

— Non c'entrano affatto — rispose Poirot. — È appunto questo che mi dà da pensare. Di solito i soldi c'entrano sempre. Quattrini guadagnati in seguito a un suicidio, quattrini persi per un suicidio. Preoccupazioni finanziarie, avidità di denaro. Nel caso Ravenscroft pare che i quattrini non

c'entrassero per niente. Ci sono dicerie per quanto riguarda l'infedeltà dei coniugi. La gelosia può averli portati al suicidio, come succede abbastanza spesso. Sono veramente ansioso di conoscere questa famosa signora Burton-Cox.

— Io invece farei volentieri a meno di vederla. Non capisco perché le diate tanta importanza. In fondo non è che una ficcanaso.

— Sì, ma perché s'interessa tanto alla faccenda? Mi pare molto strano. Secondo me bisogna assolutamente scoprire il motivo. Questa donna è un anello della catena.

— Non afferro il concetto.

— Sono sicuro che ha qualche relazione col caso che ci interessa. Per ora ci risulta soltanto che vuol sapere qualcosa di più in merito al suicidio dei Ravenscroft. È lei l'anello che sta fra Celia e il figlio, che poi non è suo figlio.

— Come sarebbe a dire?

— Ha adottato il ragazzo perché le era morto un bambino.

— Com'è morto?

— È quello che vorrei sapere anch'io. Potrebbe trattarsi di qualsiasi cosa: desiderio di vendetta, odio, e persino amore. In ogni caso voglio vederla. Devo assolutamente capire che cos'ha in testa. Ritengo che sia della massima importanza.

Squillò il campanello e la signora Oliver andò ad aprire la porta, dicendo: — Questa dovrebbe essere Celia. Siete sicuro di volerla vedere?

— Sì. Spero che sia utile anche a lei.

La scrittrice tornò due minuti dopo. Con lei c'era Celia Ravenscroft. La ragazza aveva l'aria perplessa, diffidente.

— Non so — mormorò — se... S'interruppe, notando la presenza di Hercule Poirot.

— Voglio presentarti — disse la signora Oliver

— un amico che mi sta aiutando, e che spero aiuterà anche te. Per essere più precisa, ci darà una mano a scoprire la verità. È il signor Hercule Poirot, un genio nel chiarire i misteri.

— Oh! — mormorò Celia, mentre guardava con una certa perplessità quell'uomo basso, con la testa a forma di uovo e un mostruoso paio di baffi.

— Mi sembra di aver sentito parlare di lui — soggiunse.

Poirot si trattenne appena in tempo dal commentare: «Quasi tutti hanno sentito parlare di me». Il che non corrispondeva più alla realtà dei fatti, perché quelli che avevano conosciuto Poirot erano già quasi tutti nella tomba.

— Accomodatevi, signorina — disse invece. —

Una cosa posso assicurarvi, e cioè che, quando inizio delle indagini, arrivo sempre fino in fondo. Porterò alla luce la verità, ma questa verità vi potrebbe risultare sgradita. Se invece preferite essere rassicurata, sono in condizione di poterlo fare. Se vi basta questo, lasciate perdere la verità.

Celia prese posto nella poltrona che lui le aveva indicato e disse: — Avete l'impressione che la verità non m'interessi?

— Penso che potrebbe essere spiacevole — rispose Poirot. — In questo caso vi pentireste di averla voluta sapere, tanto più che non giova a nessuno. Si tratta di un duplice suicidio, quello di vostra madre e di vostro padre, che amavate. Forse è preferibile lasciare le cose come stanno.

— È così che ho vissuto finora — disse Celia — cercando di captare qua e là quello che

sussurrava la gente. Il prossimo mi guarda quasi con compassione o, peggio ancora, con malcelata curiosità. Preferisco sapere la verità. Qualunque sia, so di poterla affrontare. — Tacque un attimo, poi riprese: — Ditemi una cosa. Voi avete visto Desmond, vero? Mi ha detto che è stato da voi.

— Sì, è venuto. Voi eravate contraria?

— Non mi ha interpellata.

— E se lo avesse fatto?

— Non so se glielo avrei proibito, o se lo avrei incoraggiato.

— Vorrei farvi una domanda, signorina. Vorrei sapere se una determinata cosa è importante per voi.

— Di che cosa si tratta?

— Il signor Burton-Cox, come dicevamo, è venuto a trovarmi. Mi ha dato l'impressione di essere un giovanotto in gamba, ed è molto preoccupato. La domanda che vi rivolgo è questa: voi due avete davvero intenzione di sposarvi? Il matrimonio è un legame che deve durare tutta la vita, anche se i giovani d'oggi non gli danno importanza. Se vi volete bene, che cosa v'importa di scoprire la causa del suicidio dei vostri genitori, o comunque di sapere che cosa è accaduto esattamente?

— Perché voi pensate che non si tratti di suicidio, vero?

— Non lo so ancora — rispose Poirot. — Ho motivo di credere che sia stato un suicidio.

Esistono però alcuni elementi contrastanti. Eppure, stando alla polizia (e della polizia ci si può fidare, *mademoiselle* Celia), tutto tenderebbe a convalidare l'ipotesi del duplice suicidio.

— Però neanche loro sono riusciti a scoprirne la ragione, vero?

— No, non ci sono riusciti.

— E anche voi non ne avete la minima idea?

— No, ma ho l'impressione che in fondo a questa faccenda si possa trovare qualcosa di poco simpatico. Ecco perché mi pare che sarebbe più saggio da parte vostra metterci una pietra sopra. Il passato è meglio dimenticarlo. È preferibile pensare al futuro.

— Desmond vi ha detto di essere stato adottato dalla signora Burton-Cox?

— Sì.

— Il fatto è che quella donna non ha nessun diritto di ficcare il naso negli affari miei. Eppure ha avuto la sfacciataggine di chiedere alla signora Oliver d'indagare.

— Desmond le vuole molto bene?

— No, non direi proprio — rispose Celia. — Tutto sommato credo che detesti.

— Eppure ha fatto molto per lui: l'ha fatto studiare, lo ha vestito, lo ha allevato come un figlio.

Secondo voi gli vuole bene?

— Non lo so. Non credo. Probabilmente desiderava un bambino che prendesse il posto del figlio morto. Aveva perso anche il marito. Non so esattamente dirvi quando. Le date è difficile ricordarsele

— Lo so. C'è ancora una cosa che vorrei chiedervi.

— A proposito di Desmond o di sua madre?

— Dal punto di vista economico come se la cava Desmond?

— Sarebbe perfettamente in grado di mantenere la moglie, se è questo che volete sapere. Mi pare che gli sia stata assegnata una certa somma, al momento dell'adozione. Non è una cifra iperbolica, ma discreta.

— La signora Burton-Cox potrebbe trattenersene una parte?

— Volete forse sapere se le sarebbe possibile non dargli tutti i suoi soldi, nel caso in cui Desmond mi sposasse? Non credo che l'abbia mai minacciato di farlo, e non credo neppure che le sarebbe possibile. Penso che la faccenda sia stata sistemata da un avvocato o un notaio, al momento dell'adozione.

— Ho da farvi un'altra domanda, alla quale probabilmente siete l'unica persona in grado di rispondere. Forse ne è al corrente anche la signora Burton-Cox. Sapete chi fosse la vera madre di Desmond?

— Pensate che sia questa la ragione che la spinge a ficcare il naso nelle mie faccende private? Credete che voglia scoprire la verità sul conto di Desmond? Io penso che sia un figlio illegittimo. Di solito sono gli illegittimi che vengono adottati, no? Può darsi che questa donna abbia conosciuto la madre vera oppure il padre di Desmond, ma anche in questo caso sono sicura che non gli ha mai rivelato la loro identità. Gli avrà detto, fin dal principio, le solite stupidaggini che consigliano in questi casi e cioè che, quando un bambino viene adottato, è segno che qualcuno gli vuole bene.

— Desmond comunque non ha mai accennato all'argomento?

— No. Credo che non gli importi molto di sapere. Non è tipo da preoccuparsi di queste cose.

— Vi risulta che la signora Burton-Cox fosse in rapporti di amicizia con i vostri genitori?

Quando l'avete vista per la prima volta?

— No, non credo che abbia mai conosciuto i miei. Per un certo periodo ha vissuto in Malesia. Dev'essere lì che le è morto il marito. Desmond a quell'epoca doveva trovarsi in Inghilterra a studiare. Stava con dei parenti, credo. E così ci siamo conosciuti. Gli ho sempre voluto bene. Si arrampicava sugli alberi come nessun altro e a me sembrava un eroe. Mi ha insegnato ad amare gli uccellini e mi ha mostrato i loro nidi. Quando l'ho rivisto all'università, a molti anni di distanza, abbiamo scoperto di essere stati amici da bambini. Così abbiamo continuato a frequentarci. Non so molto di lui. Anzi, non so quasi niente. Ma mi piacerebbe, perché penso che non si possano prendere decisioni se non si è a conoscenza dei punti salienti nella vita delle persone a cui si vuol bene.

— Allora volete che mi occupi della faccenda?

— Sì, ma dubito che riuscirete a ottenere qualche risultato. Desmond e io abbiamo già provato a indagare un po', ma senza successo. Invece della storia di una vita, abbiamo saputo la storia di una morte. Anzi, dovrei dire di due. Quando a suicidarsi sono in due, ci si pensa come a un'unica persona. E Shakespeare o qualcun altro che ha scritto: «La morte non li divide»? — Rivolgendosi di nuovo a Poirot: — Sì, cercate di scoprire la verità. Quando ci sarete riuscito, raccontatela alla signora Oliver oppure a me direttamente. Preferirei che la diceste subito a me. — Volgendosi alla scrittrice: — Non voglio essere villana con voi, signora Oliver. Siete sempre stata molto gentile con me, ma preferirei sapere la verità dalla fonte.

— Spero di farcela — disse Poirot.

— Di solito riuscite sempre a spuntarla, vero?

— Di solito sì.





# La signora Burton-Cox

— Allora — disse la signora Oliver, dopo aver accompagnato Celia alla porta — che ne dite della ragazza?

— Ha una spiccata personalità — rispose Poirot.

— La trovo interessante. Direi che non è una ragazza come le altre.

— Sì, avete ragione — confermò la scrittrice.

— Vorrei che mi diceste una cosa.

— Sul suo conto? Non la conosco molto bene. Capita sempre così, con i figliocci, perché si finisce per vederli molto di rado.

— Non stavo pensando a lei, ma a sua madre.

— Ah, capisco.

— Voi la conoscevate, no?

— Eravamo insieme a Parigi, in una specie di pensionato. A quei tempi era di moda mandare i figli in Francia a terminare gli studi. Che cosa volete sapere di lei?

— Ve la ricordate? Sapreste descrivermela?

— Sì, nessuno si dimentica completamente.

— Che impressione vi faceva?

— Era bella — rispose la signora Oliver. — Questo me lo ricordo. Non a tredici o quattordici anni, perché allora era un po' troppo cicciona. A quell'età quasi tutte le ragazze sono eccessivamente robuste.

— Anche lei aveva una forte personalità?

— Questo non ve lo saprei dire, perché non era la mia unica amica, né la più intima. Eravamo un gruppo di ragazze affiatate, e avevamo più o meno gli stessi gusti. Andavamo matte per il tennis e per la lirica e ci annoiavamo a morte alle pinacoteche. Posso darvi solo un'idea molto vaga.

— Molly Preston-Grey, si chiamava. Aveva qualche flirt?

— Avevamo qualche passioncella. Non per i cantanti, che allora non erano di moda, ma per certi attori. Ce n'era uno in particolare che ci piaceva. Era un attore di varietà. Una ragazza aveva appeso la sua foto sopra il letto e mademoiselle Girand, la direttrice, insisteva perché la togliesse. *Ce n'estpas convenable* diceva. La ragazza si guardava bene dal confessarle che quella era la foto di suo padre. Ci facevamo certe risate! Quelli sì che erano bei tempi!

— Ditemi qualche cosa di più sul conto di Molly Preston-Grey. Celia le assomiglia in qualche modo?

— No, non mi pare proprio. Sono decisamente diverse. Molly era molto... molto più emotiva di Celia.

— Mi hanno detto che aveva una sorella gemella. Stava anche lei al pensionato?

— No, lei no. Avendo la stessa età, è abbastanza strano che non fossero insieme. Ma l'altra era rimasta a studiare qui in Inghilterra, credo. Dolly e Molly si assomigliavano moltissimo, anche perché non avevano ancora incominciato a vestirsi e a pettinarsi in modi differenti. Dolly l'ho vista soltanto un paio di volte. Molly doveva volerle molto bene, ma parlava poco della sorella. Adesso mi vien da pensare che già da allora Dolly non fosse del tutto normale. A pensarci meglio, a quell'epoca ho sentito dire un paio di volte che era stata ricoverata in una clinica, oppure che non godeva di buona salute. Allora avevo l'impressione che dovesse essere zoppa. Una volta una zia l'aveva portata al mare, sperando che l'aria le facesse bene. — La signora Oliver scosse la testa e riprese: — A quel tempo avevo l'impressione, come vi dicevo, che Molly le volesse molto bene e

che la proteggesse. Forse vi sembrerà sciocco.

— Niente affatto — disse Hercule Poirot.

— Ma la maggior parte delle volte preferiva non parlare di lei. In compenso ci parlava di suo padre e di sua madre. La madre, una volta, era venuta a Parigi a trovarla e l'ha portata fuori. Era una donna simpatica. Non bella, e nemmeno molto estroversa. Era semplicemente gentile e cordiale.

— Ho capito. Però non sapete dirmi niente di veramente importante. Molly aveva qualche amichetto?

— Allora avere un ragazzo non era di moda come adesso — rispose la scrittrice. — Quando siamo tornate a casa ci siamo perse di vista. Se non sbaglio lei è andata all'estero con i genitori. Mi pare che fosse in Egitto. Il padre era un diplomatico. Una volta era stato trasferito in Svezia, e poi alle Bermude o nelle Indie Occidentali. Doveva essere governatore, ma non ne sono sicura. Queste sono cose che si dimenticano quasi sempre. E molto più facile ricordare le stupidaggini che ci dicevamo. A quel tempo mi ero infatuata del professore di violino. Molly invece aveva una passione per il maestro di musica, ed eravamo contente tutt'e due, più che se avessimo avuto il ragazzo. Si aspettava con ansia il giorno della lezione del nostro maestro favorito. L'oggetto della nostra adorazione era indifferente nei nostri confronti, ma noi li sognavamo di notte. Una volta avevo sognato che il mio amato monsieur Adolphe si era ammalato di colera e io avevo dato il mio sangue per salvargli la vita. Come si è stupide a quell'età! E le cose che si pensano di fare nella vita! Avevo quasi deciso di farmi monaca, poi mi è venuta l'idea di fare l'infermiera. Fra non molto dovrebbe arrivare la signora Burton-Cox. Chissà come reagirà alla vostra presenza?

Poirot consultò l'orologio e rispose: — Lo sapremo presto.

— C'è qualcosa di cui faremmo meglio a parlare prima del suo arrivo?

— Sì, credo di sì. Ci sono un paio di particolari sui quali sarebbe opportuno indagare. Un elefante per voi, e lo studio di un elefante per me.

— Perché mi chiedete una cosa simile? Vi ho già detto che non intendo più occuparmi di elefanti.

— Ma forse gli elefanti intendono occuparsi ancora di voi.

Il campanello squillò un'altra volta. Poirot e la signora Oliver si cambiarono un'occhiata.

— Ci siamo — disse la scrittrice, uscendo di nuovo dalla stanza. Poirot sentì qualche parola di saluto e qualche minuto dopo la padrona di casa tornò, in compagnia di una matrona, la signora Burton-Cox.

— Che bella casa avete! — esclamò l'ospite. — E come siete stata gentile a dedicarmi un po' del vostro tempo! — Diede una sbirciatina a Hercule Poirot e negli occhi le si poté leggere un certo stupore. Poi guardò il pianoforte che stava vicino alla finestra. Forse pensava che Poirot fosse un accordatore. Perciò la signora Oliver si affrettò a chiarire la situazione.

— Desidero presentarvi — disse — il signor Hercule Poirot.

L'investigatore avanzò di un passo e fece un mezzo inchino, stringendo la mano alla nuova arrivata.

— Penso che sia l'unica persona in grado di aiutarvi — spiegò la scrittrice — per quanto riguarda la faccenda della mia figlioccia, Celia Ravenscroft.

— Oh, come siete stata gentile a ricordarvene! Spero proprio che possiate darmi delle delucidazioni in merito alla disgrazia.

— Purtroppo non ho avuto molto successo — rispose la scrittrice. — Ecco perché ho pregato il

signor Poirot di venire a fare la vostra conoscenza. È un genio nel risolvere i misteri. Inoltre fa il detective di professione. Non avete idea di quanti amici miei abbia aiutato e di quanti problemi abbia risolto. E quella che v'interessa è stata una tragedia terribile.

— Terribile davvero — convenne la signora Burton-Cox, che però non appariva del tutto convinta.

La signora Oliver la invitò ad accomodarsi e disse: — Gradite qualcosa da bere? O preferite piuttosto un cocktail?

— Un bicchiere di sherry va benissimo, grazie.

— E voi, Poirot?

— Lo stesso anche per me, grazie.

La signora Oliver emise un sospiro di sollievo: per fortuna Poirot non le aveva chiesto dello sciroppo di frutta.

Andò a prendere i bicchieri e la bottiglia.

— Ho già spiegato per sommi capi al signor Poirot la storia che v'interessa.

— Ah, bene — mormorò la signora Burton-Cox. Non sembrava a suo agio come ci si sarebbe aspettato da lei.

— Questi giovani — disse a Poirot — sono così difficili! Mio figlio è un bravo ragazzo. Ho grandi speranze per il suo avvenire. E poi c'è questa ragazza, una personcina in gamba che, come la signora Oliver probabilmente vi avrà già detto, è la sua figlioccia. Non so che cosa pensare. Queste amicizie nascono all'improvviso e molto spesso non durano. Secondo me è della massima importanza conoscere i precedenti della gente, sapere qualcosa della loro famiglia. So che Celia è una brava figliola, ma purtroppo c'è stata quella tragedia. Duplice suicidio, credo, ma nessuno mi ha mai detto che cosa abbia spinto i Ravenscroft a uccidersi. Nessuno dei miei amici conosceva a sufficienza il generale e sua moglie per potermi raccontare che cos'è accaduto esattamente. Celia è una brava ragazza, lo so, ma vorrei saperne di più sul suo conto.

— La signora Oliver mi dice che vorreste sapere una cosa in particolare. V'interesserebbe...

— Mi avete domandato — lo interruppe con decisione la scrittrice — se è stato il padre di Celia a uccidere la moglie oppure viceversa.

— Credo che fra le due cose ci sia molta differenza — disse la signora Burton-Cox. — Sì, ne sono convinta.

— Una teoria senza dubbio interessante — commentò Poirot, ma il suo tono non era molto incoraggiante.

— Bisognerebbe scoprire le ragioni psicologiche che hanno causato la disgrazia — continuò la signora Burton-Cox. — In un matrimonio bisogna pensare ai figli che verranno. L'ereditarietà è importante, forse incide più dell'ambiente in cui vivranno i bambini. Contribuisce in larga misura alla formazione del loro carattere e può essere causa di grossi guai. Meglio non correre certi rischi.

— È vero tuttavia — disse con calma Poirot — che i rischi li corre chi prende la decisione di sposarsi. In questo caso vostro figlio e la figlioccia della signora Oliver.

— Sì, lo so, io non c'entro. I genitori non hanno voce in capitolo, non possono nemmeno permettersi di dare un consiglio. Ma nonostante tutto mi piacerebbe sapere qualcosa di più. Pensate di poter fare delle indagini? Ma forse sono troppo apprensiva, come la maggior parte delle madri.

Detto questo, la signora Burton-Cox abbozzò un sorriso, inclinando la testa da un lato.

— Forse — continuò, mentre beveva un sorso di sherry — forse ci potete ripensare, e poi ne

riparleremo. Anche io vi saprò dire con più precisione che cosa mi preoccupa.

Guardò l'orologio.

— Oh, povera me, sono in ritardo per un altro appuntamento. Devo scappare. Mi rincresce, signora Oliver, di dovermene andare via tanto presto, ma sapete com'è. Questo pomeriggio ho fatto una gran fatica a trovare un tassì libero. Mi passavano davanti e, a un mio cenno, sfrecciavano via uno dopo l'altro. Immagino che la signora Oliver abbia il vostro indirizzo, vero?

— Ve lo do subito — disse Poirot, togliendo dal portafoglio un biglietto da visita.

— Oh, bene, bene. Monsieur Hercule Poirot. Siete francese?

— No, sono belga — rispose Poirot.

— Ah, belga! Bene, è stato un piacere fare la vostra conoscenza. Ho molta fiducia in voi. E adesso devo proprio scappare.

Strinse la mano alla padrona di casa, poi anche a Poirot, uscì dal salotto e infine si sentì sbattere la porta d'ingresso.

— Che ne pensate? — domandò la scrittrice.

— E voi?

— Ho avuto l'impressione che si sia spaventata e sia scappata a causa vostra.

— Sì, credo che abbiate ragione.

— Voleva indurmi a far parlare Celia, ma non le va che si facciano delle indagini vere e proprie.

— Pare anche a me — convenne Poirot. — È vestita bene, abita in un bel quartiere. Però non è facile capire la sua mentalità. Fa parte di numerose organizzazioni a scopi sociali. Non c'è niente di sospetto nella sua condotta. Ho chiesto un po' in giro. Non è simpatica a nessuno. È troppo autoritaria. Si occupa di tutto, anche di politica. Allora che cosa c'è che non va in lei?

— Pensate che abbia dei secondi fini, o, più semplicemente, non vi piace? — gli chiese a sua volta la scrittrice.

— Secondo me non gioca a carte scoperte, ma ne ignoro il motivo.

— Intendete scoprirlo?

— Naturalmente, se ci riesco. Può darsi che non sia facile. Quella donna sta battendo in ritirata. Sul fatto che è scappata siamo assolutamente d'accordo. Forse aveva paura che le rivolgesti qualche domanda imbarazzante. Bisogna risalire un po' indietro nel tempo, in questo caso. Non c'è dubbio.

— Ma che cosa ci resta da fare esattamente? Poco fa dicevate che avete preparato un elenco.

— Sì, ho chiesto alcune informazioni. La polizia mi ha fornito una lista degli oggetti che si trovavano in quella casa dopo la disgrazia.

— Stavate dicendomi che secondo voi quattro parrucche sono troppe.

— Penso proprio di sì — disse Poirot. — Ho anche alcuni indirizzi che potrebbero tornarci utili. Per esempio quello di un medico.

— Il dottore di famiglia?

— No, il medico che ha testimoniato all'inchiesta relativa al decesso di un bambino. L'incidente forse è stato provocato da un altro ragazzino, ma non ne siamo sicuri.

— Potrebbe essere stata sua madre?

— Forse lei, oppure qualcun altro che stava in casa in quel periodo. Conosco la zona dove è accaduta la disgrazia.

— Avete intenzione di andare a parlare con questo medico? Dev'essere molto vecchio.

— No, voglio parlare con il figlio. È medico anche lui: un neurologo. Forse è in grado di dirmi qualcosa d'interessante. C'è poi la faccenda del denaro.

— Quale denaro?

— È una storia da chiarire. L'elemento quattrini è sempre da tener presente. Nel corso delle indagini sul caso Ravenscroft è risultato che entrambi i coniugi avevano lasciato un testamento a favore dell'altro. Naturalmente nessuno dei due ha ereditato, dal momento che sono morti contemporaneamente. Hanno beneficiato soltanto i figli, Celia ed Edward, che attualmente studia in qualche università, all'estero.

— E i figli non c'entrano con la disgrazia. Non erano nemmeno a casa a quell'epoca.

— Bisogna indagare ancora, per scoprire qualche movente d'ordine economico.

— Be', non chiedetelo a me — disse la signora Oliver. — Di queste cose non me ne intendo affatto.

— No, sarebbe meglio che voi vi occupaste della faccenda delle parrucche.

— Delle parrucche, avete detto?

— Sono state acquistate in un negozio molto elegante, che si trovava in Bond Street. In seguito quel negozio è stato chiuso e i proprietari si sono trasferiti altrove. Ho qui il nominativo più interessante, dal nostro punto di vista. È meglio che se ne occupi una donna, e perciò naturalmente ho pensato a voi.

— Che cosa devo fare?

— Dovrete recarvi a Cheltenham, all'indirizzo che vi darò, e parlare con una certa Madame Rosentelle, una donna non più giovane, che però ha una grande esperienza, in fatto di acconciature femminili. Suo marito è anche lui parrucchiere, ma da uomo. È specializzato in parrucche maschili.

— Oh, povera me! — esclamò la signora Oliver. — Che lavoro mi tocca fare! Pensate che si ricorderanno di lady Ravenscroft e delle sue parrucche?

— Gli elefanti hanno una buona memoria — sentenziò Poirot.

— E voi intanto interrogherete quel medico di cui mi avete parlato poco fa?

— Sì.

— Che cosa pensate che vi possa dire?

— Non molto, ma deve aver sentito parlare della disgrazia occorsa a quel bambino. Doveva essere un caso interessante. Immagino che esista una documentazione.

— Vi riferite alla gemella di lady Ravenscroft?

— Sì. Mi risulta che fosse in qualche modo implicata in ben due incidenti capitati a dei bambini. Uno quando era ancora nubile e viveva in campagna, mi pare ad Hatters Green; e l'altro mentre si trovava in India. Tutt'e due le volte i bambini sono morti. — Volete dire che, trattandosi di due gemelle, Molly potrebbe aver... — La scrittrice s'interruppe. — Oh, non ci credo neanche per un minuto. Molly era gentile, carina, affettuosa, sensibile. Insomma, una ragazza molto simpatica.

— Già, parrebbe proprio di sì. Ed era anche felice, per quel che ci risulta.

— Sì, lo era. Anche se negli ultimi anni l'ho persa di vista, perché si era trasferita all'estero, so che era felice. La sua serenità si leggeva fra le righe, nelle sue rare lettere. E ne ho avuto conferma le poche volte che l'ho vista.

— Ma la gemella non la conoscevate bene?

— No. Doveva essere in qualche clinica. Non c'era neanche al matrimonio di Molly.

— È strano...

- Non capisco che cosa ci ricaverete, da ciò che vi dirà quel medico.
- Solo qualche informazione — mormorò Poirot.





# Il dottor Willoughby

Hercule Poirot uscì dal tassì, pagò l'autista, gli diede la mancia, controllò che l'indirizzo corrispondesse a quello segnato sul suo taccuino, si tolse di tasca una lettera indirizzata al dottor Willoughby, salì qualche gradino e suonò il campanello. Gli venne ad aprire un domestico. Quando Poirot disse il proprio nome, il domestico gli comunicò che il dottor Willoughby lo stava aspettando.

L'investigatore venne fatto entrare in una stanza piuttosto piccola, con le pareti quasi interamente rivestite di scaffali pieni di libri. Davanti al camino c'erano due poltrone e un tavolino, sul quale era stato posto un vassoio con dei bicchieri e due bottiglie. Il dottor Willoughby si alzò per salutare Poirot. Doveva avere dai cinquanta ai sessantanni, era magro, con la fronte spaziosa, capelli scuri e occhi grigi molto penetranti. Dopo aver stretto la mano a Poirot, gli fece cenno di accomodarsi. Poirot si tolse di tasca la lettera di presentazione.

— Ah, sì!

Il medico la prese, l'aprì, la lesse, la posò sul tavolino e guardò Poirot con evidente interesse.

— Il sovrintendente Garroway mi ha già parlato di voi — disse. — E così pure un amico del ministero degli Interni, il quale mi ha pregato di fare per voi tutto ciò che posso.

— È un grosso favore che vi chiedo — disse Poirot — ma per me si tratta di una faccenda importantissima.

— Importantissima dopo tutti questi anni?

— Sì. Naturalmente avrete tutta la mia comprensione, se a distanza di tanto tempo questa storia l'avete dimenticata.

— Non credo. Sono specializzato in psichiatria e certi casi m'interessano in modo particolare.

— Vostro padre era un'autorità, in fatto di psichiatria.

— Sì, era il più grande interesse che avesse nella vita. Aveva parecchie teorie, alcune delle quali si sono dimostrate fondate, mentre altre sono risultate molto meno valide. Immagino che il caso di cui vi occupate abbia a che vedere con un malato di mente.

— Una donna. Una certa Dorothea Preston-Grey.

— Sì, ricordo il suo nome. A quell'epoca ero ancora molto giovane, ma m'interessavo già di psichiatria. Non sempre trovavo convincenti le teorie di mio padre. Comunque il suo lavoro era interessante. Che cosa volete sapere esattamente sul conto di Dorothea Preston-Grey, o Dorothea Jarrow, se preferite?

— Mi risulta che avesse una sorella gemella.

— Sì. Mio padre in quel periodo s'interessava in modo particolare ai gemelli. Si usava sceglierne una coppia e si studiava la loro vita per vedere se ci fossero dei paralleli. Occorreva che questi gemelli vivessero in ambienti diversi, per poter prendere in esame il loro caso. In questo modo era possibile vedere quanto restava della somiglianza originaria e se c'erano analogie negli avvenimenti della loro vita. A due sorelle gemelle, che vivono lontane l'una dall'altra, accadono quasi contemporaneamente le stesse cose. È un'interessantissima materia di studio, questa. Comunque voi siete venuto da me per altri motivi.

— Sì, veramente sì — ammise Poirot. — A me interessa sapere qualcosa in merito alla disgrazia capitata a un bambino.

— Me la ricordo. È accaduto nel Surrey, se non sbaglio. Che bella zona! Era vicino a Camberley, mi pare. Allora la signora Jarrow era una giovane vedova. Aveva due bambini. Il marito le era morto da poco in un incidente, in seguito al quale lei si era... ,

— Ammalata di mente? — domandò Poirot.

— No, non era considerata tale — rispose il medico. — La morte del marito le aveva provocato un forte trauma, e secondo lo specialista che l'aveva in cura non reagiva in fretta come avrebbe dovuto. Così ha chiesto un consulto e mio padre è andato a vedere che cosa si poteva fare. Ha giudicato molto interessante il suo caso, e nello stesso tempo ha previsto una fonte di pericolo, per cui ha consigliato che la paziente fosse messa sotto sorveglianza in qualche casa di cura. Quando è successa la disgrazia a cui avete accennato poco fa, mio padre era sempre più convinto della validità della sua teoria. I bambini erano due, e stando alle dichiarazioni della signora Jarrow, la figlia maggiore ha assalito il fratellino, più giovane di lei di quattro o cinque anni, colpendolo con una zappa. Il bimbo è caduto nella piscina ed è annegato. Queste cose succedono abbastanza spesso, fra i bambini. Alcuni arrivano a uccidere il fratellino, se sono spinti dalla gelosia. Giustificano la loro azione pensando che la mamma avrà molto meno da fare, senza il fratellino. Però in questo caso particolare la bambina non soffriva di gelosia. D'altra parte la signora Jarrow non aveva voluto il secondo figlio, a differenza del marito, che era stato contento della sua nascita. La signora Jarrow si era rivolta a due medici per interrompere la maternità, ma non aveva trovato nessuno disposto a procurarle l'aborto. Secondo la testimonianza di un domestico e del postino, era stata proprio lei a colpire il bimbo. Una cameriera, che al momento della disgrazia era affacciata alla finestra, ha detto di aver visto che era stata la padrona ad assalire il piccolo. Queste sono le sue testuali parole: «Probabilmente quella poveretta non si rende conto di quel che ha fatto. Da quando è morto il padrone, non è stata più la stessa». Al processo si è concluso che si era trattato di un incidente. Mio padre, interpellato, ha fatto una lunga chiacchierata con la signora Jarrow e ne ha dedotto che la responsabile dell'accaduto era lei. Ha consigliato che si sottoponesse la donna a una cura.

— Comunque era assolutamente convinto della sua colpevolezza?

— Sì. In quel periodo esisteva una cura per malati di mente, in cui mio padre credeva moltissimo. Questa cura aveva una durata minima di un anno, e dopo questo periodo il paziente poteva tornare a condurre una vita normale, il che faceva parte della cura stessa, perché contribuiva alla guarigione. Tornati a casa, rimanevano per un certo tempo sotto osservazione dello specialista e dei parenti, e alla fine potevano guarire perfettamente. Questo metodo di cura ha avuto successo in molti casi, ma in seguito si è notato che non sempre funzionava.

Alcune volte questa soluzione produceva risultati negativi, tanto da essere causa di vere e proprie tragedie familiari. C'era stato un caso, in cui mio padre aveva riposto tutte le sue speranze, che si era poi concluso nel modo seguente. La paziente, ritenuta in via di guarigione, era stata rimandata a casa, dove viveva con un'amica. Un giorno, dopo cinque o sei mesi, ha mandato a chiamare d'urgenza un medico e gli ha detto: «Devo portarvi di sopra, perché vi arrabbierete per quel che ho fatto e dovrete anche chiamare la polizia. Ma io sono stata obbligata a farlo. Ho visto il diavolo guardare fuori attraverso gli occhi di Hilda e in quel momento ho capito che dovevo ucciderla». La sua amica era stesa su una poltrona, strangolata, e dopo la morte la pazza si era accanita a colpirla gli occhi. L'assassina è morta in una casa di cura, senza nessun rimorso per il suo delitto. Secondo lei aveva semplicemente adempiuto a un dovere, quello di distruggere il diavolo.

Poirot scosse la testa tristemente.

Il medico riprese: — Sì, in un certo senso Dorothea Preston-Grey soffriva di una forma di squilibrio psichico che poteva essere pericoloso. Avrebbe potuto trascorrere una vita normale soltanto se fosse stata costantemente sotto sorveglianza. A quel tempo c'erano teorie diverse, e secondo mio padre una soluzione del genere era decisamente sconsigliabile. La paziente era stata

ricoverata in una confortevole casa di cura. E ancora una volta, trascorsi alcuni anni, era stata giudicata guarita. Era stata dimessa dalla clinica, a condizione che un'infermiera si occupasse costantemente di lei. Se ne è tornata a casa, ha stretto nuove amicizie e in seguito si è trasferita all'estero.

— In India — precisò Poirot.

— Sì, vedo che siete al corrente. È andata a vivere con la sorella.

— E laggiù è accaduta un'altra disgrazia?

— Sì. Quella volta ci è andato di mezzo il figlio di una vicina di casa. In un primo momento era stata accusata la bambinaia, poi un altro domestico. Ma anche quella volta la colpevole era senza dubbio la signora Jarrow, che aveva avuto un attacco di pazzia. Di prove decisive non ne esistevano, evidentemente. Credo che il generale... Come si chiamava? Mi sfugge il nome.

— Ravenscroft? — suggerì Poirot.

— Sì, il generale Ravenscroft l'ha fatta tornare qui in Inghilterra e ancora una volta è stata sottoposta alla cura di uno specialista. È questo che v'interessava sapere?

— Sì — rispose Poirot. — Alcune cose me le avevano già dette. Ma una m'interessa in modo particolare. Vorrei sapere qualcosa della sorella, Margaret Preston-Grey, più tardi moglie del generale Ravenscroft, era affetta dalla medesima malattia?

— No, non risulta che lo fosse. Anzi, sono sicuro che era perfettamente normale. Mio padre è andata a trovarla un paio di volte, perché aveva constatato che spesso i gemelli soffrono dello stesso male, quando inizialmente sono molto affiatati fra loro.

— Solo inizialmente, avete detto?

— Sì. In certi casi tra due gemelle può nascere un senso di rivalità. Dapprima sentono il bisogno di proteggersi a vicenda; ma questo sentimento può degenerare in qualcosa di molto simile all'odio, a condizione che esistano le premesse per suscitare questo sentimento. Nel nostro caso credo che le premesse ci siano state. Il generale Ravenscroft, che a quel tempo era un giovane ufficiale, forse capitano, si era innamorato pazzamente, a mio avviso, di Dorothea Preston-Grey, che era una bellissima ragazza, probabilmente la più bella delle due. Dorothea ricambiava il suo amore, ma a un certo punto il capitano Ravenscroft ha trasferito le sue attenzioni alla sorella Margaret, detta anche Molly. Si è innamorato di lei e le ha chiesto di sposarlo. Molly ha acconsentito e i due si sono uniti in matrimonio non appena possibile. Secondo mio padre Dorothea era gelosa, non riusciva a capacitarsi del fatto che Alistair Ravenscroft le avesse preferito la sorella. A ogni modo, superata la crisi, si è sposata a sua volta e ha avuto una felice vita coniugale, o almeno così parrebbe. Andava spesso a far visita ai Ravenscroft, non soltanto quando si trovavano in Malesia, ma anche quando si erano trasferiti altrove. Poi sono tornati tutti in patria. Dorothea Jarrow pareva guarita. Con lei c'era un'infermiera capace e una schiera di domestici le mandava avanti la casa. Mio padre sosteneva che sua sorella Molly continuava a volerle un gran bene. Avrebbe voluto averla più spesso a casa sua, ma pare che il generale fosse contrario. Forse perché si rendeva conto che la cognata si sentiva ancora attratta da lui. Questo stato di cose probabilmente lo metteva in imbarazzo, anche se la moglie era convinta che Dorothea non nutrisse più gelosia né risentimento alcuno nei suoi confronti.

— Mi è stato riferito che la signora Jarrow era ospite dei Ravenscroft, circa tre settimane prima della disgrazia.

— Sì, è vero. È stato allora che è morta in un modo tanto tragico. Era da anni affetta da sonnambulismo. Una notte è uscita di casa nel sonno e le è capitato un incidente che le è costato la

vita. È scivolata dal sentiero che stava percorrendo ed è precipitata sulla scogliera. È stata trovata il giorno successivo ed è morta in ospedale, senza riprendere conoscenza. La sua tragica fine ha sconvolto Molly, ma non al punto da indurla al suicidio, se è questo che state pensando. La morte di una sorella o di una cognata, per quanto possa essere dolorosa, non porta certamente al suicidio.

— A meno che — commentò Poirot — Margaret Ravenscroft non fosse responsabile della sua tragica fine.

— Non vorrete insinuare...

— Quella notte Margaret potrebbe aver seguito la sorella sonnambula, e forse è stata lei a darle la spinta che l'ha fatta precipitare — disse Poirot.

— Mi rifiuto nel modo più assoluto di credere a una simile teoria — dichiarò il dottor Willoughby.

— Non si può mai sapere — mormorò Poirot — come la pensa la gente.



«Eugene and Rosentelle», parrucchieri



La signora Oliver ebbe subito un'impressione favorevole di Cheltenham. Era la prima volta che ci andava. Com'era bello vedere delle case che potevano essere definite veramente tali!

Tornando indietro col pensiero alla propria giovinezza, ricordò di aver avuto dei conoscenti che vivevano a Cheltenham. Di solito si trattava di gente in pensione, per la maggior parte militari in congedo. Doveva essere il posto ideale per abitare, soprattutto se uno aveva trascorso molti anni all'estero. Tipicamente inglese, dava un senso di sicurezza, denotava buon gusto e pareva la località più adatta per stringere nuove amicizie.

Dopo aver guardato un paio di negozi d'antiquariato, la scrittrice s'incamminò verso l'indirizzo che Poirot le aveva dato. Il negozio si chiamava «The Rose Green Hairdressing Saloons». La signora Oliver entrò e si guardò intorno. C'erano quattro o cinque clienti che si stavano facendo pettinare. Una ragazza grassottella lasciò la propria cliente e si avvicinò alla nuova arrivata con aria interrogativa.

— La signora Rosentelle? — domandò la scrittrice, dando un'occhiata al biglietto da visita che teneva in mano. — Ha detto che stamattina avrebbe potuto ricevermi. Non ho bisogno di far niente ai capelli. Devo solo parlarle. Credo che qualcuno le abbia telefonato questa mattina e lei ha detto che poteva ricevermi alle undici e mezzo.

— Ah, sì — disse la ragazza — infatti so che *madame* aspetta qualcuno.

Fece strada alla scrittrice lungo un corridoio, poi scese alcuni gradini e, infine, spinse una porta. Dal negozio erano passate in quella che doveva essere l'abitazione della signora Rosentelle. La ragazza bussò a una seconda porta e disse, mettendo dentro il naso: — È arrivata la signora che voleva vedervi. — E alla scrittrice: — Che nome avete detto?

— Oliver — rispose la scrittrice.

Entrò. La tappezzeria era tutta a rose. La signora Rosentelle, che doveva avere all'incirca la sua età o forse qualche anno di più, stava finendo di bere il caffè.

— La signora Rosentelle? — le domandò la scrittrice.

— Sì.

— Mi aspettavate?

— Sì. Però non ho capito di che cosa avete bisogno. A volte per telefono ci si sente così male! Comunque ho una mezz'ora libera e posso dedicarvela. Gradite una tazza di caffè?

— No, grazie — rispose la signora Oliver. — Non voglio farvi perdere più tempo di quanto sia necessario. Devo solo farvi una domanda su qualcosa che forse ricorderete. So che vi occupate da parecchi anni di acconciature femminili.

— Sì, e per fortuna adesso le ragazze sono in grado di andare avanti da sole. Io non faccio più nulla.

— Immagino che vi limitiate a dare qualche consiglio alle clienti.

— Proprio così — rispose la signora Rosentelle con un sorriso.

Aveva una faccia simpatica e l'espressione vivace e intelligente. Era ben pettinata, con qualche ciocca grigia fra i capelli.

— Ditemi in che cosa posso esservi utile.

— Ho bisogno di avere qualche informazione a proposito di certe parrucche.

— Non trattiamo più parrucche come una volta — disse la signora Rosentelle.

— Avevate un negozio a Londra, vero?

— Sì, prima in Bond Street e poi ci siamo trasferiti in Sloane Street, ma tutto sommato è meglio

vivere in campagna. Io e mio marito siamo molto contenti del trasferimento. Il negozio non è grande, ma, come vi dicevo, abbiamo lasciato perdere le parrucche, anche se mio marito le consiglia tuttora e le disegna per certi suoi clienti. Quando un uomo è negli affari, il suo aspetto fisico ha molta importanza. Spesso una parrucca aiuta perfino a trovare lavoro.

— Me ne rendo conto perfettamente — disse la signora Oliver.

Il nervosismo la spinse a fare altri commenti banali, e intanto pensava al modo migliore di entrare in argomento. Si stupì moltissimo quando la signora Rosentelle improvvisamente si sporse in avanti e le domandò: — Voi siete Ariadne Oliver, vero, la scrittrice?

— Sì — rispose un po' imbarazzata, come sempre quando si parlava del suo lavoro — in effetti scrivo romanzi gialli.

— A me piacciono moltissimo. Ne ho letti parecchi. Sono contenta di conoscervi personalmente. E adesso ditemi che cosa posso fare per voi.

— Vorrei farvi una domanda su un avvenimento di parecchi anni fa. Può darsi che voi non ve ne rammentiate neppure.

— Alludete alla moda di un tempo?

— No. Si tratta di una signora, una mia amica. Da giovani eravamo nella stessa scuola, poi lei si è sposata, si è trasferita in India ed è tornata in Inghilterra. Dopo qualche anno le è accaduta una disgrazia. Una delle cose che ha colpito di più la fantasia della gente è il fatto che possedesse quattro parrucche. Mi risulta che gliele abbiate vendute voi.

— Oh, le è successa una disgrazia, avete detto? Come si chiamava questa signora?

— Preston-Grey da nubile, e Ravenscroft da sposata.

— Ah, sì, me la ricordo bene. Era così gentile, e ancora una bella donna, nonostante l'età. Suo marito era un colonnello o un generale in congedo. Abitavano a... Adesso mi sfugge il nome.

— Pare che si siano suicidati — disse la signora Oliver.

— Sì, ricordo di aver letto sui giornali. C'era anche una loro fotografia, e così l'ho riconosciuta. Il marito non l'avevo mai visto. Le avevano trovato un tumore, mi pare, e pensavano che non sarebbe guarita. E così si sono uccisi. Però i particolari li ignoro. Che cosa desiderate sapere da me?

— Le avete venduto quelle quattro parrucche. La polizia era del parere che quattro parrucche fossero troppe, ma forse era abbastanza normale per una donna possederne quattro.

— Di solito ne avevano almeno due — disse la signora Rosentelle. — Una da portare, e l'altra per darle il cambio.

— Ricordate in quale occasione lady Ravenscroft ha ordinato le altre due parrucche?

— Ricordo che non era venuta lei personalmente. Doveva essere all'ospedale, in quel periodo. Ha mandato una ragazza a prenderle, una francese molto simpatica che parlava perfettamente l'inglese. Mi ha spiegato come dovevano essere queste due parrucche, sia per quanto riguardava la tinta che il taglio e la pettinatura. È strano che me lo ricordi ancora, dopo tutto questo tempo. Forse non mi sarebbe venuto in mente, se non avessi letto sui giornali la notizia del suicidio, circa un mese dopo. Credo che all'ospedale le avessero dato cattive notizie. Non avrò più avuto il coraggio di affrontare la vita e il marito avrà deciso di non poter vivere senza di lei.

La signora Oliver scosse la testa tristemente e continuò le indagini.

— Immagino che le quattro parrucche fossero una diversa dall'altra.

— Sì. Una era a ciocche grigie, poi ce n'era una seconda impegnativa, da mettere ai ricevimenti. La terza era da sera e la quarta era corta e tutta a riccioli. L'ultima si poteva mettere anche col

cappello, perché non si sarebbe spettinata. Mi era dispiaciuto di non aver più rivisto lady Ravenscroft. A parte la malattia, era molto infelice a causa di una sorella, che le era morta da poco. Una sorella gemella.

— Già, e i gemelli sono sempre molto legati fra loro, vero?

— Prima mi aveva dato l'impressione di essere una donna felice.

Le due donne sospirarono. La signora Oliver cambiò argomento.

— Pensate che una parrucca mi sarebbe utile? — domandò.

La signora Rosentelle allungò una mano e toccò con aria d'intenditrice i capelli della scrittrice.

— Ve la sconsiglio — sentenziò. — Avete dei magnifici capelli, ancora molto folti, e immagino che vi piaccia cambiare spesso pettinatura.

— Come avete fatto a capirlo? È vero, mi diverto a fare esperimenti..

— A voi piace la vita, vero?

— Sì. Forse perché non si può mai sapere che cosa porta il domani.

— Spesso è proprio questa consapevolezza che spinge la gente a preoccuparsi tanto — disse la signora Rosentelle.



# Il signor Goby a rapporto

Il signor Goby entrò e si sedette sulla poltrona indicatagli da Poirot. Si guardò intorno, alla ricerca di un mobile o di un oggetto a cui rivolgersi. Alla fine optò come sempre per il caminetto, che in quella stagione non era acceso. Il signor Goby non si rivolgeva mai alle persone per le quali lavorava. Aveva l'abitudine di scegliere un oggetto inanimato: un quadro, un calorifero, un televisore, un orologio, a volte un tappeto o uno zerbino. Tolsse dalla borsa alcuni fogli.

— Bene — disse Poirot — avete qualcosa per me?

— Ho raccolto del materiale.

Il signor Goby era famoso a Londra, e forse in tutta l'Inghilterra, per la sua abilità nello scovare informazioni. Come riuscisse a tanto, nessuno se lo sapeva spiegare. Non aveva molti dipendenti. A volte si lamentava che le sue gambe non erano più forti come un tempo, ma riusciva ugualmente a stupire la gente per i risultati che non mancava di ottenere.

— La signora Burton-Cox — disse con una voce priva d'intonazione, come se stesse leggendo — la signora Burton-Cox — ripeté — aveva sposato un certo Cecil Aldbury, che aveva una grossa fabbrica di bottoni. Era ricco e si occupava di politica. È morto in un incidente d'auto, quattro anni dopo il matrimonio. L'unico figlio è morto dopo poco tempo. Le proprietà del signor Aldbury erano andate in eredità alla moglie, ma tutto sommato l'eredità era di molto inferiore al previsto, perché negli ultimi anni la ditta era andata piuttosto male. Il signor Aldbury ha lasciato inoltre in eredità una cifra cospicua a una certa signorina Kathleen Fenn, con la quale doveva aver avuto una relazione, di cui la moglie non era al corrente. La signora Burton-Cox ha continuato a interessarsi di politica. Tre anni dopo ha adottato un bambino, il figlio della signorina Kathleen Fenn e del signor Aldbury almeno a detta della madre. Ma nel corso delle indagini ho scoperto che ciò è molto improbabile. Infatti questa signorina Fenn aveva molte amicizie maschili: si trattava sempre di uomini facoltosi e prodighi di denaro. Ma i soldi fanno gola a tutti, non è vero? A proposito, ho paura che dovrò mandarvi un conto piuttosto salato.

— Continuate — disse Hercule Poirot.

— La signora Aldbury aveva deciso di adottare questo bambino. Qualche tempo dopo ha sposato il maggiore Burton-Cox. La signorina Kathleen Fenn è diventata famosa come attrice e cantante e ha guadagnato un mucchio di quattrini. Così ha scritto alla signora Burton-Cox per dirle che era disposta a riprendersi il figlio. La signora Burton-Cox ha rifiutato. Conduceva una vita abbastanza agiata. Il maggiore Burton-Cox, suo secondo marito, è morto in Malesia lasciandola senza preoccupazioni finanziarie. La signorina Kathleen Fenn è morta abbastanza recentemente, circa diciotto mesi fa. Ha lasciato un testamento, nel quale nominava erede universale il figlio naturale, cioè Desmond Burton-Cox.

— Molto generoso da parte sua — commentò Poirot. — Di che cosa è morta?

— Pare che fosse affetta da leucemia.

— E il ragazzo ha ereditato tutti i soldi della madre?

— Saranno suoi quando avrà raggiunto l'età di venticinque anni.

— Allora non soltanto sarà indipendente, ma disporrà anche di una piccola fortuna. E la signora Burton-Cox?

— Pare che abbia fatto dei cattivi investimenti. Ha abbastanza di che vivere, ma non molto di più.

— E Desmond ha fatto testamento?

— Questo purtroppo non ve lo so ancora dire. Però sono in grado di scoprirlo. Non appena avrò

avuto informazioni, ve le farò avere subito.

A questo punto il signor Goby si congedò, con un inchino distratto in direzione del caminetto.

Una mezz'ora dopo squillò il telefono.

Hercule Poirot, con un foglio sotto il naso, stava prendendo appunti. Di tanto in tanto aggrottava le sopracciglia, si tormentava i baffi, cancellava qualche parola e tornava a scrivere. Quando il telefono squillò, andò immediatamente a rispondere.

— Grazie — disse.

— Avete fatto un ottimo lavoro. Sì, va bene, grazie. A volte non mi spiego come fate ad avere certe informazioni... Sì, adesso la situazione è chiarissima. Comincio a spiegarmi qualcosa che prima non ero riuscito a capire... Sì, vi ascolto. Ne siete sicuro al cento per cento? Il ragazzo sa di essere stato adottato, ma ignora chi sia la sua vera madre? Capisco. Molto bene. M'interessa anche sapere quell'altra faccenda. Bene, grazie.

Riagganciò e si rimise a prendere appunti. Mezz'ora dopo squillò di nuovo il telefono. Andò a rispondere.

— Torno adesso da Cheltenham — disse una voce che Poirot non ebbe nessuna difficoltà a riconoscere.

— Ah, *chère madame*, ci siete stata? Avete parlato con la signora Rosentelle?

— Sì. È molto simpatica. Possiamo annoverare anche lei fra gli elefanti.

— Perché?

— Si ricorda perfettamente di lady Ravenscroft.

— E anche delle parrucche?

— Sì.

La scrittrice gli raccontò ciò che aveva saputo.

— Già — disse Poirot — i conti tornano. Proprio come risulta al sovrintendente Garroway. Una parrucca a ricci, un'altra da sera e altre due meno impegnative. Quattro in tutto.

— E allora vi ho detto delle cose che sapevate già?

— No, le vostre informazioni mi sono molto utili. Avete detto che lady Ravenscroft aveva deciso di acquistare le altre due parrucche circa quattro settimane prima che accadesse la disgrazia. Questo particolare mi sembra molto interessante.

— È abbastanza normale — commentò la signora Oliver. — Se si possiedono due parrucche e col tempo si rovinano, è naturale che una donna ne comperi altre due per sostituirle. Non capisco che cosa ci troviate di tanto strano.

— Su questo punto potreste anche aver ragione. Ma c'è una cosa che m'interessa in modo particolare. Le ultime due parrucche sono state commissionate da una signorina francese, vero?

— Sì. Evidentemente lady Ravenscroft, che era appena stata dimessa dall'ospedale, non era in condizioni di poter andare personalmente a scegliersele.

— Capisco.

— E così ha mandato la francese.

— Per caso non sapete il suo nome?

— No, non mi pare che la signora Rosentelle me l'abbia detto. Anzi, credo che non lo sapesse. L'appuntamento era stato fissato da lady Ravenscroft e la ragazza francese è andata semplicemente a prenderle, almeno credo.

— Bene — disse Poirot. — Queste informazioni possono essermi utili per la mossa successiva.

— Voi che cosa avete scoperto? — domandò la scrittrice. — Avete fatto qualcosa?

— Possibile che siate sempre tanto scettica? — chiese a sua volta Poirot. — Secondo voi, io me ne sto sempre seduto in poltrona e non faccio niente.

— Veramente penso che ve ne stiate seduto in poltrona a riflettere — lo corresse la scrittrice. — Ma del fatto che non vi muoviate di casa, di questo sono pienamente convinta.

— Prossimamente passerò all'azione — annunciò Poirot — e spero che questa notizia possa farvi felice. Forse attraverserò la Manica. Non a bordo di una nave, questo no, penso che sia preferibile l'aereo.

— Volete che vi accompagni?

— No — rispose l'investigatore. — È meglio che ci vada da solo.

— Ma ci andrete davvero?

— Certo. Mi darò un gran daffare, e voi finalmente sarete contenta di me.

Dopo aver riagganciato, Poirot formò un numero telefonico, che aveva annotato sul suo taccuino. Parlò subito con la persona che lo interessava.

— Caro sovrintendente Garroway, sono Hercule Poirot. Spero di non disturbarvi. Siete occupato, in questo momento?

— No, liberissimo — rispose Garroway. — Stavo potando le mie rose. Tutto qui.

— Volevo farvi una domanda.

— Riguardo al caso Ravenscroft?

— Sì, infatti. Mi avete detto che avevano un cane e se non sbaglio questo cane li avrebbe accompagnati nella loro ultima passeggiata.

— Sì, così mi risulta, stando alle dichiarazioni della governante, se ben ricordo.

— Durante l'esame del cadavere è stato riscontrato che lady Ravenscroft era stata morsa da un cane? Magari molto tempo prima.

— È molto strana, la vostra domanda. Questo particolare non me lo sarei ricordato, se non ne aveste accennato voi. Effettivamente c'erano un paio di cicatrici. E infatti la governante aveva detto che il cane aveva morsicato più di una volta la padrona. Sentite, Poirot, l'idrofobia non c'entra, se è questo che state pensando. Non c'entra assolutamente.

— Veramente non intendevo dire che il cane potesse essere responsabile della sua morte — precisò Poirot. — La mia non era altro che una semplice curiosità.

— Una cicatrice era abbastanza recente. Risaliva a una settimana prima, o due al massimo. Non c'era stato bisogno di cure mediche o d'iniezioni. La ferita si è cicatrizzata perfettamente. A volte per scherzare si dice che un cane è morto, per aver morsicato qualcuno.

— In questo caso no di certo — disse Poirot. — Mi sarebbe piaciuto vederlo, quel cane. Doveva essere molto intelligente.

Dopo aver ringraziato Garroway, l'investigatore riagganciò e disse in un sussurro: — Molto intelligente. Più della polizia, oserei dire.





Poirot si prepara per la partenza

La signorina Livingstone annunciò l'ospite: — Il signor Hercule Poirot.

Non appena se ne fu andata, Poirot chiuse la porta alle sue spalle e si sedette accanto alla sua amica Ariadne Oliver.

Poi disse, a bassa voce: — Parto.

— Che cosa fate? — gli domandò la scrittrice, sempre stupita dal modo che aveva Poirot di dare una notizia.

— Parto, me ne vado. Prendo un aereo per Ginevra.

— Sembrate uno dell'Unesco.

— No, la mia sarà soltanto una visita privata.

— Avete trovato un elefante a Ginevra?

— Sì, pare di sì. Forse due.

— Non avete scoperto niente di nuovo? — gli chiese la signora Oliver. — Io non so più dove andare, che cosa fare.

— Celia ha un fratello, vero?

— Sì. Si chiama Edward. L'ho visto ben poco. Sono andata un paio di volte a prenderlo a scuola. Naturalmente mi riferisco a molti anni fa.

— Attualmente dove si trova?

— In un'università, mi pare nel Canada. Credo che studi ingegneria. Volete andare a interrogare anche lui?

— No, per il momento no. Volevo solo sapere dov'è. Del resto lui non era a casa, all'epoca del suicidio.

— Non starete pensando che sia stato lui a ucciderli? Anche se so benissimo che a volte i figli fanno di queste cose.

— Che non fosse a casa è accertato. Risulta dalla documentazione della polizia.

— Avete trovato niente di nuovo? Mi sembrate molto agitato.

— In un certo senso lo sono. Ho scoperto degli elementi che possono aiutarci a ricostruire il mosaico.

— E cioè?

— Credo di sapere per quale motivo la signora Burton-Cox si interessa tanto al caso Ravenscroft.

— Volete dire che la sua non è semplice curiosità?

— No, credo che abbia un motivo più serio. È qui che bisogna prendere in considerazione la faccenda dei quattrini.

— Quali quattrini? La signora Burton-Cox non ha problemi finanziari, no?

— Ha il sufficiente per vivere, questo sì. Ma ha scoperto che il figlio, il quale sa di essere stato adottato ma ignora chi fosse la sua vera madre, quando è diventato maggiorenne ha fatto testamento. Probabilmente sarà stata la signora Burton-Cox a volerlo, o forse gliel'ha suggerito qualche amico di lei, o addirittura il suo legale. Comunque ha fatto testamento a favore della Burton-Cox. Forse perché a quell'epoca non aveva nessun altro a cui lasciare tutti i suoi averi.

— Non vedo che cosa c'entra questa storia con la mania della Burton-Cox di saperne di più sul caso Ravenscroft.

— Evidentemente vorrebbe dissuaderlo dallo sposarsi. Se Desmond lo facesse, automaticamente lei perderebbe ogni diritto all'eredità. E anche ammesso che dopo il matrimonio il ragazzo facesse un

nuovo testamento, lascerebbe ogni cosa alla moglie e non alla donna che l'ha adottato.

— Allora è questo che preoccupa tanto la Burton-Cox.

— Cercava disperatamente qualcuno che sconsigliasse a Desmond di sposarsi. Probabilmente erpete che sia stata la madre di Celia a uccidere il marito e poi a suicidarsi. Questo genere di cose potrebbe smontare un giovanotto. A quell'età i ragazzi sono piuttosto influenzabili.

— Secondo voi Desmond può pensare che Celia, avendo una madre o un padre omicida, possa avere a sua volta tendenza a uccidere?

— Secondo me una cosa del genere è possibilissima.

— Ma il ragazzo non può essere poi tanto ricco, considerando che è stato adottato.

— Sua madre era un'attrice e una cantante di successo. Prima di morire aveva racimolato una somma cospicua e aveva chiesto alla Burton-Cox di restituirle il figlio. Aveva ottenuto un rifiuto, ma in seguito ha fatto testamento, nominando il ragazzo erede universale dei suoi beni. Desmond erediterà tutti i suoi soldi quando avrà compiuto il venticinquesimo anno di età. Per il momento non può ancora entrarne in possesso. Naturalmente la Burton-Cox preferisce che non si sposi, oppure che sposi una ragazza di sua fiducia.

— Già, credo che abbiate ragione. Non è una persona per bene, vero?

— Direi proprio di no — rispose Poirot.

— Ecco perché non voleva che vi occupaste voi della faccenda.

— Stando così le cose, è comprensibile che non ci tenesse a fare capire il suo gioco.

— Avete scoperto altro?

— Qualche ora fa ho parlato al telefono con il sovrintendente Garroway. Mi ha detto che la governante dei Ravenscroft aveva una vista molto debole.

— E con questo? È una cosa importante, secondo voi?

— Forse sì — rispose l'investigatore, guardando l'orologio. — E adesso devo scappare.

— Andate direttamente all'aeroporto?

— No. Il mio aereo parte domattina. Ma oggi ho un'altra cosa da sistemare. Voglio vedere un certo posto con i miei occhi. Fuori ho una macchina che mi aspetta.

— Che cosa volete vedere? — gli domandò la signora Oliver, incuriosita.

— Più che altro sono alla ricerca di una sensazione — rispose Poirot. — E poi voglio analizzare questa sensazione.



# Intervallo

Hercule Poirot superò il cancello del cimitero e s'incamminò lungo un sentiero, poi si fermò davanti a un tumulo e rimase a guardare la fossa. Recentemente qualcuno aveva posto dei fiori sulla tomba. Fiori di campo. Un mazzo così avrebbe potuto raccogliergli un bambino. Ma Poirot non pensava che fosse stato un bambino a portarli. Lesse l'iscrizione sulla tomba.

**Alla memoria di DOROTHEA JARROW,**

**morta il 15 sett. 1960 e di**

**MARGARET RAVENSCROFT, sua sorella,**

**morta il 3 ott. 1960 e di**

**ALISTAIR RAVENSCROFT, suo marito,**

**morto il 3 ott. 1960 La morte non li divide Perdonate i nostri peccati come noi perdoniamo chi  
ci ha fatto del male. Signore, abbi pietà di noi Dio, abbi pietà di noi**

Poirot rimase qualche minuto ancora a guardare la tomba. Di tanto in tanto annuiva. Poi lasciò il cimitero e imboccò il sentiero che portava alla scogliera. Ancora una volta si fermò, e rimase a guardare il mare.

«Ormai sono sicuro di sapere come sono andate esattamente le cose» disse a se stesso. «Una vera tragedia. Che tristezza! Certo che per capire bisognava tornare molto indietro nel tempo. Nella mia fine è il mio principio, o piuttosto: nel mio principio, stava la mia tragica fine. La ragazza svizzera lo deve sapere; ma chissà se sarà disposta a parlare? Desmond è convinto di sì. Me lo auguro, per il suo bene e per quello di Celia. Non possono accettare la vita, se non scoprono la verità.»





Maddy e Zélie

— Mademoiselle Rouselle? — domandò Hercule Poirot, con un lieve inchino.

Mademoiselle Rouselle gli strinse la mano. Era sulla cinquantina. Alla prima occhiata Poirot la giudicò una donna volitiva, intelligente, intellettuale, serena. Una che accettava quel che di buono e di cattivo la vita le offriva.

— Ho sentito parlare di voi — disse la donna. — Avete molti amici, sapete, qui e in Francia. Non so che cosa posso fare per voi, anche se nella vostra lettera qualcosa mi avete accennato. È una vecchia storia, e ancora più vecchi sono gli avvenimenti che hanno portato alla sua triste conclusione. Ma accomodatevi, prego. Quella poltrona dovrebbe essere abbastanza comoda. Gradite dei pasticcini? La bottiglia di whisky è sul tavolino.

Era ospitale nella giusta misura, tranquilla e cordiale.

— Siete stata ospite dei Ravenscroft per un certo periodo — le disse Poirot. — Forse non vi ricorderete nemmeno più di loro.

— No, certe cose non si dimenticano, soprattutto gli avvenimenti che hanno avuto luogo durante la propria giovinezza. I Ravenscroft avevano due figli: una femmina e un maschietto, più giovane di quattro o cinque anni. Erano dei bambini simpatici. Il padre era generale.

— E aveva una cognata.

— Sì, me la ricordo, anche se non viveva con loro, quando sono arrivata io. Credo che fosse delicata di salute. Era in cura da qualche medico.

— Ricordate il nome di battesimo di lady Ravenscroft?

— Margaret, mi pare. Il nome di sua sorella invece non lo rammento.

— Si chiamava Dorothea.

— Già, ora ricordo. Un nome poco comune. Però usavano dei vezzeggiativi: Molly e Dolly. Erano gemelle e la loro somiglianza era straordinaria. Molto belle tutt'e due.

— Si volevano bene?

— Sì, molto. Dunque, voglio essere sicura di non confondermi. Il cognome dei bambini non era Preston-Grey. Anche Dorothea Preston-Grey aveva sposato un ufficiale, un certo maggiore Jarrow, se non sbaglio.

— E l'altra il generale Ravenscroft — disse Poirot.

— Già, ora ricordo perfettamente. Per i nomi non ho molta memoria. I Ravenscroft erano più vecchi di me di una generazione. Margaret Preston-Grey aveva studiato in un collegio di questa città, e quando aveva scritto a madame Benoit, la direttrice, d'indicarle qualcuno che si occupasse dei suoi figli, madame Benoit le ha dato il mio nominativo. Ecco come sono approdata dai Ravenscroft. Durante la permanenza in casa loro ho avuto occasione di conoscere l'altra sorella. I Ravenscroft avevano una bambina di sei o sette anni e un maschio. La femmina si chiamava Celia, se non sbaglio.

— Celia, sì — confermò Poirot.

— E il maschietto, che aveva solo tre o quattro anni, Edward. Era un ragazzino vivace, ma adorabile. Con loro mi trovavo bene.

— E anche loro con voi, per quel che mi risulta — disse l'investigatore. — Si divertivano molto quando li facevate giocare.

— *Moi, j'aime les enfants* — disse mademoiselle Rouselle.

— Vi chiamavano Maddy, vero? La donna sorrise.

— Ah, mi piace risentire quel nome! Mi fa pensare alla mia giovinezza e a tanti ricordi.

— Conosceva un ragazzino di nome Desmond? Desmond Burton-Cox, per l'esattezza.

— Sì. Abitava da quelle parti. I figli dei vicini venivano spesso a giocare in casa dei Ravenscroft. Sì, questo Desmond me lo ricordo.

— Siete rimasta molto tempo con loro, *mademoiselle*?

— Ci sono restata tre o quattro anni al massimo, poi sono tornata qui perché mia madre si era ammalata. Ho dovuto venire ad assisterla, anche se sapevo che non ne avrebbe avuto per molto. E infatti è morta un anno e mezzo dopo il mio ritorno. In seguito ho aperto il collegio per gli studenti di lingue. Non sono più tornata in Inghilterra, anche se per un paio d'anni ho continuato a tenermi in contatto con i miei amici inglesi. I figli dei Ravenscroft non mancavano mai di mandarmi gli auguri, a Natale.

— Secondo voi il generale Ravenscroft e sua moglie andavano d'accordo?

— Senza alcun dubbio. E volevano molto bene ai figli.

— Erano adatti l'uno all'altra?

— Sono sicura di sì.

— Avete detto che lady Ravenscroft era affezionata a sua sorella. E quella sorella era altrettanto affezionata a lei?

— Be', non ho avuto molte occasioni per giudicarlo. Secondo me questa sorella, Dolly, non era perfettamente sana di mente. In un paio di circostanze si era comportata in un modo piuttosto strano. Era una donna gelosa, e mi pare che fosse stata fidanzata per un certo tempo con il maggiore Ravenscroft. A quanto mi risulta in un primo tempo si era innamorata di questa Dolly, ma poi ha optato per la sorella, fortunatamente per lui, perché Molly Ravenscroft era una donna equilibrata e molto dolce. Quanto a Dolly, a volte dava l'impressione di adorare la sorella, altre volte di odiarla. Come vi ho già detto, era un tipo geloso. Sosteneva che i Ravenscroft viziavano i figli. In merito a questa faccenda c'è una persona che potrebbe esservi molto più utile di me. È una certa *mademoiselle* Meauhourat. Ora abita a Losanna. È rimasta con i Ravenscroft per un paio d'anni, dopo che io me ne sono andata. In seguito dev'essere tornata da loro per occuparsi di lady Ravenscroft, quando Celia è venuta in Svizzera a studiare.

— Ho intenzione di andarla a trovare. Ho il suo indirizzo — disse Poirot.

— Lei ne sa molto più di me, ed è una persona di cui ci si può fidare. Quella dei Ravenscroft è stata una vera e propria tragedia. Se esiste qualcuno che può sapere quali cause l'hanno provocata, questo qualcuno è lei. È una donna molto discreta. A me non ha mai detto niente. Non so se con voi invece sarà più loquace. Forse sì, forse no.

Poirot rimase un attimo fermo a studiare *mademoiselle* Meauhourat. La signorina Rouselle l'aveva impressionato favorevolmente. Ma anche questa donna sembrava interessante. Era più giovane dell'altra di una decina d'anni, era ancora attraente, vivace, aveva uno sguardo penetrante ed era cordiale, ma senza eccessi. Una donna alla quale decisamente non faceva difetto la personalità.

— Sono Hercule Poirot, *mademoiselle*.

— Lo so. Vi aspettavo, ma non ero sicura se sareste arrivato oggi, oppure ieri.

— Ah, avete ricevuto la mia lettera?

— No, non ancora. La posta qui in Svizzera non funziona molto bene. Ho ricevuto un'altra lettera.

— Di Celia Ravenscroft?

— No, di una persona che le è molto vicina. Un ragazzo, un certo Desmond Burton-Cox. Mi ha annunciato il vostro arrivo.

— Ah, capisco. È un giovanotto intelligente, che fra l'altro non perde tempo. Ci teneva molto che

parlassi con voi.

— L'avevo capito. A quanto pare c'è un problema che desidera risolvere, e lo desidera anche Celia. Credono che voi li possiate aiutare?

— Sì. Sono anche convinti che voi siate in grado di aiutare me.

— Sono innamorati e intendono sposarsi.

— Sì, ma hanno delle difficoltà.

— Immagino che alludiate alla madre di Desmond. Mi è parso di capirlo dalla sua lettera.

— Alcuni eventi della vita di Celia hanno fatto sì che la signora Burton-Cox non veda di buon occhio il matrimonio del figlio.

— Per la tragica fine dei suoi genitori, vero?

— Proprio così. Celia è la figlioccia di una mia amica. La madre di Desmond si è rivolta a lei per chiederle di chiarire il mistero di questo duplice suicidio.

— Ne capisco che senso abbia — disse mademoiselle Meauhourat. — Accomodatevi, prego. Penso che la nostra chiacchierata sarà piuttosto lunga. Celia non è in grado di chiarire il mistero alla vostra amica, signora Ariadne Oliver. Si tratta della famosa scrittrice, vero? Già, me ne ricordo. Celia non può dirle niente, perché effettivamente non sa niente.

— Non era a casa all'epoca della tragedia, e nessuno le ha raccontato nulla. È così?

— Per l'appunto. Si pensava che non fosse opportuno parlargliene.

— Siete ancora del parere che fosse la soluzione migliore?

— Non è facile dirlo. In tutti questi anni mi sono chiesta spesso se abbiamo fatto bene, oppure no. Per quanto ne so io, Celia non si è mai preoccupata di scoprire la verità. Ha accettato la disgrazia, come se fosse stato un incidente d'auto o d'aereo. Ha trascorso molti anni in un collegio.

— Di cui eravate voi la direttrice, se non sbaglio.

— Proprio così. Mi sono ritirata da poco. Mi ha sostituito una collega. Celia mi era stata mandata per motivi di studio, come molte altre ragazze. Avrei potuto consigliarle diversi collegi, ma invece l'ho accolta nel mio.

— E Celia non vi ha chiesto spiegazioni?

— No. Quando è arrivata da me, non era ancora accaduta la disgrazia.

— Ah, non lo sapevo.

— Celia è arrivata qualche settimana prima. In quel periodo mi trovavo ancora in casa Ravenscroft. Mi occupavo di sua madre, le tenevo compagnia. Prima Celia era in collegio in Inghilterra, poi, improvvisamente, i Ravenscroft hanno deciso di farle continuare gli studi qui in Svizzera.

— Lady Ravenscroft non godeva di buona salute, vero?

— No. Niente di grave, anche se lei a volte lo temeva. Le era venuto un po' di esaurimento nervoso.

— E voi siete rimasta con lei?

— Una mia sorella che stava a Losanna è andata a prendere Celia all'aeroporto e l'ha portata nel mio collegio, che ospitava soltanto quindici o sedici ragazze. Lì Celia avrebbe dovuto continuare gli studi e aspettare il mio ritorno. Sono arrivata tre o quattro settimane dopo.

— Ma all'epoca della disgrazia vi trovavate a Overcliffe?

— Sì. Il generale e lady Ravenscroft erano andati a fare una passeggiata, come quasi tutte le sere. Sono usciti e non hanno fatto più ritorno. Sono stati rinvenuti i loro cadaveri. Erano stati uccisi da un

colpo di rivoltella. La pistola era accanto a loro. Apparteneva al generale, che la teneva in un cassetto del suo studio. Sulla rivoltella c'erano le loro impronte digitali, ma non si è riuscito a stabilire chi dei due l'avesse impugnata per ultimo. Se ne dedusse che doveva trattarsi di un duplice suicidio.

— Voi non eravate convinta di quella versione?

— Ho l'impressione che la polizia non ne fosse convinta.

— Ah! — mormorò Poirot.

— Come avete detto? — gli domandò mademoiselle Meauhourat.

— Niente, niente. Stavo solo riflettendo.

Poirot la guardava. Nei capelli castani aveva soltanto qualche filo grigio, le labbra erano strette, gli occhi chiari. Dalla sua espressione si capiva che era in grado di controllare perfettamente le proprie emozioni.

— Dunque voi non sapete dirmi altro?

— Ho paura di no. La disgrazia è accaduta molti anni fa.

— Però vi ricordate bene gli avvenimenti che l'hanno preceduta?

— Sì. Le cose tristi è difficile dimenticarle.

— Eravate del parere che fosse preferibile tenere Celia all'oscuro di tutto?

— Come ho già avuto occasione di dirvi, io stessa ne sapevo ben poco.

— Nel periodo che ha preceduto la disgrazia, la sorella di lady Ravenscroft si trovava a

Overcliffe, vero?

— Sì. Era uscita da poco da una clinica. Sembrava che stesse molto meglio e i medici erano del parere che una vita normale le avrebbe giovato più di qualsiasi cura. Dal momento che Celia si trovava in collegio, lady Ravenscroft non ha esitato a invitare la sorella.

— Si volevano molto bene?

— Non è facile rispondere — disse mademoiselle Meauhourat, aggrottando le sopracciglia, come se stesse riflettendo con molta scrupolosità sulla risposta da dare a Poirot. — Me lo sono chiesto spesso anch'io, soprattutto a quell'epoca. Le due sorelle erano identiche, sapete? Si somigliavano molto anche di carattere e si capivano. Sotto altri aspetti però erano diverse.

— Che cosa intendete dire esattamente?

— Be', questo non ha niente a che vedere con la tragedia. Oggigiorno esiste una nuova teoria, secondo la quale ogni imperfezione psichica è dovuta a una imperfezione fisica, o fisiologica. Gli studiosi sanno che i gemelli sono molto affiatati fra di loro e, anche se vivono in ambienti diversi, i loro caratteri conservano tutte le loro analogie. Ci sono stati casi che hanno dell'inverosimile. Due sorelle gemelle, una delle quali vive in Francia mentre l'altra sta in Inghilterra, all'incirca nello stesso periodo si comperano un cane della stessa razza, sposano uomini che si somigliano, mettono al mondo dei figli quasi contemporaneamente. È come se seguissero uno schema prestabilito, dovunque si trovino e senza sapere l'una che cosa stia facendo l'altra. C'è poi il comportamento opposto. Una specie di risentimento, quasi di odio, le separa. A volte può succedere perché una delle due si rifiuta di assomigliare troppo all'altra e non vuole avere niente in comune con lei. Questo può portare delle stranissime conseguenze.

— Lo so — disse Poirot. — Me l'hanno spiegato. Ho avuto occasione di notare con i miei stessi occhi che l'amore può facilmente tramutarsi in odio. All'amore è più facile che subentri l'odio che l'indifferenza.

— Ah, lo sapete anche voi — disse mademoiselle Meauhourat.

— Dunque, dicevate che la sorella di lady Ravenscroft le somigliava molto.

— D'aspetto sì, ma l'espressione era molto diversa. Non era serena come lady Ravenscroft e aveva una forte avversione per i bambini. Non so perché. Forse non aveva portato a termine una maternità, oppure desiderava dei figli e non ne aveva mai avuti. Comunque non poteva soffrire i bambini.

— E infatti erano accadute due disgrazie, vero?

— domandò Poirot — che avevano avuto per vittime due ragazzini.

— Ah, sapete anche questo?

— Ho parlato con due persone che hanno conosciuto le due sorelle quando si trovavano in India.

Lady Ravenscroft vi si era trasferita con il marito e la sorella era andata a stare con loro per un certo periodo. Quando è accaduta la disgrazia che è costata la vita a un bambino, si è pensato che ne fosse responsabile Dolly. Però non c'erano prove. Il generale Ravenscroft l'ha rispedita in Inghilterra, in una casa di cura per malati di mente.

— Sì, risulta anche a me, anche se il fatto mi è stato solo riferito.

— Però ci sono episodi ai quali avete assistito con i vostri occhi.

— Se anche così fosse, non vedo per quale motivo dovrei riportarli a galla. Non è meglio lasciare le cose come stanno?

— Non si sa che cosa è accaduto esattamente quel giorno a Overcliffe. Il loro può essere stato un duplice suicidio, ma può anche darsi che si trattasse di omicidio. A voi hanno raccontato l'accaduto, ma da una frase che vi siete lasciata sfuggire mi è parso di capire che sapete perfettamente, per aver assistito di persona al dramma, come sono andate le cose quella sera. Anche se naturalmente non eravate presente al suo epilogo. Voglio farvi una domanda. Quali erano i sentimenti del generale Ravenscroft nei confronti delle due sorelle?

Per la prima volta da quando era arrivato Poirot, mademoiselle Meauhourat parve rilassarsi completamente.

— So dove volete arrivare — disse. — Dolly e Molly da ragazze erano molto belle. L'ho sentito dire da parecchie persone. Il generale si era innamorato di Dolly. Le voleva bene. In seguito forse si è accorto che non era del tutto normale, forse si è preoccupato per quel che avrebbe potuto combinare. Così si è attaccato all'altra sorella e l'ha sposata.

— Volete dire che voleva bene a tutt'e due? Magari non contemporaneamente, ma tuttavia il suo amore era sincero?

— Sì. Però di Molly si fidava, così come Molly aveva fiducia in lui. Era un uomo che si faceva voler bene.

— Perdonate la mia domanda — mormorò Poirot. — Anche voi vi eravate innamorata di lui?

— Come osate dirmi una cosa simile?

— Con questo non intendo che fra voi ci fosse una relazione. Dico solo che gli volevate bene.

— Sì — rispose Zélie Meauhourat — gliene volevo, e in un certo senso si può dire che gliene voglio ancora. Non è niente di cui mi debba vergognare. Si può voler bene a una persona legata alla sua famiglia. Anche senza soffrirne. A me bastava quel che avevo. Mi bastava la sua fiducia e la sua gentilezza.

— In ogni caso vi siete adoperata per aiutarlo a risolvere la crisi che stava attraversando. Ci sono cose che preferite tacermi. Ma io ve ne dirò alcune, perché prima di venire da voi ho raccolto

parecchie informazioni, e sono al corrente di molti fatti. Per esempio, conosco, almeno per sommi capi, la storia della vita di Dolly, la sua infelicità, il suo odio. Se l'uomo che amava ha sposato sua sorella, è naturale che nutrisse del rancore verso questa sorella. Forse non gliel'ha mai perdonato. Ma Molly che cosa provava per lei? La odiava?

— Oh no — rispose Zélie — le voleva molto bene. Ne sono sicura. Era sempre lei a invitarla a stare da loro. Voleva evitare che si ficcasse nei guai, voleva vederla felice. Era spesso preoccupata, perché Dolly nutriva tanta antipatia per i bambini.

— Anche per Celia?

— No, per lei no. Ma per Edward, il figlio minore dei Ravenscroft, sì. Per ben due volte Edward se l'è vista brutta: la prima mentre armeggiava con l'automobile e la seconda ha ricevuto una brutta strapazzata. Molly era contenta quando Edward doveva tornare in collegio. Tenete presente che Edward era molto più giovane di Celia, quindi era più vulnerabile. Molly era preoccupata per lui.

— Già — mormorò Poirot — capisco. Adesso vorrei passare a un altro argomento, col vostro permesso. Vorrei parlare di parrucche. Quattro, per l'esattezza. So perfettamente com'erano. So anche che è stata una ragazza francese a ordinarle a Londra. E poi c'è la faccenda del cane. La sera della disgrazia pare che abbia accompagnato i Ravenscroft nella loro ultima passeggiata. Qualche tempo prima lo stesso cane aveva morsicato la sua padrona, Molly Ravenscroft.

— I cani sono fatti così — disse Zélie Meauhourat. — Non ci si può mai fidare completamente.

— Vi dirò che cosa è accaduto quel giorno, almeno dal mio punto di vista. E anche quel che era successo in precedenza.

— E se non vi ascoltassi?

— Mi ascolterete. Al massimo, alla fine potrete dire che non è vero niente, ma non credo che lo negherete. Secondo me è arrivato il momento della verità. Ci sono due giovani che si vogliono bene, ma hanno paura del futuro per quella vecchia disgrazia accaduta nella famiglia di lei. Mi riferisco a Celia, una ragazza ribelle, forse difficile da trattare, ma che ha sale nella zucca, è capace di essere felice e ha coraggio. Però ha anche bisogno di sapere la verità. Per certa gente questa è una necessità, altrimenti il loro coraggio non serve a nulla. Quanto al giovane che ama, anche lui ha bisogno di sapere. Allora, volete ascoltarmi?

— Sì — rispose Zélie Meauhourat — vi ascolto. Vedo che siete un uomo comprensivo, e che sapete più di quanto immaginassi. Parlate pure. Vi ascolto.





# Commissione d'inchiesta

Ancora una volta Hercule Poirot si trovava sulla scogliera contro la quale si frangevano, violente, le onde del mare. Proprio in quel punto erano stati rinvenuti i cadaveri dei Ravenscroft. E tre settimane prima, in quello stesso posto, una donna affetta da sonnambulismo era precipitata, trovando la morte.

— Perché è accaduto? — aveva chiesto il sovrintendente Garroway.

— Già, perché?

Prima una disgrazia, e tre settimane dopo il duplice suicidio. I vecchi peccati hanno le ombre lunghe. Un avvenimento del passato aveva provocato a distanza di anni quel tragico epilogo.

Quel giorno in prossimità della scogliera si erano date appuntamento parecchie persone: due che cercavano la verità, e due che la sapevano.

Hercule Poirot voltò le spalle al mare e ripercorse il sentiero che portava alla villa un tempo chiamata «Overcliffe».

La casa non era lontana. C'erano delle auto ferme lungo il muro. La costruzione aveva bisogno di essere imbiancata. Un cartello annunciava che era in vendita. La parola «Overcliffe» era stata cancellata e sostituita con un altro nome: «Down House». Poirot andò incontro alle due persone che si erano avviate nella sua direzione. Erano Desmond Burton-Cox e Celia Ravenscroft.

— Sono passato dall'agenzia immobiliare — lo informò Desmond — e mi sono fatto dare la chiave. Negli ultimi cinque anni ha cambiato di proprietà due volte. Credo che ormai in casa non resti più niente da vedere.

— Credo proprio di no — gli fece eco Celia. — Dopo tutto ci ha già abitato altra gente. Prima una certa famiglia Archer, poi i coniugi Fallowfield, se non sbaglio. Dicevano che la casa è troppo triste. E adesso la vendono di nuovo. Forse credono che sia abitata dagli spiriti.

— Voi credete ai fantasmi? — le domandò Poirot.

— No, ma che in questa casa siano accadute delle disgrazie è indiscutibile, no?

— C'è stato dolore e morte, ma ci ha abitato anche l'amore — mormorò Poirot.

Sulla strada si vedeva un tassì, che si avvicinava rapidamente.

— Questa dev'essere la signora Oliver — disse Celia. — Mi ha detto che sarebbe arrivata in treno e poi dalla stazione a qui avrebbe preso un tassì.

Dall'auto uscirono due donne. Una era la signora Oliver e l'altra una signora alta ed elegante. Siccome Poirot sapeva che sarebbe venuta, la sua presenza non lo meravigliò. Guardò Celia per vedere le sue reazioni.

— Oh! — esclamò la ragazza, avviandosi in fretta da quella parte. I suoi occhi brillavano. — Zélie! Sei Zélie, vero? Oh, come sono contenta! Non sapevo che saresti venuta.

— Me l'ha chiesto il signor Poirot.

— Ah, capisco. Ma io non avevo idea... — S'interruppe e guardò il bel ragazzo che le stava al fianco. — Sei stato tu, Desmond?

— Sì, sono stato io a scrivere a Zélie, se posso ancora permettermi di chiamarla con questo nome.

— Certo che potete — disse mademoiselle Meauhourat. — Non ero sicura di voler venire, non sapevo se avrei fatto bene. Non lo so ancora adesso, ma spero di sì.

— Io voglio sapere — mormorò Celia. — E anche Desmond. È convinto che tu ci possa aiutare.

— Monsieur Poirot è venuto a trovarmi — le spiegò Zélie — e mi ha convinta a partire.

Celia prese sottobraccio la signora Oliver.

— Ho voluto che foste presente anche voi — disse — perché siete stata la prima a occuparvi della faccenda, e, insieme a monsieur Poirot, avete fatto delle scoperte interessanti.

— Ho chiesto un po' in giro alla gente — replicò la scrittrice. — Qualcuno ricordava gli eventi, altri se li ricordavano male. In complesso la faccenda era piuttosto confusa, ma monsieur Poirot non se ne preoccupava.

— Infatti — intervenne l'investigatore — sapere quel che pensa la gente è importante quasi quanto conoscere i fatti in se stessi. L'essenziale è racimolare degli elementi. Soltanto in un secondo tempo li si possono vagliare. Quando avete incominciato a interrogare gli elefanti, *madame*...

— Gli elefanti? — ripeté Zélie, sbigottita.

— È così che chiamava i probabili testimoni — le spiegò Poirot.

— Perché gli elefanti hanno una buona memoria — disse la signora Oliver. — È con quest'idea che ho cominciato. Ho scoperto che parecchia gente non ha niente da invidiare a quei pachidermi, per quanto riguarda la memoria. Non tutti, naturalmente. Comunque io mi sono limitata a riferire i risultati delle mie chiacchierate a monsieur Poirot e lui ha fatto una specie di diagnosi.

— Avevo preparato un elenco degli elementi che mi sembravano più interessanti — continuò Poirot. — Ve lo leggerò, per vedere di che cosa siete a conoscenza e se hanno un qualche significato per voi.

— L'importante è arrivare alla verità — dichiarò Celia. — E stato suicidio, oppure delitto?

— Resteremo qui — disse Poirot. — Per il momento non mi pare opportuno entrare in casa. Ci ha vissuto altra gente, per cui l'atmosfera oggi è molto diversa da allora. Entreremo dopo, se lo vorrete, quando avremo chiarito tutta la faccenda.

— Che cos'è questa, una commissione d'inchiesta? — domandò Desmond.

— Proprio così — rispose Poirot, avvicinandosi a una panchina di ferro, sotto una grande magnolia. Dopo aver tolto un foglio dalla sua borsa, disse a Celia: — Siete assolutamente certa di voler arrivare fino in fondo?

— Sì — rispose la ragazza. — Suicidio oppure omicidio?

— L'uno e l'altro — rispose Poirot. — Ci troviamo di fronte, più che a un omicidio, a un'esecuzione. La tragedia di due persone che si amavano, e che sono morte per amore. Le tragedie d'amore non avvengono soltanto fra Romeo e Giulietta. Non sono solamente i giovani a soffrire per amore. Non soltanto loro sono pronti a morire in nome di questo sentimento.

— Non capisco — mormorò Celia.

— Ora vi spiegherò meglio che cosa credo che sia accaduto e come ho fatto ad arrivare a questa conclusione. Il particolare che mi ha colpito di più è stato quello delle quattro parrucche. — Guardò Zélie e ripeté con enfasi: — Quattro.

— Lady Ravenscroft non la portava sempre — disse Zélie. — Soltanto in viaggio, oppure quando era molto in disordine e non aveva tempo di andare dal parrucchiere. Oppure se la metteva di sera, se doveva partecipare a qualche ricevimento.

— Già — disse Poirot — a quel tempo si usava così. Le donne che avevano occasione di viaggiare spesso, generalmente possedevano un paio di parrucche. Ma Margaret Ravenscroft ne aveva quattro. Siccome mi parevano troppe, mi sono chiesto per quale motivo le potessero servire. Mi sono rivolto alla polizia per saperne di più, e ho scoperto che non aveva la minima tendenza alla calvizie. In un secondo tempo ho saputo che una di queste parrucche aveva delle ciocche grigie. L'ha detto la persona che l'aveva venduta. E un'altra era tutta a riccioli. Era appunto questa parrucca

quella che Lady Ravenscroft portava il giorno della disgrazia.

— Che importanza ha? — gli domandò Celia. — Avrebbe potuto mettersene una qualsiasi.

— Senza dubbio. A suo tempo la governante aveva detto alla polizia che nell'ultima settimana aveva sempre portato quella particolare parrucca. Doveva essere la sua preferita.

— Non vedo...

— C'è poi la faccenda del cane — riprese Poirot.

— Che cosa c'entra il cane?

— Mi risulta che l'abbia morsicata. Pare che quella bestia fosse molto affezionata alla padrona, eppure nelle ultime settimane della sua vita, il cane si è rivoltato più di una volta contro di lei e l'ha morsicata abbastanza seriamente.

— Che cosa intendete dire? Che sapeva che si sarebbe suicidata? — domandò Desmond, con gli occhi sbarrati.

— No, la spiegazione è molto più semplice — rispose Poirot. — Il cane aveva scoperto qualcosa, a differenza della gente. Si era accorto che quella non era la sua padrona. Le somigliava soltanto. La governante invece, che era quasi sorda e per giunta ci vedeva poco, era convinta che quella fosse Margaret Ravenscroft, tanto più che portava sempre la parrucca a ricci, quella più strana di tutte. La governante aveva notato però che nelle ultime settimane lady Ravenscroft si era comportata in modo abbastanza insolito. A questo punto ho cominciato ad avere le idee chiare. Il cane sapeva, grazie al suo olfatto, che quella non era la sua padrona, ma una donna che non gli era simpatica e che gli faceva paura. Se questa persona non era Molly, chi altri poteva essere se non la sorella, Dolly?

— Me è impossibile! — esclamò Celia.

— Niente affatto — ribatté Poirot. — Ricordiamoci che erano gemelle. E adesso arrivo a quel che mi ha fatto notare la signora Oliver. A lei qualcuno aveva detto che lady Ravenscroft era stata ricoverata in clinica per un certo tempo e che forse le avevano trovato un tumore. Alla polizia non risultava niente di simile, e neppure che Molly ne avesse il sospetto, peraltro infondato. Poi pian piano sono venuto a sapere tutta la sua storia e quella di Dolly. Si volevano bene, si vestivano più o meno allo stesso modo, si ammalavano quasi contemporaneamente e si erano sposate all'incirca nello stesso periodo. Ma alla fine, come succede a molti gemelli, era arrivata la reazione. Hanno cominciato a desiderare di essere diverse, ed è nata fra di loro una certa rivalità. Ma c'era anche un'altra ragione, che andava ricercata nel passato. Alistair Ravenscroft da giovane si era innamorato di Dorothea Preston-Grey, e soltanto in un secondo tempo aveva rivolto le sue attenzioni alla sorella Molly. E infatti aveva sposato quest'ultima. Non c'è dubbio che Dolly fosse gelosa. Margaret ha continuato a volerle bene, ma Dorothea non ricambiava il suo affetto. Questo particolari è valso a farmi capire molte altre cose. Dorothea era un'infelice. Non per colpa sua. Fin dalla nascita il suo equilibrio psichico non era mai stato perfetto. Già da giovane provava una forte antipatia per i bambini. Non se ne è mai scoperta la ragione. Mi risulta che per causa sua un ragazzino abbia fatto una tragica fine. Non c'erano prove decisive contro di lei, ma secondo il parere di un medico era opportuno che ricevesse delle cure, e infatti per un certo periodo era rimasta in una clinica per malati di mente. Quando i medici l'hanno data per guarita, è tornata a condurre una vita normale. Andava spesso a trovare la sorella e aveva raggiunto i coniugi Ravenscroft anche in India. Lì è accaduta un'altra disgrazia, sempre a un bambino, il figlio di un vicino di casa. Ancora una volta non c'erano prove sufficienti a incriminarla, ma pare assai probabile che fosse lei la responsabile dell'accaduto.

A ogni modo il generale Ravenscroft l'ha riportata in Inghilterra, e ancora una volta Dolly è stata ricoverata in una clinica, per uscirne di nuovo a riprendere la solita vita. Stavolta Margaret era convinta che tutto sarebbe andato per il meglio. Ha ritenuto opportuno ospitarla in casa sua, in modo da averla costantemente sott'occhio. Non credo che il generale Ravenscroft approvasse. Molto probabilmente secondo lui Dolly poteva migliorare, ma non guarire del tutto.

— Per caso ne avete dedotto che è stata lei a uccidere il generale e lady Ravenscroft? — gli chiese Desmond.

— No — rispose Poirot. — Secondo me Dolly ha ucciso la sorella Margaret. Un giorno sono andate a fare una passeggiata e Dorothea ha spinto Molly giù dalla scogliera. I sentimenti di rancore, di odio e di gelosia che covava nei suoi confronti hanno avuto il sopravvento. Esiste una persona che può confermare questi fatti, credo, perché stava in casa Ravenscroft all'epoca della disgrazia. Voi lo sapete che è tutto vero, mademoiselle Zélie.

— Sì — rispose mademoiselle Meauhourat — io sapevo la verità. I Ravenscroft erano molto preoccupati per Dorothea, soprattutto quando si erano accorti che aveva tentato di far del male a Edward. Così il bambino era stato rispedito in collegio e Celia condotta in Svizzera. Ora in casa eravamo rimasti io, Dorothea, Margaret e il generale. Non c'era più pericolo per nessuno, o almeno così sembrava. E poi un giorno è successo. Le due sorelle sono uscite insieme, e Dolly è tornata sola. Sembrava anche più nervosa del solito. È entrata e si è seduta al tavolo, dove la governante aveva appena servito il tè. Il generale Ravenscroft ha notato che aveva una mano sporca di sangue e le ha domandato se fosse caduta. Lei ha risposto che si era semplicemente graffiata con un cespuglio di rose. Naturalmente la sua risposta non ci ha convinto affatto. Il generale è uscito e io l'ho seguito. Mentre camminava, ricordo che continuava a ripetere: «Dev'essere successo qualcosa a Margaret. Sono sicuro che le è accaduto qualcosa». L'abbiamo trovata sulla scogliera, molto malridotta. Non era ancora morta, ma aveva perso molto sangue. In un primo momento non sapevamo che cosa fare. Non avevamo il coraggio di muoverla. Volevamo chiamare un medico, ma lei si è aggrappata al marito. «Sì, è stata Dolly» gli ha detto. «Non sapeva che cosa faceva. Non se ne rendeva conto, Alistair. Non devi permettere che soffra per questo. Non è mai stata responsabile delle sue azioni. Non è colpa sua. Devi promettermelo, Alistair. Credo che fra poco morirò. No, non c'è tempo per chiamare il medico, e poi sarebbe inutile. Ho già perso molto sangue, e ormai per me è quasi finita, lo so. Ma promettimi che la salverai. Promettimi che non la metterai nelle mani della polizia. Promettimi che non sarà punita per quel che mi ha fatto. Nascondimi in qualche posto, in modo che non trovino il mio corpo. Te ne prego. È l'ultimo favore che ti chiedo. Sai che ti amo più di chiunque altro al mondo. Se potessi vivere per te, lo farei, ma so che non è possibile. Me lo sento. Sono riuscita a trascinarvi per un po', ma è stato tutto inutile. E anche tu, Zélie. Anche tu mi vuoi bene. E vuoi bene anche ai bambini. Devi aiutare mio marito a salvare Dolly. Ve ne prego. Per tutto il bene che ci vogliamo. Aiutatela».

— E allora che cos'avete fatto? — le domandò Poirot.

— Lady Ravenscroft è morta una decina di minuti dopo aver pronunciato le ultime parole. Io ho aiutato il generale a nascondere il suo cadavere, un po' più in giù sulla scogliera. L'abbiamo nascosto come meglio potevamo. Alistair non faceva che ripetere: «Gliel'ho promesso. Devo mantenere la parola. Non so come fare, non so come la si possa salvare. Ma...» Insomma, ci siamo riusciti. Dolly era in casa, mezza morta di paura, ma nello stesso tempo pareva anche contenta di sé. «Ho sempre saputo che Molly era cattiva» diceva. «Ti ha portato via da me, Alistair. Tu eri mio, ma lei ti ha

costretto a sposarla. L'ho sempre saputo, che un giorno o l'altro avrei dovuto castigarla. Ma adesso ho paura. Che cosa mi faranno? Che cosa mi diranno? Non voglio tornare in clinica. Solo l'idea mi fa impazzire. Non permettergli di portarmi via. Mi accuseranno di omicidio. Ma il mio non è stato un delitto. Dovevo farlo. A volte mi sento costretta a fare certe cose. Volevo vedere il sangue, sai? Però non sono rimasta a vederla morire. Sono scappata via prima. Ma sapevo che sarebbe morta. Speravo che non la trovassi. Diremo che è caduta sulla scogliera. La gente penserà a un incidente».

— È una storia terribile — commentò Desmond.

— Sì — rincarò Celia — è terribile. Ma preferisco saperla. Non sento nemmeno pietà per lei. Per mia madre, intendo. So che era tanto buona, e capisco che mio padre non se la sia sentita di sposare Dolly. Ha voluto sposare mia madre perché le voleva bene e aveva scoperto che in Dolly c'era qualcosa che non andava. Ma come avete fatto a proteggerla?

— Abbiamo dovuto raccontare un sacco di frottole — rispose Zélie. — Speravamo che non trovassero il cadavere, e in un secondo tempo lo avremmo spostato. Forse lo avremmo fatto precipitare in mare. Ma poi abbiamo inventato la storia del sonnambulismo, e allora tutto è diventato molto semplice. Alistair diceva: «È spaventoso, ma gliel'ho promesso. Gliel'ho promesso quando stava per morire. C'è un solo sistema per salvare Dolly, se lei riuscirà a interpretare la sua parte. Non so se ce la farà». Gli ho domandato che cosa intendesse fare. E lui mi ha risposto: «Fingerò che sia Molly e che è stata Dorothea a precipitare sugli scogli». E andato tutto liscio. Abbiamo portato Dolly in una villetta isolata, e io sono rimasta con lei per qualche giorno. Alistair diceva a tutti che Molly era stata ricoverata in una clinica per il trauma causatole dalla morte della sorella. Poi abbiamo riportato Dolly in casa e l'abbiamo fatta passare per Molly. Indossava gli abiti della sorella, la sua parrucca, quella a riccioli che rendeva molto più accentuata la somiglianza. Janet, la vecchia governante, non ci vedeva bene. Dolly e Molly poi avevano una voce molto simile. Tutti credevano che quella fosse Molly e che si comportasse in modo strano per il dolore che le aveva causato la disgrazia.

— Ma come ha fatto a non tradirsi? — domandò Celia. — Dev'essere stato molto difficile per lei.

— No, è stato facilissimo. Era riuscita a ottenere quel che aveva sempre desiderato, e cioè Alistair.

— Ma lui come ha potuto sopportare una cosa simile?

— Me lo ha spiegato il giorno della mia partenza per la Svizzera. Mi ha confidato quali erano le sue intenzioni. «Non mi resta che uria cosa da fare. Ho promesso a Molly che non avrei consegnato Dolly alla polizia, che non avrei permesso che l'accusassero di omicidio, che i bambini non avrebbero mai saputo di avere una zia assassina». Gli ho chiesto come pensasse di fare. Mi ha risposto: «Bisogna che Dolly muoia. Se le capiterà di avere intorno dei bambini, quegli innocenti saranno in pericolo. Una donna come questa non può vivere in mezzo alla gente. Ma anch'io devo pagare con la mia vita, Zélie, per quel che ho intenzione di fare. Starò qui con Dolly qualche settimana, poi accadrà un'altra disgrazia». In un primo momento non avevo capito. Gli ho chiesto se volesse far credere che ci fosse stato un altro caso di sonnambulismo, che ancora una volta si fosse risolto con una disgrazia. «No» mi ha risposto «la gente crederà che io e Molly ci siamo suicidati. Probabilmente nessuno ne scoprirà mai il motivo. Forse crederanno che Molly fosse convinta di avere un tumore. Ma tu mi devi aiutare, Zélie. Sei l'unica che mi vuole veramente bene e che ha voluto bene a Molly e ai bambini. Se Dolly deve morire, sono io che devo ucciderla. Non se ne

accorgerà neppure, non soffrirà. Le sparerò un colpo di rivoltella, poi mi ammazzerò. Sulla pistola ci saranno le sue impronte digitali, perché poco tempo fa l'ha avuta in mano. E naturalmente ci saranno anche le mie. Dev'essere fatta giustizia e io devo fare da boia. Però voglio che tu sappia che ho voluto bene a tutt'e due. Molly era per me più della stessa vita. E a Dolly voglio bene perché mi fa compassione. Ricordatelo sempre».

Zélie si alzò e si avvicinò a Celia. — Adesso conosci la verità — le disse. — Avevo promesso a tuo padre che non te l'avrei mai rivelata, e non ho mantenuto la promessa. Non intendevo raccontare questa storia né a te, né a nessun altro. Ma monsieur Poirot mi ha fatto cambiare idea. Anche se è orribile...

— Capisco come ti senti — mormorò Celia. — Forse avevi ragione, dal tuo punto di vista. Ma io sono contenta di sapere. È come se mi avessi tolto un gran peso.

— Adesso che sappiamo — disse Desmond — ci sentiremo meglio. È stata una gran tragedia. Ma i protagonisti, come ha detto monsieur Poirot, erano due persone che si amavano. Una è stata uccisa e l'altra ha fatto da giustiziere, per evitare che altri bambini ci andassero di mezzo. Forse ha sbagliato, ma lo si può perdonare. Io però non sono del tutto convinto che il suo sia stato un errore.

— È sempre stata una donna che incuteva paura — disse Celia. — Quando ero piccola m'intimoriva, anche se non sapevo perché. Adesso lo so. Mio padre è stato molto coraggioso a comportarsi così. Ha fatto ciò che mia madre gli aveva chiesto, quel che lo aveva supplicato di fare. Ha salvato sua sorella, alla quale mia madre aveva sempre voluto bene. Mi piace pensare... — S'interruppe e guardò Poirot, poi riprese: — Forse vi sembrerà sciocco, anche se siete cattolico. Sulla loro tomba c'è scritto: «La morte non li divide». Io credo che adesso siano insieme. I miei genitori e anche mia zia. In fondo lei non ne aveva colpa, se era malata. Non era una donna simpatica. Forse avrebbe potuto essere diversa, se ci avesse messo un po' di volontà. Ma non dobbiamo dimenticare che era una squilibrata e che non poteva vivere in mezzo alla gente. Quanto a mio padre e a mia madre, mi è di conforto il fatto che si amassero tanto e che volessero bene anche alla povera Dolly.

— Celia, adesso credo che faremmo bene a sposarci al più presto — le disse Desmond. — Di una cosa puoi essere certa: mia madre non verrà mai a sapere la verità. Non è la mia vera mamma, e poi non è tipo di cui ci si possa fidare, rivelandole un simile segreto.

— Quanto a vostra madre, Desmond — intervenne Poirot — ho ragione di credere che ostacolasse il vostro matrimonio con Celia per motivi d'interesse personale. Ora vi dico qualcosa di cui forse non siete al corrente. Fra pochi anni erediterete una discreta somma, che vi è stata lasciata in eredità dalla vostra vera madre. È morta recentemente, nominandovi suo erede universale. A venticinque anni avrete diritto all'eredità.

— Se io e Celia ci sposiamo, naturalmente ci occorreranno dei soldi. Mia madre è piuttosto attaccata al denaro e già ora capita che le faccia dei prestiti. L'altro giorno mi ha pregato di andare da un avvocato perché, avendo ormai compiuto ventun anni, secondo lei dovrei fare testamento. Evidentemente pensava che lo avrei fatto a suo favore. E invece, siccome sto per sposare Celia, lascerò tutto a lei, tanto più che non tollero il modo di fare di mia madre nei suoi confronti.

— Lei vi dirà che, se vi ha ostacolato, l'ha fatto solamente per il vostro bene. Ma mi è sembrato giusto mettervi in guardia...

— Lo so che ha fatto molto per me — lo interruppe Desmond. — In fondo mi ha allevato. Vuol dire che destinerò una certa somma anche a lei, se ci saranno abbastanza soldi. Celia e io ci terremo

il resto e saremo felici. Ripensando al passato può darsi che ci sentiremo tristi, ma almeno non ci farà più paura. Non è vero, Celia?

— Sì — mormorò la ragazza. — Mio padre e mia madre erano due persone splendide. La mamma ha cercato per tutta la vita di proteggere sua sorella, ma era un caso disperato. Non si può impedire che la gente sia quella che è.

— Ah, ragazzi miei — disse Zélie — sono così contenta di avervi rivisto e di sapere di non aver sbagliato, comportandomi come ho fatto.

— No, Zélie, non hai sbagliato. E anche noi siamo felici di rivederti. — Celia l'abbracciò. — Ti ho sempre voluto un gran bene.

— Anch'io — le fece eco Desmond. — Ci insegnavi dei giochi meravigliosi.

I due giovani si voltarono.

— Grazie, signora Oliver — disse Desmond. — Siete stata molto gentile e avete lavorato sodo, lo so. Grazie anche a voi, monsieur Poirot.

— Sì, grazie — disse Celia. — Vi sono molto riconoscente.

Si allontanarono e gli altri restarono a guardarli.

— Bene — disse Zélie — adesso devo andare. — Rivolta a Poirot: — E voi che cosa farete? Andrete a raccontarlo a qualcuno?

— C'è una persona alla quale potrei dirlo in confidenza. Un ufficiale di polizia in congedo. Lui non si sentirà in diritto di ficcare il naso in una faccenda che il tempo ha cancellato. Se fosse ancora in servizio, sarebbe un'altra cosa.

— È una storia terribile — mormorò la signora Oliver. — Proprio terribile. E tutta la gente con cui ho parlato... Ognuno di loro ricordava qualcosa, ma era difficile mettere insieme i vari pezzi. Soltanto monsieur Poirot ci poteva riuscire.

L'investigatore si avvicinò a Zélie, che stava ammirando il panorama.

— Spero che non mi porterete rancore per avervi convinta a parlare — le disse.

— No, sono contenta che le cose siano andate così. Avevate ragione voi. Quei due ragazzi sono felici. Ci troviamo in un posto dove una volta vivevano due persone che si amavano, due persone che sono morte per amore. Non lo biasimo per quel che ha fatto. Forse ha sbagliato, ma non mi sento ugualmente di biasimarlo. Anche se aveva torto, è indubbio che non gli mancava il coraggio.

— Gli avete voluto molto bene anche voi, vero? — le domandò Hercule Poirot.

— Ho incominciato a volergliene subito, non appena sono arrivata in questa casa. Credo che lui non se ne sia mai accorto. Tra noi non c'è mai stato niente. Lui aveva fiducia in me e mi era affezionato. Io volevo bene a lui, ma anche a sua moglie.

— C'è una cosa che vorrei sapere. Il generale amava Dolly quanto Molly, vero?

— Sì, allo stesso modo e fino all'ultimo. Ecco perché ha accettato subito di salvare Dolly. Non so chi delle due amasse di più. È una cosa che non saprò mai.

Poirot rimase un istante a guardarla, poi si voltò e raggiunse la signora Oliver.

— Andiamo a Londra — le disse. — Bisogna tornare alla vita di tutti i giorni, dimenticare le tragedie e le storie d'amore.

— Gli elefanti hanno buona memoria — mormorò la signora Oliver — ma noi siamo esseri umani e per fortuna gli uomini sanno dimenticare.